STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XII - Fascicolo I°
(Gennaio-Marzo 1891)

PAG.

I. *Nuove ricerche sulla vera natura e nozione della giurisdizione ecclesiastica ordinaria e delegata* (cont.) — prof. S. SANGUINETI 3

II. *Orestes patriarcha Hierosolymitanus — De Historia et laudibus Sabae et Macarii Siculorum* — J. COZZA-LUZZI . . . 33

III. *La guerra annibalica in Italia, da Canne al Metauro* (cont. e fine) — prof. G. BOSSI 57

IV. Note bibliografiche.

MOMMSEN TEODORO, *Le provincie Romane da Cesare a Diocleziano* 107

PAG.

GOYAU GEORGES, *Chronologie de l'Empire Romain, publiée sous la direction de R. Cagnat, professeur au Collège de France* 107

DURRBACH F., *L'orateur Lycurgue: étude historique et littéraire.* 108

FERRERI ANGELO LIVIO, *Per Catalogna e Andalusia.* . . . . . »

DOCUMENTI

V. *Statuti e Regesti dell'Opera di Santa Maria d'Orvieto* — cav. L. FUMI (Prefazione, fogli a-e; p. I-XL.)

ALMA COLLEGE LIBRARY Alma, California

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1891

STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XII - 1891

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1891

28299

V. 12
1891

Digitized by the Internet Archive
in 2024

https://archive.org/details/studi-e-documenti-di-storia-e-diritto_january-march-1891_12_1

NUOVE RICERCHE SULLA VERA NATURA E NOZIONE DELLA GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA ORDINARIA E DELEGATA

(continuazione: v. fasc. preced. a. 1890 p. 349)

VI.

Idea generale dei varii modi coi quali si esercita l'ecclesiastica giurisdizione, sia ordinaria sia delegata.

Dopo di avere con accuratezza stabilito il concetto della giurisdizione ecclesiastica così *ordinaria* come *delegata*, rimane a compimento della trattazione impresa da noi, che diamo una generale idea dei varii modi coi quali può venire esercitata. Noi ci terremo paghi ad alcune generali considerazioni le quali servano a mettere sotto un solo punto di vista quelle sposizioni più particolareggiate che trovansi presso tutti gli scrittori di Diritto Canonico. Essendo la giurisdizione ordinaria e delegata, come abbiamo dimostrato, le due specie della giurisdizione ecclesiastica, tratteremo separatamente di ciascheduna di esse.

La giurisdizione ordinaria è adunque quella che per una disposizione di legge (ex iure) è antecedentemente, dentro alcuni limiti, congiunta con un officio ecclesiastico o inerente per un titolo proprio ovvero commesso per mandato altrui.

Non è uopo dichiarare ulteriormente al nostro lettore questi termini già notissimi. Quindi se ricerchisi il *modo* con cui la giurisdizione ordinaria ecclesiastica può venire esercitata, subito si scorge che esso può avere una triplice differenza. Infatti:

1° Essa può essere congiunta ad un officio proprio, cioè posseduta dalla persona che ne è dotata in forza di un titolo

perpetuo ed irrevocabile, a modo di esempio, di un benefizio ecclesiastico strettamente detto. È in tal modo che essa si trova nei prelati ecclesiastici, secondo l'ampia significazione che ha un tal nome nel diritto canonico.

2° Essa può altresì esercitarsi perchè congiunta ad un officio commesso da un mandato, e conseguentemente in forza di un titolo temporaneo e per *sè medesimo* revocabile a piacimento (ad nutum) del mandante, senza però che vi sia comunicazione propriamente detta della giuridica personalità tra il mandante e quello che riceve l'officio (il mandatario). È in cotal guisa che ha la giurisdizione ordinaria il legato pontificio.

3° Essa finalmente può trovarsi congiunta con un officio commesso e revocabile a piacimento del mandante, ma però di tal natura che si abbia la comunicazione della giuridica personalità medesima del mandante nel mandatario.

Si noti tuttavia attentamente che questa comunicazione della personalità giuridica non dipende da un atto di volontà del mandante, ma dalla natura medesima dell'istituzione ecclesiastica di quell'officio. Ciò ci servirà fra poco a sciogliere una difficoltà che potrebbe farsi contro la nostra teoria. Di questo ultimo modo con cui può esistere la giurisdizione ordinaria, il Diritto Canonico non ci presenta che un unico caso, cioè quello del vicario generale del vescovo il quale costituisce con lui, secondo la nota formola, *unum tribunal*, ossia ha la medesima personalità giuridica con lui.

Non vogliamo tuttavia tralasciare una osservazione la quale può giovare a ricondurre ad una tal quale conformità di concetti e parole i varî autori. Se uno più sottilmente indaghi quei tre modi nei quali, come abbiamo ora detto, può rinvenirsi la giurisdizione ordinaria, scorgerà agevolmente che appunto per ciò che essa è congiunta antecedentemente, per disposizione di legge, ad un officio ecclesiastico, si trova sempre in essa un elemento perpetuo ed irrevocabile. Imperocchè la perpetuità può

considerarsi in due maniere, secondo, cioè, viene riferita alla persona o all'officio. Ora se bene si mira anche riguardo all'officio commesso in forza di un mandato, si avvera che, posta da un lato la persona, l'ufficio per sè è perpetuo ed irrevocabile. Ciò torna a dire che fino a tanto che una tale disciplina è vigente nella Chiesa, la giurisdizione altresì è congiunta in una maniera *certa, perpetua ed irrevocabile* ad una tale istituzione. Si può cangiare a piacimento la persona, l'istituzione non mai. Così, a modo di esempio, potrà il vescovo non nominare veruno a suo vicario generale, parlando ora dell'*assoluto* diritto [1], ma se voglia averlo non potrà averlo in altra maniera che dotato, almeno dentro certi limiti, di quella giurisdizione che indipendentemente dal vescovo è propria della istituzione ecclesiastica del vicariato generale. Di qui si vede altresì che anche quella proprietà caratteristica del vicariato generale episcopale, di costituire cioè una stessa personalità giuridica nel vescovo e nel suo vicario, sgorga dalla natura medesima ecclesiastica del vicariato episcopale, ed è quindi indipendente dalla volontà del vescovo la quale non ha per termine la giurisdizione e il modo di essa, ma solamente la determinazione della persona da cui dee esercitarsi. Sarebbe quindi contro ogni ragione che si argomenterebbe da una tale comunicazione all'esistenza di una giurisdizione meramente delgata. Giacchè, come abbiamo detto più sopra, nella delegazione è la giurisdizione medesima che è termine del mandato. Con ciò rimane al tutto sfatata una tale obbiezione.

Tuttavia potendo dar luogo ad equivoco il dire generalmente che la giurisdizione ordinaria è perpetua ed irrevocabile di sua natura, crediamo sia meglio astenersi dall'adoperare una tal forma di dire.

[1] Diciamo con diritto assoluto perchè, a vero dire, essendo il vicariato episcopale una istituzione ecclesiastica sostituita pel regime delle diocesi all'antico sistema dell'arcidiaconato, è solo in via di eccezione che il vescovo può stare senza vicario generale, e regolarmente dee nominarlo.

Ritornando ora al primo modo col quale può esistere ed esercitarsi la giurisdizione ordinaria e che non può negarsi essere il più perfetto, quello cioè, quando essa è congiunta con titolo perpetuo ed irrevocabile ad un officio ecclesiastico, è chiaro primieramente, che esso non può venire da noi considerato in guisa da annoverare nella presente trattazione tutti quei gradi, sia d'estensione sia di intensità, coi quali può esercitarsi.

Ciò ci porterebbe al tutto fuori del nostro intento, il quale è solo di dare un'idea generale dell'indole e della natura della giurisdizione ordinaria allorchè essa, qualunque sia il grado gerarchico, si esercita in forza di un titolo perpetuo ed irrevocabile, quale sarebbe quello del beneficio ecclesiastico. Ci basterà quindi rilevare le cose seguenti :

Primo : allorchè nel testo canonico *il giudice ordinario* si prende nel significato più perfetto, esso per antonomasia s'intende di colui il quale con titolo proprio esercita la giurisdizione ordinaria. In tale più perfetto significato esso viene contraddistinto dal legato e dal vicario nelle Decretali.

Secondo : è d'uopo accuratamente intendere quello che dicono gli autori col Pirhing [1], esservi, cioè, tre modi coi quali si acquista la giurisdizione ordinaria ; cioè in primo luogo, per benigna concessione del principe: in secondo luogo per disposizione canonica, e finalmente per una consuetudine legittimamente prescritta. Infatti conviene osservare che altra cosa è il considerare l'officio cui è annessa la giurisdizione, ed altra il considerare l'esercizio di essa, vuoi riguardo agli atti che si pongono, vuoi riguardo agli obbietti che sono termine degli atti medesimi.

Generalmente parlando, come abbiamo già notato, dee dirsi che la giurisdizione ordinaria ha sempre sua origine da una disposizione di legge (ex iure) o divina, o ecclesiastica, secondo

[1] De off. iud. ord. n. 5.

che l'officio, cui è annessa, è di divina o di ecclesiastica istituzione.

Parimente intanto si può ottenere la giurisdizione ordinaria in forza di una consuetudine legittimamente prescritta, in quanto è disposizione di legge che le legittime consuetudini abbiano il loro valore. Allorchè dunque si enumerano quei tre modi ora accennati, coi quali può aversi la giurisdizione ordinaria, allora si ha in mira soltanto il titolo *prossimo ed immediato*, col quale per una disposizione di legge canonica (ex iure) uno possiede un officio al quale è congiunta la giurisdizione ecclesiastica [1].

Terzo: quindi, a modo di esempio, il patriarca o il primate costituiti in forza della pontificia autorità [2], sono detti aver la giurisdizione dalla benigna concessione del principe. Parimente chi per elezione capitolare o generalmente collegiale acquista la giurisdizione, dicesi averla per disposizione di legge (a lege seu canone).

Infatti il capitolo o collegio altro non fa che coi suoi voti designar la persona a quell'officio cui già antecedentemente è di diritto annessa una determinata giurisdizione. Finalmente quando uno esercita di tal guisa un atto giurisdizionale da indurre una consuetudine la quale, verificandosi le dovute condizioni, diviene legittima, si dice che egli ha, riguardo a quell'atto o a quell'obbietto, acquistato la giurisdizione, in forza di una consuetudine legittimamente prescritta. Ora è chiaro che anche in questo ultimo caso è sempre in forza di una disposizione di legge (ex iure) che si acquista la giurisdizione. Rimane quindi sempre più confermata quella definizione della giurisdizione ordinaria da noi data più sopra.

Quarto: di qui consegue altresì che l'episcopato essendo di istituzione divina, è pure divina la legge che annette la giuris-

[1] Cap. *Duo simul 9. de Off. iud. ord.* Cap. *Cum contingat de Foro comp.* Cap. *Quod translationem 4 de Off. leg.*

[2] V. nelle mie Istituzioni il titolo « De iis quibus pars aliqua pontificiae iurisdictionis communicatur ».

dizione all'officio episcopale. E però si dice nella Scrittura che lo Spirito Santo ha posto i vescovi per reggere la Chiesa di Dio (Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei [1]). Ma non segue da ciò che i vescovi abbiano immediatamente da Dio la potestà di giurisdizione. Imperocchè, secondo quella sentenza che per noi almeno teologicamente è la sola vera, che cioè il fonte immediato di ogni giurisdizione ecclesiastica è nel Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, quella *legge divina* di cui ora parliamo deve intendersi in questo modo: 1° il grado episcopale è divinamente istituito e quindi, preso generalmente, cioè prescindendo da questo o quello individuo, non può mai per volere di Gesù Cristo mancar nella Chiesa; ma sempre vi debbono essere in un col Sommo Pastore e sotto di lui, i veri Pastori delle singole Chiese, ossia i Vescovi: 2° la comunicazione della giurisdizione dal Papa nei vescovi generalmente presa come ora abbiamo detto, non è *libera* ma *necessaria*, quindi è assurdo dire che in tal caso i vescovi sarebbero meri *delegati* o almeno *vicarii* del Papa. 3° Finalmente vi è altresì nell'ordine episcopale una radicale attitudine (habilitas) la quale è, a dir così, messa in atto ed ha il suo compimento dalla *legittima missione* che i vescovi hanno dal Sommo Pontefice [2].

Se ora poi vogliasi volgere il ragionamento a quegli atti molteplici coi quali viene esplicata nel suo esercizio la giurisdizione ordinaria ecclesiastica allorchè essa si ha in forza di un titolo perpetuo ed irrevocabile, basta dare uno sguardo alle sanzioni canoniche che leggonsi registrate al titolo: *De Officio iudicis ordinarii*, così nelle Decretali di Gregorio IX, come nelle altre susseguenti autentiche collezioni del *Corpus Iuris*. Si avrà da esse questa generalissima idea, niuna esservi delle tre funzioni, legislativa, giudiziaria, coattiva, dalle quali viene costituita la potestà di giurisdizione, che, congiuntamente o separatamente,

[1] Act. Ap. XX, 28.
[2] V. Card. Tarquini Instit. l. E. Public. Lib. II. n. 3.

non venga attribuita nella legislazione ecclesiastica al giudice ordinario, secondo i varî gradi della ecclesiastica gerarchia. Il che viene a dire, che la giurisdizione è da esso perfettamente esercitata.

Venendo ora al secondo modo col quale abbiamo detto potersi avere la giurisdizione, cioè quando essa non è già congiunta all'officio in forza di un titolo perpetuo ed irrevocabile, ma in quella vece semplicemente commesso per altrui volontà *(ex mandato)* revocabile *ad nutum*, ci si presenta dinanzi quella forma di ordinaria giurisdizione che nel testo canonico si attribuisce al legato pontificio.

Siccome noi consideriamo l'officio di legato solamente in relazione al concetto di giurisdizione, non dobbiamo qui occuparci nel riferire distesamente ciò che gli autori trattano spiegando il titolo de *officio legati* nelle Decretali. Supponiamo quindi ciò che riguarda le varie classi di legati, quali sono i *legati a latere*, i *nunzi Apostolici* ecc, e molto più quelli argomenti coi quali, principalmente contro i febroniani, si dimostra il potere che ha il Pontefice di mandare cotali suoi legati non solamente in circostanze straordinarie ma eziandio nella ordinaria disciplina ecclesiastica. Ci terremo perciò paghi a notare le cose seguenti :

Primo: l'officio di legazione è senza alcun dubbio un officio *commesso* in forza di un mandato e *per sè* revocabile a piacimento del mandante. Ma insieme è una istituzione riguardata per sè medesima, la quale è stabilita con norme determinate e in modo permanente, ed appunto per questo appartiene all'ordinaria disciplina ecclesiastica.

Secondo: quindi la giurisdizione maggiore o minore, secondo la dignità della specie dei legati, è annessa per una disposizione di legge antecedentemente all'officio, e però nei testi delle Decretali si dice che essi esercitano la giurisdizione, sia volontaria sia contenziosa, in *forza dell'officio della legazione.* Il che evi-

dentemente significa, come abbiamo già notato molte volte, che il termine del mandato non è la giurisdizione, sibbene l'officio medesimo.

Terzo: quindi, altresì la giurisdizione annessa all'officio di legato è necessariamente ordinaria, e tale si nomina nelle Decretali in vero e proprio senso, non già come alcuni vogliono con significazione impropria ed accomodatizia. Abbiamo adunque a buon diritto riconosciuto nella giurisdizione propria del legato uno dei modi coi quali può aversi ed esercitarsi la giurisdizione ordinaria.

Rimane che diciamo brevemente alcuna cosa intorno all'ultimo dei tre modi coi quali può aversi la giurisdizione ordinaria, quello cioè in cui essa è annessa ad un officio commesso in guisa però, che si abbia la comunicazione della stessa personalità giuridica nel mandante e nel mandatario.

L'unico caso, come abbiamo già notato di sopra, è quello del vicario generale o, come dicesi, eziandio dell'*officiale* del vescovo. I vicarî di tal modo diconsi *in iurisdictione* per distinguerli da quelli che facendo le altrui veci in ordine alla cura di anime diconsi nel giure *vicarii in beneficiis* o anche *in divinis*.

La prima cosa che dobbiamo osservare e conferma la dottrina da noi esposta è la distinzione tra i vicarî *nati*, come si chiamano nel Testo, e i vicarî *dati*, ossia costituiti nell'officio in forza di un mandato. I primi erano coloro che nell'antica disciplina tenevano le veci del vescovo in virtù di una dignità che essi avevano con titolo *proprio* ed *irrevocabile*. Tali erano gli arcidiaconi, e l'officio che essi esercitavano e la giurisdizione ad essi attribuita era adunque una vera istituzione ecclesiastica la quale faceva parte della *ordinaria* disciplina nel regime delle diocesi. Abolito coll'istituzione del vicariato generale cotal modo di reggimento ordinario delle diocesi per mezzo dell'arcidiacono, il vicariato generale fu quindi un'istituzione non arbitraria, ma stabilita con norme determinate, cui, dentro certi limiti, fu ante-

cedentemente attribuita una giurisdizione da esercitare, ossia, in altri termini, una giurisdizione ordinaria. Noi crediamo sia cosa di qualche rilievo il considerare secondo questo vero aspetto l'officio del vicario generale del vescovo, perchè da esso tosto apparisce che la ricerca, se egli abbia una giurisdizione ordinaria o delegata, è già antecedentemente risoluta. Quindi ne viene altresì che quella proprietà caratteristica ed unica che il vescovo ed il vicario abbiano un'identica personalità giuridica, fa parte dell'istituzione medesima e, in quanto tale, è indipendente dalla volontà del vescovo, il quale può bensì conferire o no l'officio; ma se lo conferisce non può farlo altrimenti che come richiede la natura dell'istituzione. Che poi non si possa interporre appellazione dal giudizio del vicario a quello del vescovo, ciò altro non è che una conseguenza necessaria della identica personalità giuridica nell'uno e nell'altro.

Quindi ne consegue, come nota lo stesso pontefice Bonifacio VIII, non potersi per qualsivoglia consuetudine in vigore per qualunque spazio di tempo stabilire l'opposto, essendo manifestamente assurdo interporre appellazione presso la medesima persona contro la quale si appella.

Dalla natura medesima dell'istituzione del vicariato generale episcopale la quale, per quel che abbiamo detto, risulta di due elementi, l'uno che propriamente la costituisce, cioè la giurisdizione ordinaria antecedentemente annessa all'ufficio, l'altro che riguarda il modo di acquistarla, cioè in forza di un mandato liberamente concesso, ne segue la nota distinzione fra quegli atti di giurisdizione che il vicario generale può esercitare in virtù del suo officio, e quindi con giurisdizione ordinaria, e quelli che richiedono un mandato speciale e conseguentemente non sono esercitati da lui che per mera e propria delegazione. Ora riguardo a questa seconda classe è cosa evidente che, salve le generali prescrizioni della legge ecclesiastica, i limiti del mandato speciale possono essere ad arbitrio del vescovo più o meno ri-

stretti. Che anzi si spiega acconciamente di qui quella dottrina dei canonisti, che s'intendono inchiuse nell'ordinaria giurisdizione del vicario generale anche quelle cose che per sè richiederebbero un mandato speciale, se esse vengono dal vescovo conferite per *modum unius* colla commissione dell'officio di vicario.

Il che non può intendersi in altra maniera se non col dire che cotali facoltà entrano allora nella sfera di quella giurisdizione antecedentemente determinata dalla natura medesima della istituzione.

Queste brevi osservazioni intorno al vicariato generale bastano per lo scopo di questa trattazione.

Potrà forse alcuno fare le meraviglie che, parlando dei vicarî, nulla abbiamo detto sia di coloro cui per la nota legge tridentina è commesso il reggimento delle diocesi durante la sede vacante e diconsi *vicarii capitolari*, sia degli altri che in alcune parti della diocesi sono costituiti in un qualche grado di superiorità rispetto agli altri parrochi e chiamansi *vicarii foranei*. Ma se ben si osservi, non poteva farsi altrimenti da noi che ci eravamo proposti di esaminare i tre modi coi quali può venire esercitata la ordinaria giurisdizione. E per verità sopratutto nella disciplina presente e le più recenti costituzioni apostoliche, il vicario capitolare non può chiamarsi con un tal nome se non in un senso molto largo, cioè in quanto viene eletto dal suffragio capitolare. Ma egli non esercita la giurisdizione in nome del capitolo, ma in nome proprio, ed è espressamente dichiarato che tutta quanta la giurisdizione che nell'antica disciplina era, nella vacanza della sede, esercitata dal capitolo della chiesa cattedrale, viene in cotal guisa a lui trasmessa dopo l'elezione e che nulla rimane nel capitolo, il quale non ha più la menoma facoltà di rivocarla o in qualsivoglia maniera modificarla. Il vicario capitolare adunque è in realtà un *giudice ordinario* nel senso giuridico di tal parola, e quindi, come è noto, egli viene inchiuso in tutte quelle prescrizioni di legge nelle quali si parla

degli *Ordinarii* : che anzi è sentenza appoggiata a validissime ragioni, competere ai vicarî capitolari eziandio quelle facoltà che sono delegate *a iure* ai vescovi come, per esempio, quella data dal Concilio tridentino riguardo ai casi papali occulti ed alle occulte irregolarità. E la ragione è che il vicario capitolare per quel che riguarda l'ordinaria autorità di episcopale giurisdizione, salve le esplicite eccezioni fatte dai canoni, non differisce dal vescovo. È chiaro adunque che la giurisdizione del vicario capitolare era già considerata da noi come inchiusa nel primo modo dell'esercizio dell'ordinaria giurisdizione, Per quello poi che si attiene ai vicarî foranei, essi in virtù del loro officio non esercitano nella presente disciplina ecclesiastica se non quella potestà che dicesi economica, e conseguentemente se esercitano un qualche atto di vera e propria giurisdizione ciò non è se non in forza di una speciale delegazione. Non può quindi parlarsi di essi ove trattasi di giurisdizione ordinaria.

Compiuto in tal guisa l'esame di ciò che riguarda l'esercizio della giurisdizione ordinaria, ci rimane a dir brevemente ciò che appartiene alla giurisdizione delegata la quale, come dicemmo fin da principio, è l'altro membro che specificamente distingue il concetto generale della giurisdizione ecclesiastica.

Richiamiamo in prima in pochi cenni quel che abbiamo di proposito altrove dimostrato.

Primo : carattere essenziale della giurisdizione delegata è che essa direttamente e per sè medesima non è antecedentemente congiunta a verun officio ecclesiastico, e quindi è *tutta* e *sola* conferita in virtù della commissione o mandato.

Secondo : cotal commissione può farsi o per mera ingiunzione di volontà o per disposizione di legge, donde la doppia delegazione *ab homine* e *a iure.*

Terzo : è costitutivo essenziale e necessario della giurisdizione delegata che sia diversa la persona giuridica del delegante

e del delegato, e conseguentemente vi è intrinseca diversità fra il delegato e il vicario generale episcopale.

Non è qui nostro scopo il riferire anche solo in compendio ciò che della giurisdizione delegata dicono i canonisti spiegando il titolo delle decretali, *de officio et potestate iudicis delegati.*

Noteremo solo ciò che forse può riuscire di non lieve utilità a chi debba trattare didatticamente siffatte materie, potersi cioè sostituire acconciamente a quelle molteplici ed intralciate divisioni che da molti si adoperano, quella assai più semplice che spontaneamente viene suggerita dalla stessa rubrica del titolo, richiamando cioè tutta la trattazione a due capi: *primo* alla potestà riguardata per sè medesima del giudice delegato: *secondo* al modo di procedere canonicamente nell'esercizio del potere delegato, ossia, in altri termini, al dovere *(officium)* imposto al giudice delegato.

Al primo capo devonsi riferire:

1° L'estensione del potere di delegazione, ossia quali atti entrano nella sua sfera di azione. Appartengono a questo nelle decretali di Gregorio IX undici capi del titolo citato, cioè: 1. 5. 7. 8. 11. 15. 29. 32. 38. 40. 41; nel sesto delle decretali quattro capi cioè: 1. 2. 13. 15.

2° Ciò che riguarda la facoltà di delegare o suddelegare. Vedi nelle Decretali di Gregorio IX i cinque capi 3, 6, 27, 28, 43, nel sesto delle decretali i tre capi 5, 6, 7.

3° La durata o sia il tempo della delegazione. Di ciò si parla nelle decretali di Gregorio IX ai capi 4, 9, 19, 20, 26, 42 e nel sesto al capo 9.

Ora è chiaro conoscersi pienamente la potestà del giudice delegato, conoscendosi la sua sfera di azione, la facoltà di trasmetterla e finalmente la sua durata.

Al secondo dei capi sopra enunciati, cioè al modo di procedere canonicamente nello esercizio del diritto di delegazione si riferiscono nelle decretali di Gregorio IX ventuno capi cioè: 2,

10, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 21, 22, 23, 24, 25, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 39. Nel sesto delle decretali sette capi, cioè: 3, 4, 8, 10, 11, 12, 14. Nelle clementine e parimente nelle estravaganti comuni un capo unico.

Non dee far meraviglia se intorno a cotal materia si abbiano nella legislazione ecclesiastica più numerose e minute sanzioni.

Infatti basta osservare che così nella giurisdizione volontaria come nella contenziosa vi ha molteplici obbietti che ad esse si riferiscono, e d'altra parte pel valore legale degli atti si richiede che tutti sien posti secondo le norme di legge. Uopo fu quindi determinare con accuratezza tutto il procedimento da seguirsi nell'esercizio della delegazione. Appena è mestieri poi far notare al lettore, che noi consideriamo la collezione delle decretali come fondamento ancora vigente e precipuo del diritto ecclesiastico supponendo, come è chiaro, a tutti note quelle mutazioni, in più o in meno, avvenute per legittima autorità nei tempi posteriori.

Aggiungeremo ancora per maggiore schiarimento che tutto ciò che riguarda il procedimento nell'esercizio della delegazione, riguarda o la forma che devesi tenere riguardo al giudizio intorno al valore delle lettere di delegazione, o al diritto di ricusare validamente o invalidamente un delegato sospetto, o alla forma da tenersi nell'appellare dal delegato al delegante, o finalmente alla forma che devesi tenere quando non uno ma più sono coloro cui è fatta la delegazione. Dalle quali cose si conosce palesemente quale sia il compito (*officium*) imposto al delegato nell'esercizio della sua potestà. Al quale scopo pure si confanno quelle generali prescrizioni, doversi in tutto osservare la forma giuridica, ricordate nei capi 13, 14, 24, 31, 33, nelle decretali di Gregorio IX e nella Clementina *Iudices* capo unico.

Con ciò ci sembra aver pienamente esaurito la materia da noi impresa a trattare secondo quello scopo che ci siamo proposto, il quale era non già di dare un trattato giuridico intorno alla giurisdizione ordinaria e delegata, ma soltanto di proporre

modestamente ai più dotti di noi alcune nuove ricerche intorno all'intima natura e alla esatta nozione dell'una e dell'altra.

Lasciamo alla loro scienza il giudicare se ciò che con qualche fatica di ingegno e studio abbiamo esposto possa giovare ad un qualche progresso della scienza canonica.

Tuttavia a dimostrare una qualche pratica utilità delle teorie fino ad ora esposte in questa trattazione, crediamo opportuno applicarle qui ad una questione giuridica intorno alla quale eziandio ai giorni nostri esiste tra i dotti maggiore diversità di sentenze.

Già nel corso medesimo della trattazione da noi fatta ci occorse di accennare la nostra sentenza intorno al vero modo di risolverne alcune che ci venivano tra mano: a modo di esempio, quale sia la vera natura della giurisdizione che compete al legato pontificio, al vicario detto capitolare, al vicario generale o *officiale*, come altresì si chiama, del vescovo, e parimente quale sia la relazione che passa tra il beneficio propriamente detto, l'ufficio ecclesiastico e l'ecclesiastica giurisdizione. E nel risolvere cotali controversie ci apparve chiaro quanto riuscisse agevole e luminosa la nozione da noi data della giurisdizione ordinaria e delegata.

Vi ha tuttavia una controversia giuridica la quale come ebbe origine dalle speciali circostanze della presente civile società, così porse materia e ancora la porge a discussioni in vario senso fra i più riputati autori moderni di diritto ecclesiastico. Essa è quella che riguarda l'inamovibilità dei parrochi, la quale, come è noto così nella Francia come in altri paesi, nel fatto non si trova in molti di coloro che sono deputati alla cura delle anime. Appena occorre qui avvertire che non intendiamo già di parlare di quelli i quali, anche secondo le sanzioni del diritto comune, hanno solo un'amministrazione temporanea nella cura delle anime. Tali sono, come è noto, quelli che diconsi nel giure vicarî temporanei a distinzione dei perpetui, come pure gli eco-

nomi parrocchiali incaricati di reggere una parrocchia nel tempo che essa è vacante del proprio suo titolare. La controversia adunque si aggira intorno al giudizio che dee farsi secondo le norme del diritto canonico di quella disciplina *stabile* e *comune*, per la quale in alcuni paesi una parte almeno degli investiti di un beneficio ed ufficio parrocchiale, lo hanno in tal modo che a beneplacito del vescovo possono essere trasferiti da un luogo ad un altro od eziandio esserne rimossi senza che si osservino le condizioni e norme prescritte dalle leggi canoniche perchè una tale rimozione sia legittima e valida.

Per procedere con maggiore ordine e chiarezza, in primo luogo proporremo brevemente e colla maggiore esattezza possibile l'origine storica di una cotale straordinaria disciplina, e con ciò stabiliremo lo stato, come dicesi, della quistione; in secondo luogo applicando le nozioni da noi proposte e i principî per esse stabiliti, dimostreremo quale sia, a nostro giudizio, il modo di risolverla, esaminando insieme, secondo una tal norma, il valore giuridico delle varie sentenze proposte; e in terzo luogo finalmente esamineremo le pratiche conseguenze che discendono dai principî stabiliti. Con ciò si avrà una nuova conferma di quelle teorie che ci servirono di guida a risolvere la controversia.

VII.

Esposizione storica della quistione.

Seguendo l'ordine già stabilito a ben intendere lo stato della presente questione e dare un adeguato giudizio di questa controversia, è necessario avere innanzi agli occhi quei documenti che mostrano le origini storiche della straordinaria disciplina di cui ora ragioniamo. Un tale metodo seguì molto saviamente il Bouix, il quale comincia appunto la sua trattazione coll'enumerarli partitamente. Conviene osservare innanzi tutto che cotali

documenti sono di una doppia classe, essendochè a stabilire i parrochi così detti *succursalisti* o amovibili concorsero, sebbene per diversa ragione, le due autorità, cioè l'ecclesiastica e la civile.

Lasciando per ora da parte la questione di diritto, di cui ci occuperemo a suo luogo, un tale concorso almeno *di fatto* è innegabile.

Infatti considerando da prima quegli atti della civile potestà che riguardano la circoscrizione parrocchiale della Francia, abbiamo nel testo medesimo del Concordato dell'anno 1801 all'art. 9 queste parole: *i Vescovi, ciascheduno per la sua diocesi, faranno la circoscrizione delle nuove parrocchie; ma una tale circoscrizione non avrà il suo effetto se non dopo che il governo vi abbia dato il suo assenso* [1]. E parimente all'art. 10 si stabilisce: *i medesimi Vescovi nomineranno alle parrocchie, nè sceglieranno altre persone se non quelle che sieno accette al governo* [2]. Finalmente all'art. 14 si determina: *il governo della Repubblica Francese si assume il carico del mantenimento conveniente allo stato di ciascheduno, così dei vescovi come dei parrochi le cui diocesi e parrocchie si conterranno nella nuova circoscrizione* [3].

Se si riguardino semplicemente i testi citati dal Concordato è chiaro non apparire da essi alcuna sostanziale differenza fra le parrocchie della nuova circoscrizione ecclesiastica stabilita nella Francia, e quindi non vi è alcuna ragione per credere indotta in forza di essi una disciplina al tutto diversa dal diritto comune vigente nella Chiesa, di guisa che altri siano parrochi inamovibili secondo le norme della legislazione ecclesiastica ordinaria, ed altri in quella vece non godano di tale qualità.

[1] Episcopi in sua quisque dioecesi novas paroecias circumscribent, quae circumscriptio suum non sortietur effectum, nisi postquam gubernii consensus accesserit ».

[2] « Iidem episcopi ad paroecias nominabunt, nec personas seligent, nisi gubernio acceptas ».

[3] « Gubernium Gallicae Reipublicae in se recipit tum episcoporum tum parochorum, quorum dioeceses atque paroecias nova circumscriptio complectetur, sustentationem quae cuiusque statum deceat ».

Abbiamo detto ponderatamente se si riguardi il testo del concordato perchè, come vedremo a suo luogo, dovrà forse farsi un altro giudizio ove si considerino, ad interpretare il testo del concordato, tutte quelle circostanze che ad esso si riferiscono.

Ma ciò che manca nel testo del concordato si trova nei così detti *articoli organici*, i quali, come è noto, furono aggiunti dal Governo francese quasi a spiegazione e complemento del concordato medesimo. Sebbene cotali articoli non solamente non sieno stati mai ricevuti dalla Sede Apostolica, ma in quella vece da essa riprovati, tuttavia, se riguardasi il fatto, essi concorrono senza alcun dubbio a stabilire una cotale distinzione.

Infatti si legge in essi all'articolo sessagesimoterzo: vi sarà almeno una parrocchia per ogni *giustizia di pace*. Inoltre si stabiliranno tante *succursali* quante potrà richiederne la necessità.

E più sopra all'art. sessantesimoprimo si dice: ciascun Vescovo d'accordo col Prefetto determinerà il numero e l'estensione delle succursali. Una tale determinazione sarà sottoposta al Governo e non potrà mettersi in esecuzione senza la sua autorità.

E così pure nel citato articolo sessagesimoterzo : i sacerdoti che amministrano le succursali sono nominati dai Vescovi, col quale articolo conviene congiungere quel che erasi detto all'articolo trentesimoprimo: i Vicarî o deservienti eserciteranno il loro ministero sotto la sorveglianza e direzione dei curati. Essi saranno nominati dal Vescovo e potranno essere da lui rivocati.

Riservando ad altro luogo l'esaminare in qual modo debbano intendersi i documenti ora allegati, è tuttavia chiaro stabilirsi in essa tre classi di persone cui è affidata in modo principale o subordinato la cura delle anime, cioè: *i parrochi*, *i succursalisti*, *i vicarii o deservienti*.

Vediamo ora l'altra serie di documenti che si riferiscono a questa materia e, a dir vero, soli hanno autorità, come quelli che emanano dalla sola, suprema e legittima potestà legislatrice ecclesiastica, cioè la Sede Apostolica.

Nella bolla *Ecclesia Christi* dell'anno 1801 il sommo Pontefice Pio VII così si esprime intorno alla circoscrizione delle nuove parrocchie e alla nomina dei loro titolari: *constitutis dioecesibus, cum omnino necesse sit limites etiam paroeciarum constitui, earum circumscriptionem ab Episcopis fieri volumus, quae tamen circumscriptio suum non sortietur effectum nisi postquam gubernii consensus accesserit. Ius nominandi parochos ad episcopos pertinebit: qui tamen personas non seligent nisi iis dotibus instructas quas Ecclesiae canones requirunt, atque (ut tranquillitas eo magis in tuto sit) gubernio acceptas.*

Giova far qui innanzi di progredire nella discussione alcune brevi osservazioni. Apparisce da prima essere la bolla citata la promulgazione pontificia del concordato, secondo lo stile tenuto ordinariamente dalla Sede Apostolica come nota fra gli altri il Philipps quando trattasi di potenze non cattoliche, quello cioè che ciascheduna separatamente promulga e dà forza di legge al concordato. Ed al certo niuno dirà che un concordato nel quale la religione cattolica è semplicemente appellata *religione della maggior parte dei francesi* possa chiamarsi concordato stretto con un governo cattolico nel significato formale di tal parola. È chiaro altresì che colle medesime parole del testo del concordato si esprimono quelle concessioni che per l'iniquità dei tempi e per evitare mali maggiori sono fatte dal sommo Pontefice. Tuttavolta merita di venire attentamente ponderata quella parentesi che si trova nella bolla apostolica e spiega la ragione del concedersi la nomina di persone accette al potere civile, cioè: *ut tranquillitas eo magis in tuto sit.*

Nel testo del concordato non vi è una tale spiegazione, e si dice in modo assoluto. Quindi il Pontefice a denotare, una tal cosa non solo non essere un diritto dello Stato, ma neppure una concessione di sua natura perpetua, dice sapientemente, unica ragione esserne la maggiore tranquillità; di guisa che è lecito inferirne che, ove siano diverse le condizioni delle cose, una tale concessione potrebbe se non anzi dovrebbe cessare.

Noteremo infine che, come a suo luogo ci verrà fatto di dimostrare, in queste parole del sommo Pontefice si contiene molto più di quello che pensano il Bouix ed altri con lui, e che forse si ha da esse il vero modo di giudicare intorno all'intrinseca legittimità della disciplina particolare alla Francia ed alcuni altri paesi, quella cioè dei parrochi amovibili.

Nell'altra sua bolla che comincia *Qui Christi*, data nello stesso anno 1801, il Sommo Pontefice Pio VII dà la più ampia potestà al Cardinale Caprara, suo legato *a latere* in Francia: *ad veteres paroecias sive supprimendas sive arctioribus limitibus circumscribendas, sive latioribus amplificandas et ad novas novis finibus erigendas.*

Quantunque ci sarà necessario ritornare sopra il vero significato di queste parole, ci sia lecito tuttavia osservare, fino da ora, che quelle parole *veteres paroecias* non debbono prendersi in un senso *giuridico*, ma semplicemente *storico:* ossia, in altri termini, tutto ciò che vi era prima in ordine alla circoscrizione parrocchiale è *totalmente*, *definitivamente*, *irrevocabilmente* abolito, distrutto, annientato insieme a tutto ciò che in qualsivoglia modo ad essa circoscrizione si riferiva, e viene sostituita una circoscrizione nuova di pianta per Apostolica autorità.

È chiaro però che essa paragonata all'antica con un ragguaglio semplicemente storico, non potrà effettuarsi in altro modo che, sopprimendo in alcune perfino il nome di antiche parrocchie, ed in altre pur ritenendolo, ampliando o restringendo i primitivi confini, come appunto si dice nella bolla Apostolica. Ma sarebbe al tutto assurdo, a nostro giudizio, che nelle nuove parrocchie, per quella parte maggiore o minore in cui *storicamente* rappresentano le antiche, vi sia altresì una qualsivoglia rappresentanza *giuridica* di quelle prerogative, esenzioni, immunità o qualità privilegiate di qualunque specie che per caso spettassero alle esistenti prima del concordato. Siccome una tale osservazione noi modestamente crediamo debba farsi altresì riguardo alla nuova

circoscrizione delle diocesi della Francia stabilita nel concordato, colla medesima illazione riguardo ai privilegi o denominazioni onorifiche, ognuno vede essere ciò di non lieve importanza per ben intendere l'indole del concordato e l'immenso esercizio della pienezza della Apostolica autorità che in esso si rivela. Vi sarebbe ancora un'altra illazione che verrebbe spontanea dal considerare la natura medesima di quella pienezza di autorità che ora abbiamo ricordato e che darebbe lume a conoscere l'intima e vera natura dell'atto pontificio. Ma essa non è di questo luogo.

Ritornando ora all'intermesso discorso, lo stesso Cardinale Caprara nel suo decreto esecutorio del 19 Aprile 1802 si esprime in tal guisa: *et quoniam (ut in saepe memorata conventione constitutum est) nova a futuris archiepiscopis et episcopis paroeciarum circumscriptio in singulorum dioecesibus facienda est, necessarium propterea ducimus, ut eo modo quo de dioecesibus factum est, huiusmodi novae paroeciarum circumscriptioni viam sternamus.* Hinc ergo est, quod nos de praefata Apostolica auctoritate.... omnes et singulas parochiales ecclesias, quae in territoriis dioecesium novae circumscriptionis continentur, et in quibus animarum cura per quemcumque presbyterum exercetur, qui parochi, rectoris, vicarii perpetui aut alio quocumque titulo, et appellatione gaudet, cum suis titulis animarum cura, et iurisdictione quacumque, nunc pro tunc suppressas perpetuo fore declaramus; ita ut cum singulis ecclesiis in unaquaque dioecesi in parochiales erectis singuli parochi seu rectores, novorum antistitum auctoritate praefecti fuerint, omnis antiquorum parochorum iurisdictio, in territorio novis paroeciis assignata cessare prorsus debeat: neque ullus praeter novos parochos seu rectores a novis antistitibus institutos, illarum ecclesiarum, aut in eo territorio, parochus, rector aut alio quolibet titulo et appellatione gaudens censeri et haberi, neque animarum in eo territorio contentarum curam exercere amplius possit. Singulis vero parochialibus ecclesiis sic erigendis, pro congrua rectorum sustentatione, eos

redditus qui, ut in supra dicta conventione statutum est, assignandi erunt, iidem Archiepiscopi et Episcopi dotationis locum habituros fore declarabunt.

Finalmente il Bouix riferisce fra gli altri documenti anche il decreto dello stesso Cardinale Caprara col quale è eretta la sede Archiepiscopale di Malines, allora dipendente politicamente dalla repubblica francese per le note guerresche vicende di quel tempo. In quel decreto si legge:

Primo futuro archiepiscopo mechliniensi, tenore praesentis decreti iniungimus et mandamus, ut tot in mechliniensi dioecesi ecclesias seligat easque in parochiales quam citissime erigat, quot necessariae ipsi videbuntur..... eos vero redditus, qui ut in supradicta conventione statutum est, assignandi erunt singulis parochialibus ecclesiis sic erigendis, pro congrua rectorum sustentatione, idem archiepiscopus praedictis parochialibus ecclesiis earumque rectoribus pro tempore futuris perpetuo attribuat atque constituat. Iisdem ecclesiis in parochiales erectis, archiepiscopus ipse rectores dabit iis dotibus et praerogativis instructos, quas sanctae Ecclesiae canones requirunt, atque... gubernio acceptos... Eidemque futuro atque pro tempore existenti archiepiscopo mechliniensi, ut praeter collationem paroeciarum quaecumque alia, cum cura et sine cura, ecclesiastica beneficia quomodolibet nuncupata iuxta formas, relate ad Gallias ante regiminis immutationem statutas, ac salvis reservationibus et limitationibus tunc temporis vigentibus, personis idoneis pleno iure conferendi et de illis providendi, de eadem speciali apostolica auctoritate potestatem omnem concedimus et impertimur.

Questo decreto riferito dal Bouix è tratto dalla raccolta delle lettere pastorali della diocesi di Malines pagina 51, edizione 1845. Un somigliante decreto fu dato dallo stesso Cardinale Legato per le altre diocesi.

VIII.

Condizione di fatto *della circoscrizione parrocchiale in Francia dopo il concordato del 1801.*

Ad illustrare maggiormente quel che dicemmo nel precedente articolo intorno alla *totale* abolizione della antica circoscrizione parrocchiale, in forza del concordato stipulato fra il Sommo Pontefice Pio VII e la Repubblica francese, ci è necessario richiamare brevemente ad esame quanto intorno ad essa dice il Bouix essendo ciò al tutto necessario per rettamente definire la controversia della legittimità ovvero illegittimità della doppia classe di parrochi per essa stabilita, alcuni dei quali inamovibili, secondo le norme del diritto comune ecclesiastico; altri in quella vece revocabili a piacimento (ad nutum) degli Ordinarî. Il Bouix [1] stabilisce adunque queste proposizioni:

Prima: il Cardinale Caprara nell'eseguire secondo i poteri speciali avuti dal Sommo Pontefice, le prescrizioni del concordato intorno alla nuova circoscrizione parrocchiale, decretò la totale abolizione della antica circoscrizione.

Ciò infatti apparisce evidentemente dalla formola medesima del decreto esecutorio da noi sopra allegato con quelle parole: *omnes et singulas parochiales ecclesias nunc pro tunc suppressas perpetuo fore declaramus.*

Seconda: questa abolizione compiuta della antica circoscrizione parrochiale fu fatta colla esplicita condizione che in luogo di essa si erigessero delle nuove parrocchie le quali occupassero tutto il territorio di ciascheduna delle nuove diocesi erette in forza del concordato, e fossero conseguentemente vere parrocchie nel senso proprio di tale appellazione. Infatti osserva il Bouix che

[1] Tract. De parocho ed. 3. Paris. 1880 agg. 231, 599.

il Cardinale Caprara dice espressamente che egli sopprime tutte le antiche parrocchie a questo fine che se ne possano erigere delle nuove così nei medesimi limiti che prima avevano, come in altra maniera. Inoltre conviene osservare che nel decreto medesimo si stabilisce che l'abolizione delle antiche parrocchie non deve intendersi avvenuta se non allora che siasi fatta l'erezione delle nuove; il che, dice il Bouix, apparisce manifesto dalla formola *nunc pro tunc*. Finalmente che in forza della nuova erezione furono stabilite vere parrocchie nel proprio senso di siffatta appellazione, come si rileva dal nome medesimo di *parrocchia* che si adopera nel decreto.

Sebbene ciò che dice il Bouix sia vero nel suo complesso, tuttavia sembraci soverchiamente sottile quest'ultima osservazione, essendo che le parole del decreto esprimono per sè medesime la totale abolizione della circoscrizione parrocchiale antecedente, senza che vi sia bisogno di affermare che solo allora essa ebbe luogo quando nel fatto fu stabilita la nuova. Ma ciò non è di gran momento per la controversia presente; solo abbiamo voluto notarlo per maggiore esattezza.

Piuttosto crediamo giovar oltremodo a ben intendere la natura della abolizione delle antiche parrocchie fatta dal concordato, richiamar qui alcune decisioni delle Sacre Congregazioni romane intorno ad alcune questioni sorte riguardo a tale materia. Si vedrà da esse sempre più la verità di ciò che abbiamo affermato di sopra, cioè che in forza di tale abolizione fu al tutto estinto quanto prima esisteva in fatto di diritti o prerogative nelle antiche parrocchie soppresse.

Infatti in una raccolta [1] di decreti della S. C. de' VV. e RR. si legge quanto segue (pag. 698).

[1] Collectanea ad usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium cura A. Bizzarri Archiep. Philipp. Secretarii edita. Romae ex Tipographia Rev. Cam. Apost. MDCCCLXIII.

Mechlinien super iure praesentandi ad Paroecias ; epistola ad Emum Archiepiscopum.

Eme ac Rme Domine

Non latet Eminentiam tuam a Monachis Cisterciensibus Abbatiae B. M. V. loci S. Bernardi in Bornhem dubium, quod transcribitur, huic S. Congregationi negociis et consultationibus EE. et RR. propositum fuisse, scilicet : *An Abbatia B. M. V. loci S. Bernardi in Bornhem Cisterciensis Ordinis ius praesentandi Monachos ad paroecias Copellen et Loenhout in Mechliniensi Dioecesi sitas, quod a pluribus saeculis pacifice possederat, post Concordatum anni 1801 aut Bullas illud concomitantes amiserit : an autem etiam nunc ex iure conservet ?*

Ad idem dubium uti par erat rite dirimendum Emi Patres Cardinales huius Sacri Consilii rem sedulo diligenterque perpenderunt, audita relatione a Te transmissa, et rationibus a Cisterciensibus deductis. Quibus praehabitis, in generali conventu habito in Palatio Apostolico Vaticano die 14 Decembris 1855, referente Emo Brunelli, ad propositum dubium rescripserunt : « *Affirmative ad primam partem ; negative ad secundam* ».

Et quidem hanc decisionem E. T. communicandam E.mi Patres Cardinales voluerunt, pro certo habentes benevolentiam tuam ob motam quaestionem minime imminutam esse erga Cisterciensium Ordinem, qui a priscis temporibus semper spectabilis deque catholica religione optime meritus fuit. Haec significanda erant, E. T. cui manus humillime deosculor. 16 Ian. 1856.

(Nota dell' editore). 14 Decembris 1855.

Ratio decidendi desumebatur ex decreto Card. Caprara 9 Aprilis 1802, quo omnes antiquas Paroecias suppressit, novasque erigendas voluit, nulla habita ratione Iurispatronatus.

Unde anno 1846 in Nicien. S. C. C. attento quod illa provincia in Concordatu 1801 comprehensa fuerit, dubio: *An, et quomodo Parochia S. Reparatae iurispatronatus Capituli Cathedralis adhuc obnoxia sit, seu liberae collationis Episcopi facta fuerit in casu ? Emi Patres rescripserunt : Negative ad primam partem ; affirmative ad secundam.*

Omnes autem norunt concordatum 1801 afficere etiam nonnullas Belgii partes, inter quas Dioecesis Mechlinien. est recensenda.

È dunque pienamente conforme alla verità e alla mente della Sacra Congregazione, quanto fu da noi affermato. Da questa causa discussa presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari chiaramente si vede la verità di quanto abbiamo sopra affermato, cioè che in forza della abolizione della antica circo-

scrizione parrochiale stipulata nel Concordato del 1801, tutti i privilegi, tutte le prerogative di qualunque specie con essa connesse furono del pari abolite.

Che anzi sono qui al tutto da notare due cose: la prima che chiaramente si afferma che il Concordato del 1801 venne applicato, salve alcune modificazioni, eziandio a tutti quei territorî che per le vicende guerresche furono aggregati alla Francia.

Il che si rileva altresì dall'altra causa allegata in nota riguardo al diritto di patronato che aveva il Capitolo della Parrocchia di S. Reparata nella città di Nizza di Provenza, prima che fosse aggregata alla Francia per le note vicende, e che rimase abolito anche dopo essere ritornata sotto gli antichi reggitori finchè, come a tutti è noto, fu di bel nuovo riunita alla Francia.

L' altra cosa pur da notare si è, che nella prima causa trattasi di un diritto che compete ad un ordine regolare non solamente di presentare al benefizio parrocchiale, ma di presentare uno dei suoi monaci. Dal che si rileva che riguardo a tutto ciò che in qualunque maniera si riferisce alla circoscrizione parrocchiale, il Concordato sopra detto non fa alcuna eccezione, anche per qualsivoglia privilegio che competesse agli ordini regolari, e quindi anche per essi tutto fu irrevocabilmente abolito.

Altra cosa è se si tratti dei privilegi dei regolari che non si riferiscono alla circoscrizione parrocchiale.

Essi rimasero intatti e quindi poterono e dovettero anzi rivivere, cessata l'iniqua oppressione del potere civile dal quale, contro ogni diritto, erano stati dispersi.

Apparisce mirabilmente questa distinzione in un'altra causa discussa presso la medesima Sacra Congregazione [1] la quale ci sia permesso riferire qui distesamente, sia perchè chiaramente dimostra il nostro assunto, sia perchè incidentalmente contiene

[1] Collect. cit. pagg. 488, 491.

molte cose importantissime intorno ai diritti episcopali sulle parrocchie rette da regolari.

Essa è la seguente:

Nicien. super ecclesia regulari et paroecia in eam translata.

Ecclesia S. Rosaliae in oppido Cimella Niciensis dioecesis, saeviente gallica irruptione, distracta fuit: ex quo factum est, ut vetus parochia ibidem erecta loco, ubi consisteret, destituta remanserit. Sed cum eodem tempore Minores Reformati per gallicum occupatorem e suo coenobio abscedere coacti fuissent, Ordinarius, in cuius potestate totum aedificium relictum fuerat, converso in seminarii usum Coenobio ipso, ad Ecclesiam eidem adnexam S. Rosaliae parochiam transferendam censuit, et curam animarum presbyteris saecularibus continuo demandavit. Pace ubique restituta memorati regulares in pristinae suae domus possessionem iterum immissi sunt, nulla tamen facta mentione parochiae ibidem translatae, quae a presbyteris saecularibus administrari non desiit.

Quamquam Ordinarius, ut aliquam rationem regularium duceret, non vero quod obligatione se teneri putaret, aliquem ex ipsis regularibus in parochum semper postea nominare consuevit. Quin imo in sacra obeunda visitatione suam ibidem iurisdictionem exercuit perlustrans Ecclesiae parochialis Tabernaculum, pixides, calices, fontem baptismalem, oleum sanctum, altare maius, et quatuor aras ad latera surgentes, pulpitum, sacrarium, turrim campanariam, paramenta, et opportuna super omnibus hisce rebus, nullo obnitente, edicta protulit.

Usque tunc res pacifice inter Episcopum et Regulares processerant, cum tamen anno 1838 Pater Provincialis cum suo Definitorio, Religiosum animarum cura praeditum, ex officio removeri iussisset, et Episcopus id exequi aequum non iudicaret, Regulares illi ad S. C. Episcoporum et Regularium reclamaverunt; conquerentes insuper de excessu iurisdictionis Episcopalis in sacra visitatione complenda contra praescriptum Conc. trid. et Const. Bened. XIV *Firmandis*. Interpellatus Episcopus rescripsit, se parochi remotionem tantum tempori remittere voluisse, et de obiecto iurisdictionis excessu cumulative cum ordinis Provinciali visitationis super ecclesia iure potiri, exclusive autem super Parochia et rebus ad eamdem pertinentibus.

Procurator fiscalis itidem de suo voto interpellatus inquiebat: Cimellae parochiam nullatenus uti regularem haberi posse, cum neque ex fundatione, neque ex privilegio, aliove titulo uti talis ostenderetur. Reiff. Ius. Can. tit. 3, tit. 5 n. 2. Hisce addebat ab Episcopo parochum libere semper nominatum fuisse, eaque semper provisa fuisse, quae ad rectum parochiae regimen conducerent.

E contra Moderatores regularium contendebant, Ecclesiam Cimellae tam ex fundatione quam ex possessione (si tempus gallicae occupationis excipias), regularem declarandam esse. Quod vero parochiam spectat, si effectum, nempe

Sacramenta, atque sacramentalia consideres, uti saecularem reputari oportet; si autem locum, ubi nempe res omnes ad statum parochialem pertinentes locatae sunt, attendere velis, inter ecclesias regulares accensendam esse ideoque Episcopo nulla alia iura competere praeter ea, quae Benedictus XIV in Const. *Firmandis* declaravit.

Haec a partibus in iurium suorum defensionem producebantur. Ex quibus omnibus plures emergebant animadversiones:

1. Nempe quod Cimellae Ecclesia origine erat regularis, et de facto dumtaxat gallica occupatione dominante uti talis esse desivit.

2. Quod parochia origine erat saecularis; neque constat aliquam a S. Sede dispositionem extitisse, ex quo in regularem conversa fuerit.

3. Quod proinde *qualitas Ecclesiae* separatim consideranda sit a *parochialitate*, eoque magis quod non desint exempla parochiae saecularis in Regularium Ecclesiis erectae, ut evenit Romae in Ecclesia S. Hadriani.

4. Quod posita seculari parochiae natura, contra sacros canones videri fecisse Episcopum, cum regularem eidem praefecit, Bened. XIV Const. *Inscrutabili* § 16.

5. Quod si Ecclesia Cimellae regularis declaretur non potuisse Episcopum visitare sacras reliquias publicae venerationi expositas. S. C. Conc. Urbinaten. 10 Martii 1663.

Hisce ad opportunitatem consideratis, dubia Emis Patribus proposita referre praestat, quae sunt huiusmodi [1]:

1. Se e come convenga approvare la concordia proposta da Monsignor Vescovo?

Et quatenus negative,

2. Se debba tenersi per regolare la chiesa e la parrocchia di Cimella?

Et quatenus affirmative ad primam partem, negative ad secundam,

3. Se e come possa essere soggetta la chiesa alla visita del Vescovo?

4. Se e come abbia a permettersi, che la cura delle anime sia esercitata da quei Religiosi?

Quibus Emi Patres in generali conventu diei 8 Aprilis 1839 rescribendum censuerunt;

Ad primum negative.

Ad secundum affirmative ad primam partem, negative ad secundam.

Ad tertium affirmative iuxta Const. Benedicti XIV, *Firmandis*.

Ad quartum affirmative, facto verbo cum SSmo, etiam pro absolutione et sanatione, saltem ad cautelam, quoad praeteritum: servata forma Constit. *Firmandis*, et favore Episcopi salvo iure transferendi in aliam Ecclesiam sibi benevisam enunciatam Paroeciam, quae in statu saeculari manere debet licet a Regularibus ad tempus administretur,

[1] Le formole dei dubbii presso quella S. Cong. sogliono proporle in italiano, e le risposte degli Emi in latino.

(Nota dell' Editore). 8 Aprilis 1839

Primum dubium refertur ad quamdam concordiam ab Episcopo propositam, in qua praesertim statuebatur usus communis Sacrarii, et supellectilium, nec non pactum horarii peragendi pro functionibus parochialibus.

Quam tamen fuse explicandam non censui, quia ab Emis PP. approbata non fuit.

In constitutione *Firmandis* auctoritas Episcopi certis limitibus praefinitur, et declarantur Parochi Regulares, de quibus agitur, amovibiles ad nutum tam Episcopi, quam superioris regularis. Amovibilitas tamen ad alios Parochos ac etiam ad ipsos Vicarios curatos generatim extendi non potest, sed prae oculis hac de re haberi debent canones Concilii tridentini, praesertim *Cap. VI sess. 21 de Ref. cap. 7 — sess. 70 — De Ref. Cap. XIII. sess. 24, de Reform.* nec non Constit. S. Pii V, diei 5 Novembris 1571 incipiens *Etsi omnibus*, et quisque consulere poterit Doctorum placita, scilicet Pignatelli Cons. 143, tom. 9. De Luca Disc. 80. de Benef. Fagnano Cap. Ex parte num. 9. et seq. de officio Vic. aliorumque probatorum scriptorum. Hic tantum opportunum visum est referre libellum supplicem Episcopi Leodiensis, et rescriptum S. C. C. circa curatos amovibiles, quos *Desservants* vocant :

Beatissime Pater,

Infrascriptus Episcopus Leodiensis... petit, ut examinetur sequens dubium, sibique pro conservanda in sua dioecesi unitate inter Clericos et Ecclesiae pace, communicetur solutio. — An attentis praesentium rerum circumstantiis, in regionibus, in quibus, ut in Belgio, sufficiens legum civilium fieri non potuit immutatio, valeat, et in conscientia obliget usque ad aliam S. Sedis dispositionem, disciplina inducta post Concordatum anni 1802, ex qua Episcopi iurisdictionem pro cura animarum conferre solent ad nutum revocabilem, et illi si revocentur, et alio mittantur, teneantur obedire. Ceterum Episcopi hac rectores revocandi vel transferendi auctoritate haud frequenter et non nisi prudenter uti solent, adeo ut sacri ministerii stabilitati, quantum fieri potest ex hisce rerum adiunctis, satis consultum videatur etc.

Ex Audientia diei 1 Maii 1845.

SSmus D. N. universa rei, de qua in precibus ratione mature perpensa, benigne annuit, ut in regimine Ecclesiarum succursalium, de quibus agitur, nulla immutatio fiat, donec aliter a S. Apostolica Sede statutum fuerit. Lib. decr. 188 pag. 190.

Hoc rescriptum mense Septembris 1864 Episcopo Ebroicen. communicatum fuit a S. C. EE. et RR.

Dovremo ritornare a suo luogo sopra il rescritto allegato in questa causa del sommo Pontefice Gregorio XVI al vescovo di

Liegi, rescritto che, come ivi si dice, fu comunicato altresì nel mese di Settembre 1864 sotto Pio IX al vescovo di Evreux dalla stessa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Dimostreremo ivi che questo rescritto non può essere inteso in quel modo con cui lo spiegano il Bouix e altri con lui.

Dall'una e dall'altra delle cause ora allegate che furono discusse presso la Sacra Congregazione chiaramente si vede quale sia l'economia indotta, almeno *di fatto*, nella Francia e in alcuni altri paesi in forza dell'intelligenza degli articoli del Concordato e sopratutto degli articoli organici. Il che ulteriormente si conferma da queste parole del Cardinale Arcivescovo di Malines riferite dal Bouix e che appartengono appunto alla prima delle cause da noi qui allegate: « *Quae quidem res sic constitutae fuerunt* (cioè che alcuni dei parrochi fossero amovibili) *quia gubernium reipubblicae gallicanae, ut ex obligatione dotandi parochias novae circumscriptionis, quam in se sumpserat, aerarium publicum minus gravaretur unam tantum ecclesiam parochialem in qualibet Iustitia Pacis erigi permisit. Cum tamen extensio Iustitiarum Pacis et numerus incolarum maior esset quam ut unius pastoris cura sufficere posset, aliae insuper ecclesiae curatae sine dotatione erectae fuerunt, et quarum rectores eleemosynis fidelium sustentari debuerunt, donec pensionem annuam obtinuerunt* ».

Da tutti i documenti fino ad ora da noi riferiti si rileva quanto basta la condizione *di fatto* riguardo alla doppia classe di parrochi esistenti dopo il Concordato del 1801, e con ciò stesso è a sufficienza definito lo stato della questione. Rimane adunque che primieramente determiniamo, secondo le norme del diritto comune e quelle teorie intorno alla giurisdizione ordinaria e delegata da noi stabilite, quale sia la giurisdizione che compete a quei parrochi i quali, in forza della nuova economia indotta dopo il concordato del 1801 e gli articoli organici, non godono del privilegio della inamovibilità.

In secondo luogo uopo è sopratutto accuratamente determinare quale giudizio debba farsi di quella nuova economia riguardata per sè medesima. Ciò inchiude le seguenti questioni :

1° Se una tale costituzione di parrochi amovibili ripugni *intrinsecamente* al diritto ;

2° Se il primo suo stabilirsi debba riputarsi essere stato legittimo, ovvero :

3° Se solamente per la susseguente condiscendenza della Sede Apostolica debba dirsi essere ora tollerato.

Siccome è nostro scopo più che proporre cose già da tutti ammesse e conosciute, studiarci per quanto ci è dato, recar nuova luce a quelle più controverse ed oscure, richiamate brevemente al lettore quelle dottrine che, più o meno intorno alla prima questione della giurisdizione che è propria dei parrochi amovibili o *succursalisti* sono da tutti ammesse, ci fermeremo ad esaminare più diligentemente quale giudizio debba farsi intorno alla legittimità eziandio originaria di cotale istituzione.

Sebastiano Sanguineti.

(continua)

ORESTES

PATRIARCHA HIEROSOLYMITANUS

DE HISTORIA ET LAUDIBUS SABAE ET MACARII

SICULORUM

MONITUM

Historiarum aevi medii pars magna ea est, quae biographias laudesque complectitur virorum pietate celebrium, ac praesertim illas, quas cl. vir haud pietate nimius Michael Amari appellabat « candide tradizioni » [1]. Et sane quidem in illo tanto rerum omnium discrimine, inter caedes hominum, statuumque labiles conditiones, vicibus fere quotidianis obnoxias, tantummodo religionis amicum omnes respiciebant sidus. Et solum ab eo omnia sperabant, ita ut in illud non modo fiduciam, sed et laudes et testimonia temporum referrent. Hinc factum est, ut monumenta omnia illius aetatis synchrona studio pietatis vel in primis redoleant; ex quo docti, et critici emunctae naris historici, bene norunt illorum pretium; proindeque ob testium indolem nativam aequa sane fiducia ad illa monumenta integre repraesentanda feruntur; hosce inter honoris caussa et Antonium Muratori et Georgium Pertz liceat appellare.

Ad testium copiam accedit et fides historica iisdem habenda, cum eventus temporis sui enarrent absque partium studio, adulatione vel invidia; nam toti in eo sunt, ut sanctitatem efferant,

[1] Storia de' Musulmani in Sicilia - Firenze 1854, t. II, p. 411.

caetera vero quae loca, quae homines, quae facinora, quae casus respiciunt, non fictis fabulis, sed ingenuo candore simplicique exponant narratione.

Inter huiusmodi documenta suscipias, benevole lector, haec quae integra damus ex codice unico atque coaevo, e locis ipsis, ubi res evenere, huc advecto qui, auctore celebri eoque teste, agit de viris fama celebribus atque in regionibus suis asseclarum ducibus ac institutoribus, quorum ideo memoria una secum emori atque excidere posteri non paterentur.

De viris agit qui, in Sicilia orti, ob Saracenicam invasionem patria extorres, Calabriam appulsi, ibi moram traxere, et in superioribus regionibus obierunt. In horum historiis non modo de praedictis regionibus, sed et de asiaticis, italicis inferioribus atque romanis aperte agitur, ac insuper de locis atque de casibus personisque celebribus; inter quos patricii Bizantini, Saracenorum et Rossanensium primores, principes Salerni ac Amalphitani, imperator Otho et coniux Theophania, episcopus Placentinus postea antipapa recensentur. Quapropter ad collationem historicam et topographicam maxime haec iuvant.

Auctor historiarum vir est apprime suo tempore insignis, Orestes patriarcha Hierosolymitanus. Cunctas de eo prosequi notitias neque locus hic esset neque tempus [2]: attamen cum vir

[2] Praestat hic uti verbis ipsius clarissimi Cardinalis Pitra, qui primus excerpta Orestis dederat in opere *Analecta sacra Spicilegio Solesmensi parata* t. I, qui postquam de historia dixisset, pag. 311 haec habet: « Ecce autem, ipso in hoc tempore, et certe ab anno 996 ad a. 1012, sedet in throno S. Iacobi unus ex maximis optimisque apostoli successoribus, duplici nomine insignitus, Ieremias *Orestes*. Collatis inter se scriptoribus Orientalium, Graecorumque et Latinorum, fide dignissimis traditur Orestes ex regia familia Saracenorum oriundus fuisse; cui frater erat Arsenius patriarcha Melchitarum, et germana soror christiana uxor Azizi, in Aegypto Sultani, e stirpe Fatimidarum; soror et ambo fratres videntur e Saracenica superstitione ad Christum feliciter transiisse. Quo liberius novam fidem Orestes et Arsenius discerent et profiterentur, opibus non destituti, vela dare potuerunt usque in Calabriam, interque discipulos S. Sabae cooptari. Cum inter nostros melodos Arsenius quidam succedet mox, suspicio facilis est, utrumque fratrem tam hymnis quam moribus sanctis, in choro melodorum Italo-graecorum floruisse; sacrisque studiis ad ferendam pontificum, immo martyrum, palaestram accinctos fuisse. Constat enim favente Azizi Califi potestate, Orestem in Solymorum patriarcham provectum fuisse. Anno autem 996, patris in locum suffectus est Hachem, tertius Fatimidarum, quem etiam Mahumetani scriptores atheum vocant et usque ad rabiem insanum. Exarsit in Christianos bellum

aetate sua tum gestis tum scriptis certe memoriae commendandus fuerit, ad rei litterariae emolumentum opportunum duximus, ut eiusdem quaedam scriptiones tum prorsa tum versa oratione, quae supersunt, nunc primum plenius, imo integrius edantur.

Sicut nunc Orestis fama inter scriptores ecclesiasticos aeque tandem fulget, et novensilis testis traditionis catholicae nunc habetur [3], ita quoque fulgent nomina Sabae et Christophori et Macarii, quos etsi aliquot devoto cultu fuerint prosecuti, tamen historiis suis laudibusque carebant [4].

Ne de aliis siculis calabrisque patriae historiae cultoribus dicamus, qui eos viros vix innuerunt, sufficiat adnotasse diligentissimum quoque Michaelem Amari [5] eorum neque nomina recen-

atrox: strage et internecione dissipari fideles; aras subrui, comburi templa, ipsas S. Sepulchri aedes solo aequari; in primis viros sacros vexari et torqueri, ne excepto quidem avunculo tyranni, venerando Oreste, qui tunc fortasse vocatus est Hieremias, ut tantae calamitati lamenta solveret. Non fletus tantum, sed exemplum dedit omnibus, usque dum flagris caesus, ustus lampadibus, oculis avulsis, caecus ab impio nepote in Babylonem Aegyptiorum duceretur, ubi capite truncatus est. Fama martyrii usque in Occidentem ita pervasit, ut in latinis nonnullis martyrologiis eius festum ad diem XV vel XVII maii ascriberetur. Cf. Lequien *Orient. Chr.*, t. II, p. 474; Papebroch. *Tractat. de Patriarch. Hierosol.* n. 186-188; *maii* t. III, ad diem XV, p. 441.

Tanto pontifici, inter melodos et scriptores hactenus ignoto, assignanda videntur opera sequentia:

1. *Vita S. Sabae iunioris*, in cod. carbon. f. 1 : Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Σάβα τοῦ νέου. Incipit: Οὐκ ἀνδρῶν παλαιῶν..

2. *Vita SS. Christophori et Macarii*, ibid. 56: Ὀρέστου πατριάρχου Ἱεροσολύμων βίος ἐν ἐπιτομῇ τῶν ὁσίων πατέρων ἡμῶν Χριστοφόρου καὶ Μακαρίου. Incipit: Πάντοτε μὲν ὁ Θεός.

3. Officium S. Macarii, ibid. f. 68: Μηνὶ δεκεμβρίῳ κ΄ ἡ κοίμησις τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Μακαρίου τοῦ νέου τοῦ ἐν Σαλερίνῳ, in quo cathisma, stichera 9, condakion et canon supra descriptus: Τοῦ σεπτοῦ et photagogicon.

4. Officium S. Sabae; ibid. f. 72: Μηνὶ φεβρουαρίῳ ς΄ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Σάβα τοῦ νέου, in quo cathisma, stichera 2, canon Τῷ ἀῤῥήτῳ, cum acrostichide: Τὸν ἐν μοναστα῀ς εὐκλεῆ μέλπω.

[3] Cl. Migne in grandi opere suo *Patrologiae cursus completus* inter scriptores graecos saeculi XI non retulit Orestem; quinimo neque in Fabricii *Bibliotheca Graeca*, postea et ab Harles aucta, Orestis nomen ipsum desideratur.

[4] Multa historica cum aliis monumentis conferenda sese et nobis obtulerunt, cum anno superiori ederemus aliud illius temporis monumentum valde praecipuum — *La Cronaca Siculo-saracena di Cambridge* .. pubblicata col greco inedito e con speciali fototipie per cura della Società di Storia patria di Sicilia in Palermo 1890.

Cl. v. Lancia di Brolo archiepiscopus, qui in egregio opere — *Storia della Chiesa di Sicilia* t. II, p. 379 ecc. *Palermo 1884* primus ampliorem notitiam historiae huius italice dedit aliisque cum documentis chronographicis comparavit; idemque edere destinaverat graecum textum, sed postea illum edere nobis permisit, qui versionem addidimus nostram, exceptis iis locis quos graece latineque iam dederat Em. v. Pitra.

[5] Cf. Opus Mich. Amari iam cit. tom. II, cap. XII.

suisse, quamquam de aliis concivibus sanctitate decoris et fere easdem inter vices a saracenica irruptione collocatis, multa commemoret.

Unicus codex in Vaticana Bibliotheca n. 2072 habet haec scripta Orestis una cum laudibus virorum, quos ille celebrat. Fuit codex sancti Basilii de Urbe distinctus n. 111, et ex iis, quos abbas Menniti Romam adduxerat e calabro monasterio Carbonensi. Vir litteratissimus Io. Chrysostomus Scarfò calaber, monachus Basilianus, de his confecit opus, cui titulus: *Elenchus et Catalogus librorum graece ms. qui in bibliotheca collegii S. Basilii de Urbe reperiuntur, transvecti e pluribus Calabriae et Lucaniae monasteriis ... studio Rmi ... Ab. Petri Menniti ... circa annos 1697 et 1699* ... Ibi fol. 136 de hoc Orestis codice sermo est. Aetas scripturae saeculo XII a cl. Pitra, qui primus codicem celebravit, tribuitur, etsi fortasse ad praecedens possit referri. Consideranti critico fortasse reputari posset scriptura ipsa authographa, cum aliquot habeat sphalmata, quae tantum calamo scribae velociter scribentis viderentur tribuenda. Ideoque hoc restat opinandum quod adeo fideliter apographon vix saeculo post fuerit descriptum, ut et errores et omissiones, quae forte in exemplari fuerant, nimium graphice essent relati.

Plura monere et praefari nobis heic non sunt, dum studiis et commentationibus virorum, qui historiis tum sacris tum profanis navant operam, haec documenta, vix aliquot notis ad calcem adiectis, nova et integra subiicimus. Iisdem certe laetandum est rem historicam his novis frui tandem posse instrumentis.

E bibliotheca Vaticana, VII Idus Ianuarias anno MDCCCXCI.

Iosephi Cozza-Luzi.

ΒΙΟΣ ΚΑΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΤΟΥ ΟΣΙΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΣΑΒΑ ΤΟΥ ΝΕΟΥ

§ Α'.

Οὐκ ἀνδρῶν παλαιῶν μόνον βίος, οἷς ὁ κόσμος καὶ τὰ κατ' αὐτὸν ἐσταύρωτο πάντα, τὸ μεγαλοφυὲς ἔχει καὶ ἀξιέπαινον· οὐδὲ τοῖς ἐκείνων μόνως ἡ θεία χάρις περιεγράφη πλεονεκτήμασιν· ἀλλ' οὐ γὰρ καὶ τοῖς νῦν ὄγκος πρόσεστιν ἀρετῶν ἀπαράμιλλος, καὶ τῶν Θεοῦ χαρίτων ἐν ἑαυτοῖς ἐναργῆ προφαίνοντες τὴν ἐνέργειαν, ἔρωτα τοῖς εὐσεβέσι τῆς τοῦ καλοῦ κτήσεως ἐντιθέασιν.

Εἰ μὲν γὰρ μετὰ τοὺς μυρίους τῶν ἀγώνων ἱδρῶτας, οἷς τὸν χοῦν ὑποτάξαι τῷ πνεύματι φιλονεικοῦντες οἱ δίκαιοι κέχρηνται γέρως θεοσημείας ἠμοίρουν, εἰ καὶ μή τινα τῶν πόνων ἀξίαν κἀντεῦθεν ἐκαρποῦντο τὴν ἀμοιβήν, καὶ ὀκνηρότεροι πρὸς τὴν τῶν καλῶν ἀνάληψιν οἱ ὁρῶντες ἐγίνοντο·

VITA ET CONVERSATIO SANCTI PATRIS NOSTRI SABAE IUNIORIS

§ I.

Haud certe dumtaxat vetustiores homines, quibus mundus cum omnibus terrenis fuit crucifixus, exempla animi magni dignaque laudum argumenta praebent; nec solum eos gratia Dei divitiis circumdedit suis; sed etiam viris temporis nostri, insuperabili virtutum copia et donorum Dei vi ornatis, datum est pia corda accendere ad vera bona adipiscenda.

Quandoquidem, si viri iusti post innumeros ad subiicendum corpus spiritui exantlatos labores, nec ipsi praemia tenuerint, et divinis signis exsortes, hic quoque in terris retributionem sudoribus suis consecuti fuerint nullam, certe qui in eos respiciunt, valde remissiores ad bona virtutis arripienda fierent.

Τίς γὰρ ἂν εἵλετο τὴν δυσχερῆ ταύτην καὶ τραχεῖαν ὁδὸν μετελθεῖν καὶ πόνοις ἑαυτὸν ἐπιδοῦναι τοσούτοις, μὴ τοῖς τῆς μελλούσης εὐκλείας ἀρραβῶσι τοὺς ἀρετῆς ἐραστὰς τιμωμένους ὁρῶν;

Ἐπεὶ δὲ καὶ λόγον ὑπερβαίνει. καὶ φρενὸς ὑπεραίρεται τὰ τούτοις ἐπιμετρούμενα ὄφρα, καὶ ζηλωτοὺς πᾶσιν αὐτοὺς ἐν βραχεῖ καὶ περιβλέπτους ἐργάζεται, εἰκότως ὄκνον ἀποβαλλόμενος πᾶς ὁ τῆς ἄνω μερίδος ἐρῶν, καὶ τὰ τοῖς πολλοῖς περισπούδαστα πάντα παραδραμὼν τῆς εὐκλεοῦς ὄντως διαγωγῆς καὶ μακαρίας ἐπιλαμβάνεται.

(f. 2) Ἀμέλει καὶ νῦν ἡμῶν τὰ κατὰ τὸν ἱερὸν τοῦτον Σάβαν τὸν ἑωσφόρου μᾶλλον ταῖς ἀρεταῖς διαλάμψαντα προτιθέντων εἰς μέσον, πολλοὶ τῷ τῆς φιλοσοφίας ἁλώσονται πόθῳ· καὶ πρὸς τὴν τῶν καλῶν ἐργασίαν διαναστήσονται· ἐπαγαγεῖ γὰρ πρὸς ἀρετὴν ἡ τῶν ἄλλοις κατορθωθέντων διήγησις· ἀλλ' ἵνα μὴ πόρρω τῶν προκειμένων ἐπὶ πολὺ διατρίβοντες, τὰς τῶν θερμοτέρων ἀνιῶμεν ψυχὰς, αἷς πάντων ἥδιον τὸ πράξεις ἀνδρῶν ἀρίστων διενωτίζεσθαι, ἀπαγγελτέον ἤδη τὰ τούτου καὶ ταῖς τῶν φιλοθέων ὑμῶν ἀκοαῖς ὡς οἷόν τε παραδοτέον.

Quis enim ingrederetur iter tam difficile atque asperum? Quis se dedet tantis multiplicibusque contentionibus, nisi videret virtutum cultores iam frui arrha gratiarum futurae beatitudinis?

Quando vero dona, quae omne captum desideriumque excellunt, illis viris cumulantur, eosque brevi coram omnibus aemulandos atque valde spectabiles efficiunt, tum quisque, omni deposita segnitie, ad superna desiderabilia progreditur, ut eam teneat vivendi rationem, quae vere bona et beata est.

Profecto cum a nobis modo proponantur gesta sacri viri Sabae, qui veluti lucifer virtutibus effulsit, plurimi desiderio vitae secundum veram sapientiam capientur, atque ad opera bona sese excitatos sentient; ad virtutem enim narratio recte factorum adducit. Quapropter haud longe a proposito nostro commorati, etiam easdem fervidiores animas relaxamus, quae prae omnibus cupiunt audire excellentium virorum actiones, si modo narremus Deo amicis, ut par est, quae de eodem accepi.

§ Β'.

Τούτῳ τοίνυν τῷ μεγάλῳ καὶ σεβαρμίῳ πατρὶς μὲν ἡ τῶν νήσων περιφανὴς Σικελία, ἐν πόλει δὲ τίκτεται τῆς Κολασσαέων, ἡ καὶ πρώτη τῶν καρπῶν αὐτοῦ τῆς ἀρετῆς κατετρύφησε καὶ τῆς εἰς φῶς προαγωγῆς καλὰς ἀπελήφθη τὰς ἀμοιβάς. Γεννήτορες δὲ αὐτῷ τρόποις κοσμῶντες χρηστοῖς, καὶ εἰς

§ II.

Patria quidem huic magno venerandoque viro fuit illustris illa inter insulas Sicilia; natus vero est in civitate Colassaeorum, quae prima est delectata in fructibus virtutis eius, et ob nativitatem illius retributiones optimas suscepit. Parentes egregiis ornati moribus ad pietatem

ἄκρον εὐσεβείας ἐλάσαντες, ὧν τῷ μὲν Χριστοφόρος, τῇ δὲ Καλὴ τοὔνομα· καὶ δὴ κατὰ τὸν καιρὸν τῆς τοῦ ὁσίου συλλήψεως παράδοξόν τι τέρας καὶ τῆς μελλούσης περιλάμπει αὐτὸν χάριτος θείας προχάραγμα. Πρὸς ὕπνον γὰρ τῇ τούτου διατραπείσῃ μητρὶ φαίνεταί τις ἀστὴρ λαμπρῶς ἀποστίλβων καὶ διὰ τοῦ στόματος αὐτῆς εἰσιών. Ἐπεὶ δὲ τεχθεὶς ὁ παῖς εἰς ὥραν ἦκε παιδείας, εἰς διδασκάλους φοιτᾶν αὐτὸν οἱ τεκόντες ἔγνωσαν καὶ τοῖς θείοις ἐνασχολεῖσθαι μαθήμασι.

Χρόνου δέ τινος οὐ πολλοῦ διαρρεύσαντος φύσει πρὸς τὸ μανθάνειν ἐπιτηδείως ἐχούσῃ, τὰ τοῦ Δαυὶδ ἐξέμαθε λόγια· καὶ ὡσεὶ δένδρον *(f. 3)* παρ' ὕδατα πεφυτευμένον καὶ πιαινόμενον, τοὺς καρποὺς αὐτοῦ ἀπεδίδου καιροῖς τοῖς προσηκοῦσι, γονεῦσι προστάσσουσι τὸ πειθήνιον, πρεσβυτέροις αἰδὼ τὴν καθήκουσαν, τοῖς πέλας τὸ προσηνὲς καὶ μειλίχιον. Ὃν Χριστοφόρος ὁ τούτου πατὴρ στεφάνῳ τοσούτων κοσμούμενον ἀρετῶν καθορῶν διὰ θαύματος ἦγε, καὶ τῷ θεῷ ἐξ ὅλης ἀνθωμολογεῖτο ψυχῆς τῷ βλαστὸν τοιοῦτον περικαλλῆ ἐκ τῆς αὐτοῦ ὀσφύος προαγαγόντι. Καὶ δὴ λαμβάνει μὲν αὐτὸν τοῦ μονήρους βίου πόθος διάπυρος, ὠδίνει δὲ τὴν ἀποδημίαν. Καὶ πᾶσι τοῖς χαμαὶ συρομένοις ἀποταξάμενος, πρὸς τούτοις δὲ καὶ τὸν ἱερὸν τοῦτον νεανίαν σὺν τῇ τεκούσῃ καταλιπὼν ὁ θαυμάσιος ὑπὸ θεῷ τῆς καλῆς ἐκείνης πορείας ὁδηγῷ τὴν ἐπὶ τὸν Ἀργύρου χῶρον συντόνως ἐστέλλετο, ἐν ᾧπερ τὸ τοῦ μάκαρος Φιλίππου τοῦ μάστιγι προσευχῶν τὰ τῆς πονηρίας ἀπελαύνοντος πνεύματα τεθησαύρισται λείψανον.

Ἐνθα καὶ σύλλογος ὁσίων καὶ θεοφόρων ἀνδρῶν ἦν, τὴν τῶν ἀσω-

excitandam multum valuerunt, Christophorus et Calì; quibus et ab ipso sancti viri conceptu mirabile quoddam ostentum futurae eius divinae gratiae est visum. Etenim dormienti matri apparuit stella lucide splendida os ingrediens. Quando vero puer ad tempus educationis suscipiendae pervenit, eum frequentare magistros voluerunt et in sacris instrui doctrinis.

Cum non multum prolaberetur temporis, ille bona indole ad discendum praeditus, sacra David eloquia edidicit, et velut arbor secus decursus aquarum plantata et aucta reddidit fructus tempore opportuno: scilicet iussis genitorum morem gerens, et senioribus obsequium praebens debitum, ac proximis benignitatem atque comitatem. Quem cum vidisset Christophorus pater tantis exornatum virtutibus, veluti miraculum eum reputabat, atque ex tota anima sua gratias agebat Deo, qui tale ac tam pulcrum a se prodiisse germen concesserat; et sensit animum suum capi desiderio vitae solitariae; quod cum fervidius factum esset, explevit. Et non solum omnibus terrenis abrenunciatis, sed et sacro illo puero una cum matre, admirandus genitor, duce Deo, ad iter sese dedit versus Argyron, ubi est thesaurus sacri corporis beati Philippi, qui precum suarum flagello expellit spiritus nequitiae.

Ibi quoque erat congregatio sanctorum ac divinorum homi-

μάτων διαγωγὴν ἐπανηρημένων, καὶ τούτοις ἐν σώματι θνητῷ συναμιλλωμένων. Προσελθὼν οὖν τῷ προεστῶτι, Νικηφόρος οὗτος ἦν ἀοίδιμος, τὴν γνώμην ἀνακαλύπτει· ὁ δὲ θεῖος ἐκεῖνος ἀνὴρ καθαρὸν ἔχων τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα καὶ διαυγές, οὐκ ἀθεεὶ τὴν τοῦ ῥηθέντος ἄφιξιν ἔγνω γενέσθαι, μάλιστα τὰ κατὰ τὸν παῖδα πάντα μαθὼν τήν τε σύλληψιν αὐτοῦ καὶ γέννησιν, καὶ τὴν ἐν σώματι νέῳ πρεσβυτικὴν σύνεσιν· διὸ καὶ θᾶττον ἀποκείρει τοῦτον καὶ τῷ μοναχικῷ σχήματι καταρτίζει. Καὶ χρόνον οὔ τι συχνὸν οὗτος ἐκεῖσε δια *(f. 4)* τελέσας ἐν πάσαις ταῖς λειτουργίαις ταῖς αὐτῷ παρὰ τοῦ προεστῶτος ἐγχειρισθείσαις, τὸ πρόθυμον ὁ γεννάδας καὶ μέτριον διετήρησε, καὶ κοῦφον αὐτοῦ τὸ πτερὸν τῆς κατὰ θεὸν πολιτείας ἐγίνετο· καὶ διὰ θαύματος παντὶ τῷ καταλόγῳ τῶν μοναζόντων ἐτύγχανεν.

num qui angelorum vivendi rationem aemulati in corpore, cum illis veluti concertabant. Cumque praepositum, qui erat celeber Nicephorus, adiisset, animum suum aperuit. Vir ille divinus, purum habens et lucidum animae oculum, recte cognovit non sine Deo factum fuisse adventum, et praecipue cum omnia edoctus esset de puero, deque eius conceptu et nativitate et indole senili in iuvenili corpore. Quapropter illum subito totondit, ac monastico induit habitu. Et cum non multum temporis ibi mansisset, in omnibus ministeriis sibi a praeposito creditis animum promptum et mitem ostendit, et quasi levibus alis ad Deum operibus suis sese erexit, ita ut veluti miraculum omni monachorum coetui appareret.

§ Γ'.

Εντεῦθεν αὐτὸν ἔργοις ὑπακοῆς ἀληθοῦς ὁ μακαρίτης Νικηφόρος κατηρτισμένον ἰδὼν ἐπιτρέπει τούτῳ τὸν τοῦ ἀρχιστρατήγου Μιχαὴλ οἰκῆσαι ναὸν, ἐν τόπῳ δὲ οὗτος ἦν, ὃς Κτίσμα προσηγόρευται, καὶ ἡσυχίᾳ προσκεῖσθαι καθ' ἑαυτόν. Ὁ δὲ καὶ ταύτην τὴν ἐντολὴν ἀσμένως δεξάμενος τὸν ῥηθέντα καταλαμβάνει τόπον, καὶ τὸν νεὼν ἤδη κατηριπωμένον εὑρὼν καὶ τὸν χῶρον ὑλομανοῦντα, τὴν ὕλην διακαθάρας, ναὸν ὁ μακαρίτης καινὸν ἐξ αὐτῶν κρηπίδων ἐδείματο. Καὶ τοῦτον νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν ἐναυλιζόμενος εὐχαῖς ἐχρῆτο καὶ δάκρυσι προσδεόμενος τὸν θεὸν τὸν ἀπὸ ὀλιγοψυχίας καὶ καταιγίδος τοὺς

§ III.

Quem cum exinde vidisset beatus Nicephorus obedientiae operibus perfectum, iussit illi, ut habitaret aedem S. Michaelis archangeli in eo loco, qui Ctisma vocabatur, ubi in vita eremitica sese exerceret. Is vero iussione libenter suscepta, petiit templum illud vetustate fatiscens et locum silvestribus plantis occupatum; sylvam purgavit, et templum a fundamentis extruxit. Ibique diu noctuque commoratus precibus et lacrimis instans, propitiabatur Deum, qui a pusillanimitate atque a laqueis eripit eos, qui in eo confidunt. Praeterea per humi cubationem carnem suam humilia-

ἐπ᾽ αὐτῷ πεποιθότας λυτρούμενον· ἀλλὰ καὶ χαμευνίαις ταπεινοῦν ἐπειρᾶτο τὴν σάρκα καὶ νηστείαις τὰς ἀτάκτους ἔσπευδε ταύτης ἀναστέλλειν ὁρμάς. Διὰ δύο γὰρ ἤσθιεν ἡμερῶν ἢ τριῶν, ἐνίοτε δὲ καὶ πᾶσαν ἄσιτος διετέλεῖ τὴν ἑβδομάδα· εἰθούτως ἄρτος αὐτῷ τὴν χρείαν ἐπλήρου βραχύς, καί τινα τῶν σπερμάτων καὶ λαχάνων, ὧν ἄκροις χείλεσιν, ὡς εἰπεῖν, ὁ θαυμάσιος ἀπεγεύετο· ποτὸν δὲ τούτῳ τὸ πᾶσιν ἀφθόνως προκείμενον ἦν, καὶ μηδενὶ κόρῳ τῷ τὴν ὕβριν τίκτοντι βαρυνόμενος, ὃ πάσχουσιν οἱ γαστρὸς δοῦλοι καὶ τῷ ὑπὸ γαστέρα συνεσταλμένῳ τῷ ὀργάνῳ προσωμίλει *(f. 5)* τῷ κτίσαντι - Ηρα τοὺς ὀφθαλμούς μου εἰς τὰ ὄρη, λέγων, ὅθεν ἥξει ἡ βοήθειά μου. -

Καὶ ἐπειδὴ τὸ λαμπρότερον σάλπιγγος τὰ τοῦ ἀνδρὸς περιήχει πασανταχοῦ κατορθώματα· εἴωθε γὰρ ἀρετὴ τὸν ἐργάτην ἀνακηρύττειν· μαθὼν τὰ κατ᾽ αὐτὸν ὁ παῖς πάντα καὶ θείῳ πόθῳ τὴν καρδίαν πυρποληθεὶς, πάντων τὰς ψυχὰς νέων θέλγειν δυναμένων ὑπεριδὼν, πρὸς αὐτὸν ἐφοίτα· ὃν ἐκεῖνος μετὰ περιχαρείας δεξάμενος καὶ τῷ θεῷ τὴν ὀφειλομένην καταπέμψας εὐχαριστείαν τῷ μεγάλῳ Νικηφόρῳ προσάγει· καὶ παρὰ τοὺς ἱεροὺς αὐτοῦ πόδας τὸν παῖδα θεὶς εὐλογίας αὐτῷ μεταδοῦναι ἠξίου· τόνδε παρευθὺ τοῦτο ποιῆσαι καὶ τὸ μοναχικὸν σχῆμα περιβαλεῖν ἀποκείροντα, λέξαι τε τῷ τούτου πατρὶ - Πολλὴν τοῦ νεανίου προνοίαν ἀδελφὲ ποίει· δαψιλῆ γὰρ ἀτέχνως αὐτῷ τὴν τοῦ πνεύματος ὁρῶ χάριν ἐπιφοιτήσασαν καὶ μοναχῶν πατὴρ οὐκ εὐαριθμήτων γενήσεται, καὶ πολλοὶ τῆς σωτηρίας δι᾽ αὐτοῦ τεύξονται. - Ταῦτα προορατικῷ χαρίσματι φήσας ὁ μέγας εἰς τὸν αὐτοῖς ἀποτεταγre, et ieiuniis reprimere eius inordinatos impetus satagebat. Siquidem singulis binis trinisve diebus cibum capere solitus, nonnumquam et integram impastus transigebat hebdomadam, dein unicus panis necessitati suae consulebat, et parvum quidem una cum quibusdam leguminibus oleribusve vix delibabat. Aqua potus illi erat, nunquam invisus, nec ad satietatem, quae causa est indecentiae, ut accidit servis, ventre et gravitate cibi exhaustis. Sic corporis organis subiectis, coniungebatur Domino dicens: « Levavi oculos meos in montes, unde venit auxilium mihi ».

Et cum tuba clarius, gesta tanti viri per omnia vicina resonarent, solet enim ipsa virtus cultores suos aperte praedicare, tunc ipse filius omnia patris gesta edidicit, et corde divini amoris ardoribus succensus, despiciens omnia, quae iuveniles animas valent allicere, ad patrem venit. Is filium magna cum laetitia suscepit, et Deo gratiarum debitis actionibus exhibitis, magno Nicephoro attulit; ad eius sacros pedes puero constituto, obtinuit ut eidem benediceret, et pariter monachum indueret: « Nam abundantem illi absque ulla opera inditam video Spiritus sancti gratiam, (sic vir magnus prophetico dono praeditus, dixit patri). Multam de hoc puero suscipe curam, o frater; nam futurus est non facile numerabilium monachorum pater; et multi per eum salutem consequentur ». Et bene ap-

μένον τόπον ἐξέπεμψεν ἐπευξάμενος.

precatus dimisit eos ad locum eisdem destinatum.

§ Δ'.

Γενόμενος οὖν ἐκεὶ μετὰ τοῦ πατρὸς ὁ μακάριος πόνοις σκληροτάτοις ἑαυτὸν ἐξεδίδου· καὶ τὴν ὀλίγοις βατὴν ἐπιστρόφως ἐφιλονείκει πορεύεσθαι. Καὶ τὸ μὲν σῶμα τῷ τραχεῖ τῆς διαίτης καὶ τῷ τῆς ἀγρυπνίας συντόνῳ κατεμαραίνετο· ἡ θεοφιλὴς δὲ ψυχὴ μᾶλλον ἐφαιδρύνετό τε, καὶ τῶν ἡλιακῶν λαμπροτέρα βολίδων ἐδείκνυτο. Καὶ διὰ τοῦτο διὰ σπουδῆς ἦν τῷ μεγάλῳ τὸ μή τι τῶν δεξιῶν καὶ θεῷ φίλων παραλιπεῖν· ἀλλὰ καὶ πᾶσιν *(f. 6)* ἐγχειρῆσαι· καὶ πάντα πρὸς πέρας αἴσιον ἀγαγεῖν. Καὶ συνεχῶς ἀνελίσσων τοὺς τῶν πάλαι λαμψάντων βίους πατέρων καὶ διερχόμενος, τοῦ μὲν ζηλοῦν τὴν μετριοφροσύνην ἠπείγετο, τοῦ δὲ τὸ πρᾶον ἤρεῖτο μιμεῖσθαι, καὶ τὸ φιλήσυχον ἄλλου· τὸ τὰς ἀλόγους ὀρέξεις καὶ τὸ φιλήδονον ἀναχαιτίζειν εἰδὸς ἐγκρατές· κατορθοῦν ἔσπευδεν ἄλλου τὸ περὶ τὰς προσευχὰς καὶ πανύχους στάσεις μετιέναι καρθερικὸν· καὶ, ἵν' εἴπω τι συντομώτατον, τὸ φιλόπονον τῆς φιλέργου μελίσσης ἐπιδεικνύμενος. Τὰ πάντων κάλλιστα καὶ πρὸς σωτηρίαν φέροντα συλλεξάμενος τοῖς τῆς ψυχῆς ἐναπέθετο κόλποις ὁ πάνσοφος. καὶ ὥσπερ τὰ τῶν ἀρωμάτων εὐώδη τῆς προσούσης αὐτοῖς εὐπνοίας καὶ τὸν πλησίον ἀέρα πληροῖ· οὕτω δὴ καὶ ὁ θειότατος οὗτος Σάβας καὶ ἀπ' αὐτῆς μόνης τῆς συνουσίας πολλὴν ἐνίει τῇ ψυχῇ τὴν ὠφέλειαν καὶ τῶν αὐτοῦ μετεδίδου χαρίτων. Καὶ πανταχοῦ σχεδὸν Σικελίας ἡ φήμη

§ IV.

Itaque una cum patre constitutus beatus puer sese asperrimis submisit rigoribus, et viam, vel paucis datam, absque remissione currere contendit. Corpus per duram diaetam, et continuas vigilias macerabatur, et animus Deo carus magis magisque splendore quasi solaribus radiis pulcrior enitebat. Ideoque valde cordi erat pueri magni nihil intentatum relinquere ex iis, quae homines Deo amici atque dilecti patraverunt: imo vero ad omnia manus admovere, cunctaque ad felicem perfectionem adducere. Et cum manu sedula versaret historias Patrum, qui antiquitus emicuerunt, ad alterius quidem aemulandam humilitatem sese sentiebat incitatum, alterius vero contendebat imitari mansuetudinem, alterius amorem solitudinis, quae adeo valet ad compescendos irrationales impetus atque desideria voluptatum. Satagebat insuper et ad alterius exemplum dirigere perseverantiam stabilem in precibus et vigiliis, per totam noctem stando, peractis. Atque ut breviter multa complectar, anxietatem illam laboris ostendebat, quae propria est apis solertissimae; et omnia vel optima, quae ad salutem conferunt, colligebat atque in sinu animae ille sapientissimus deponebat. Et sicut aromatum unguenta odore suo perflant aerem

χωροῦσα, τὸν ἱερὸν ἐκεῖνον ἄνθρωπον ἐμεγάλυνε.

Διὸ καὶ πολλοὺς τῆς ἀσκήσεως ἔρως λάμβανει· καὶ ὅλοι τῆς πρὸς αὐτὸν ἀφίξεως γίνονται, οἱ τὸν τόπον καταλάβοντες· καίπερ μήπω τεθεάμενοι τὸν μακαρίτην ἅμα τῷ τοῦτον ἰδεῖν, αὐτὸν εἶναι τὸν ζητούμενον ἐτεκμήραντο, εὐπροσιτὸν ἦθος καὶ χαρίεν κατιδόντες, ἄγγελον τῆς ἔνδον ἀρετῆς ἀψευδῆ. Οὓς Χριστοφόρος καὶ Σάβας ὑποδεξάμενοι καταλόγον ἦρξαντο συνιστᾶν μοναχῶν· καὶ τὸ μὲν πρῶτον οὐ μικρῶς ἐδυσχέραινον τῶν πρὸς τροφὴν αὐτοῖς ἐπιτηδείων σπανίζοντες· ἔπειτα δὲ τῆς ἄνωθεν ῥοπῆς ἑαυτοὺς τῆς τὰ σύμπαντα χρηστότητος ἐμπι *(f. 7)* πλώσης, συνετῶς ἐξαρτήσαντες, πάντας τοὺς ὡς αὐτοὺς φοιτῶντας ὑπτίαις ἐδεξιοῦντο χερσὶ, καὶ τοῖς προλαβοῦσι συνέταττον.

Καὶ ἐπειδὴ τὸ τῶν μοναχῶν πλῆθος ταῖς καθ' ἑκάστην ἐπεδίδου προσθήκαις, ἠξίου τὸν μακαρίτην Νικηφόρον ὁ Χριστοφόρος τὴν φροντίδα τῶν ἀδελφῶν ὑπελθεῖν· τὸν δὲ πρὸς αὐτὸν εἰπεῖν· - Οὐκ ἤδη σοι, φθάσας ἔφην, ὡς ὁ νεανίας οὗτος πολλῶν ψυχῶν ἀφηγήσεται; Πῶς οὖν λήθῃ τὸ προῤῥηθὲν παραδέδωκας; - Καὶ τῆς χειρὸς τοῦ μεγάλου λαβόμενος Σάβα, - Οὗτός ἐστιν, εἶπε τῷ γέροντι, ὁ τὴν τῶν μοναχῶν παρὰ τῆς ἄνωθεν προνοίας προστασίαν ἐγχειρισθείς. -

vicinum, ita et is divinus Sabas vel tantum praesentia sua multam exhalabat in animas pietatem, et suae gratiae participes eas efficiebat. Fama per omnem fere Siciliam pervagata, sancto viro magnam aestimationem comparaverat.

Propterea multi asceticam vitam eligere constituebant. Cum accessissent, vix eo conspecto, experiebantur invenisse quem quaerebant; tantam enim venerationem et personae habitus et dulcis aspectus adspicientibus ingerebat, quasi revelator interioris perfectionis fidelissimus. Hos Christophorus et Sabas suscipientes instruebant ad statuendam vitae monasticae rationem. In primordiis autem haud parum sunt gravati in iis alendis, cum et sibi multa esset de rebus necessariis inopia; sed deinde semetipsis in superna providentia, quae omnia implet benedictione, velut in lance sapienter appensis, suscipiebant supinis manibus omnes sibi similes accedentes, et in numerum sanctum cooptabant.

Quotidianis accessionibus monachorum crescente numero, Christophorus precatur Nicephorum, ut curam fratrum susciperet. Haec autem is fatus est: « An nescis iuvenem illum multis animabus ducem praeficiendum? Et quomodo praedictionum oblitus es? » Atque e manibus magni Christophori suscipiens Sabam dixit seni: « Is est divino consilio destinatus ad praefecturam monachorum suscipiendam ».

Τούτων ἀκούσας ὁ θεοφόρος τῶν τοῦ θεσπεσίου Νικηφόρου ποδῶν ἐραψάμενος, ἱκέτης ἐγίνετο· καὶ θερμῶς ἐδεῖτο μὴ τὴν ἀρχὴν ἐπιτραπῆναι τῶν ἀδελφῶν· καὶ ὃς, - Τὴν ὑπακοήν, ὦ τέκνον, πλήρωσον, καὶ τὸν αὐτῇ κείμενον ἀπολήψῃ μισθὸν, καιρῷ τῷ προσήκοντι. Καὶ Χριστὸς γὰρ οὐ τὸ οἰκεῖον ποιήσων ἐλήλυθε θέλημα, τὸ τοῦ πατρὸς δέ· Ὑπήκοος γὰρ, ὥς φησι Παῦλος, γέγονε τῷ πατρὶ μέχρι θανάτου, θανάτου δὲ σταυροῦ. Καὶ τῆς μὲν ἱερᾶς καὶ θεῷ προσοικειούσης ὑπακοῆς ὁ μισθὸς ἄφατος· τὸ δὲ τῆς ἀνυπακοῆς ὄντως καὶ χαλεπὸν· καὶ ἴσασι πάντως οἱ τοῦτου πεπειραμένοι. -

Quae cum audisset divinus iuvenis ad pedes venerandi Nicephori provolutus supplex et fervidus deprecabatur, ne regimen fratrum sibi committeret. Et ille: « O fili, morem gerito: et obedientiae praemium suo tempore accipies. Ipse Christus venit non suam facturus voluntatem, sed illam Patris sui. Dixit enim Paulus: *Factus est obediens Patri usque ad mortem, mortem autem crucis.* Merces vero obedientiae sanctae et Deo nos appropinquantis est ineffabilis; sicut et poena inobedientiae vere est intolerabilis, ut bene norunt experti ».

§ Ε'.

Ταῦτα τοῦ μακαρίου φήσαντος Νικηφόρου, Σάβας ὁ θαυμαστὸς τὴν τῶν μοναστῶν προστασίαν ὑπῆλθεν· καὶ ἐπείπερ τὴν τοῦ πνεύματος χάριν πλουσίως εἶχεν ἐπιχορηγουμένην αὐτῷ, προσφόρως ἄγαν τοῖς ὑπ' αὐτὸν προσεφέρετο. Τοὺς μὲν παρακλήσει χειραγωγῶν πρὸς τὰ κρείττονα, τῶν δὲ τὸ νωθρὸν ἐπιλήξει διαγείρων μετρίᾳ, ἑτέ- *(f. 8)* ρων ταπεινώσεως ὑποθήκαις κατασπῶν τὸν τῦφον καὶ μετριάζειν πείθων ἐπ' ἀρεταῖς, πᾶσι πρὸς τὰ τοῦ πονηροῦ δολεάσματα γενναίως ἱστασθαι παραινῶν· καὶ μεγαλοψύχως τὰ τῆς ἀσκήσεως φέρειν ἐπίπονα· τὸ γὰρ πρὸς τὸ δυσχερὲς τῶν ἀγώνων ἐπαγορεύειν καὶ ῥαθυμίας ἥττασθαι σαθρᾶς τῷ ὄντι καὶ παρειμένης ψυχῆς καὶ τοῦ ἐπαγγέλματος ἀναξίας. Οὕτως πρὸς ἀρετὴν ἀλείφων ὁ μέγας τοὺς μαθητὰς καὶ καταρτίζων ταῖς εἰσηγήσεσιν, τῆς πρὸς οὐρανὸν φερούσης ἔχεσθαι πα-

§ V.

Cum haec dixisset beatus Nicephorus, curam monachorum suscepit mirabilis Sabas, qui abunde gratia Spiritus sancti praeditus, abundanter subditos participes efficiebat: alios quidem hortatibus, veluti manu ducebat ad meliora, aliorum vero segnitiem, additis stimulis, excitabat, aliorum quoque superbiam humiliationibus compescebat, et modestiam insinuabat, omnes exhortatus ad virtutem contra maligni hostis artificia, et grandi animo ad labores asceticae vitae sustinendos; ita ut reputarent indignum animabus et monasticae professioni vel dicere arduum certaminum iter, multoque minus debiles cedere segnitiei. Hoc pacto magnus ille discipulos ad virtutem alliciens, atque exhortationibus ciens, comparabat ad arripiendam tenendamque viam

ρεσκεύαζε· ἀλλ' οὐ γὰρ ἀνεκτὰ τῷ βασκάνῳ ταῦτα κατέστη δαίμονι, οὐδὲ τὴν τῶν ἀνδρῶν ἀρετὴν οὕτω διαλάμπουσαν ἤνεγκεν· ἀλλὰ τοὺς μιαιφόνους Ισμαηλίτας εἰσδὺς, πειρασμοὺς δι' αὐτῶν ἔσπευσε τοὺς ὁσίους περιβαλεῖν.

ad coelestia. Sed haec intolerabilia erant invido diabolo, qui adeo fulgentem iustorum virtutem non sustinebat; et foedos adducens Ismaelitas, sategit innumeris circumdare sanctos viros tribulationibus.

§ ϛ'.

Ἐπιστρατευσάντων γὰρ ἐκείνων πάσῃ τῇ χώρᾳ, καὶ τὰ κατ' αὐτὴν πάντα ληϊζομένων, λιμός τις πικρότατος, οὐ μόνον τοῖς ἐν πόλεσι κατοικοῦσι, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐν ὄρεσι διαιτωμένοις ἐνέσκηψε· καὶ ἦν ἰδεῖν τραγῳδίαν φρικτὴν καὶ πᾶσαν συμφορὰν ἀποκηρύττουσαν. Πολλοὶ γὰρ τῶν χριστιανῶν κατ' ἐκεῖνο καιροῦ βρῶμα τὰς τῶν φιλτάτων παίδων ἐποίησαν σάρκας· καὶ τοῦτο δρᾶσαι γεννητόρων ὀδόντες οὐκ ἐμυσάχθησαν· ὃ πάλαι τῷ Ιουδαίων ἔθνει τετόλμητο, δίκας τῆς χριστοκτονίας τινύντι. Ἀλλὰ καὶ παῖδες δυστύχων γονέων σαρκὸς ἀπεγεύσαντο, καὶ ἀδελφῶν ἀδελφοὶ· οὐδὲ γυναῖκες ἀπείρατοι τοῦ δεινοῦ τηνικαῦτα διέμειναν· ἀλλὰ γὰρ καὶ αὐταὶ τὰς τῶν ἰδίων ἀνδρῶν γαστέρας ἐπλήρωσαν. Τοῦ λιμοῦ δυναστεύοντος καὶ ἡ φύσις καθ' ἑαυτῆς *(f. 9)* ἐχώρει καὶ ἑαυτὴν κατεβόσκετο, καὶ τὸ τοιοῦτον ἄγος εἶδε παρὰ τοῖς ὁρίοις ἐκείνοις ὁ ἥλιος.

Ταῦτα δὲ μὴ φέροντες ὁρᾶν οἱ τοῦ μακαρίτου Σάβα συγγενεῖς καὶ ἡ τούτου μήτηρ ἐν τῇ πόλει Κολασσαέων ὡς αὐτὸν στείλαντές τινα τὴν ταχίστην ἐλθεῖν καὶ τῶν συνεχόντων αὐτοὺς ἐξελέσθαι δεινῶν ἐλιπάρουν. Τόνδε ταῦτα μαθόντα ὁριμεΐά τις εἰσῆλθεν ἀνία· καί τι γὰρ ὁ παῖς εὐγνώμων ἦν, καὶ τὸ τῆς τεκούσης πάθος οἰκεῖον ποιού-

§ VI.

Omnem regionem cum occupassent, et omnia praedae ac minis subiicissent, facta est fames valida non modo incolis civitatum, sed et iis qui montes tenebant. Spectaculum tragicum videre erat, ac simul omnes aerumnas ostendens. Per illud temporis plurimi christianorum eo adducti sunt, ut cibum suum facerent dilectorum filiorum carnes: ac genitorum dentes non horruerunt experire, quod gens Iudaica ausa est, quando poenas ob Christi mortem luebat. Filii ipsi carnes miserorum parentum gustavere, et fratres fratrum; nec mulieres abstinuerunt, sed et ipsae consortum suorum carnes vesci sunt ausae; tanta enim erat vis famis, ut natura ipsa sibi cederet, seque devoraret; tantumque execrandum spectaculum in illis finibus sol ipse aspicere cogeretur.

Tanta haud tolerantes Sabae propinqui et praecipue mater in urbe Colassaeorum, et ad eum mittentes hortantur ut veniat, eosque ab opprimentibus angustiis eripiat. Acerba moestitia haec audientem occupat; erat quippe gratus filius, et matris dolorem suum esse reputabat: statim cum patre accedens eos invenit,

μενος, καὶ θᾶττον σὺν τῷ πατρὶ κατὰ τὴν ἐνεγκαμένην γενόμενος εὑρίσας πάντας ἐσχάτοις κακοῖς παλαίοντας. Οὐ γὰρ μόνον τῶν αὐτοῖς προσόντων ἀπεξενοῦντο, ὅπερ καὶ αὐτὸ δεινὸν καὶ ψυχῆς καθικνεῖσθαι δυνάμενον, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ παρὰ τῶν κακίας θεραπευτῶν χερσὶ τῶν Ισμαηλιτῶν εἰς θάνατον παρεδίδοντο· ϐ πολλοὶ καὶ τῶν μοναζόντων πεπόνθασιν. Τόδε δὴ ὁ πανίερος οὑτοσὶ Σάβας οὐ τοῖς οἰκείοις μόνον, ἀλλὰ καὶ πολλοῖς ἄλλοις τὴν σωτηρίαν ἐπραγματεύσατο· οἳ ἐρήμων ὀρέων διαβιβάσας αὐτοὺς, καὶ καρτεροῖς ἐγκατοικίσας ἐρύμασι, καὶ τὴν πλῆϑὺν ἐκεῖσε καταλειπὼν τοῦ λαοῦ, διαποντίῳ πορείᾳ μετὰ τῶν αὐτοῦ γεννητόρων τὴν Καλαβρίαν καταλαμβάνει. Καὶ τῇ τῶν Καρονιτῶν ἐπιφοιτήσας κώμῃ τισὶ τῶν αὐτῶν συγγενῶν φιλοφρόνως ἐπιξενοῦται.

extremis malis iam confectos. Non solummodo concives proximique erant veluti mancipia abducti, quod certe acerbissimum est et ad penetrandam animam potens; sed eos etiam ab Ismaelitis, tot malorum auctoribus, neci traditi fuerunt; inter quos etiam plurimi monachorum occubuere. Tunc igitur Sabas sacratissimus non modo suorum sed multorum saluti consuluit, eos traiiciens per deserta montium, ad loca munita (Erymeta) occupanda adducit. Postquam ibi populum constituisset, per marinum iter cum parentibus ad Calabriam confugit. Ibique ad regionem Caronitarum accedens, a quibusdam propinquis suis benigne exceptus est hospitio.

§ Ζ'.

Καὶ ἡμερῶν παρηκουσῶν οὐ συχνῶν τοὺς τεκόντας παρὰ τοῖς συγγενέσι ἐάσας, σὺν ἅμα τῷ ἰδίῳ ἀδελφῷ (Μακάριος οὗτος ἦν ὁ θεοφιλὴς μοναχὸς) ἐν τῇ τοῦ Μερκουρίου ἐπαρχίᾳ γίνεται, Καλαβρίας μεταξὺ καὶ Λαγοβαρδίας κειμένη· ἔνθα *(f. 10)* ὅτι πλεῖστοι κατῴκουν μοναχοὶ, πόνοις ἀσκήσεως εὐτόνως ἐγγυμναζόμενοι· οἱ μὲν τὸν ἐρημικὸν πάντη καὶ ἄμικτον μετερχόμενοι βίον, καὶ τῷ ϑεῷ προσλαλοῦντες μόνῳ, οἱ δὲ οἰκίσκοις ἡσυχίαν ἱκανοῖς παρέχειν ἐγκαταμίνοντες, ἕτεροι δὲ μιγάδι στοιχοῦντες κανόνι καὶ τὸν τῆς ὑποταγῆς ἆθλον ἀνύοντες. Ὁ δὲ Σάβας τὸν μὲν τόπον τῆς ἐπιτηδειοτήτος λίαν ἀποδεξάμενος, τοὺς δὲ τιμίους ἄνδρας τῆς ἀκριβοῦς πολιτείας ϑαυμάσας

§ VII.

Haud multis transactis diebus parentes apud propinquos suos relinquens, ipse cum fratre suo, qui erat Macarius Deo gratissimus monachus, venit ad Mercurii regionem finitimam Calabriae et Longobardiae, quam et plurimi incolebant monachi asceticae vitae exercitiis impense dediti. Horum quidam eremiticam vitam ab omni hominum commercio seiunctam agebant, unice Deo colloquentes: quidam vero in casulis manebant haud paucis ad quietem et solitudinem idoneis: alii mixtae regulae subditi in obedientiae certaminibus exercebantur. Locus visus est idoneus Sabae, qui et venerabilium virorum miratus accuratam vitae

εὐχῇ δοὺς ἑαυτὸν, - Εἰ σόν ἐστιν, εἶπε, θέλημα κύριε Ιησοῦ Χριστὲ οἰκῆσαι με τὸν σὸν δοῦλον ἐνταῦθα, δῆλός μοι τῇ σῇ χρηστότητι ὁ τῆς κατοικίας γένοιτο τόπος· καὶ μὴ τὴν ἐμὴν βδελυξάμενος δέησιν παρασιωπήσῃς. - Καὶ τῆς εὐχῆς αὐτῷ πέρας λαβούσης θεῖα τις ὄψις ἐπιφοιτήσασα, τὸν τόπον αὐτίκα δείκνυσι τῷ δικαίῳ. Καὶ ὃς τὴν συνήθη, εὐχαριστίαν δοὺς τῷ δεσπότῃ τοὺς ὁσίους αὐτοῦ γεννήτορας καὶ τοὺς σὺν αὐτοῖς μεταπέμπεται, καὶ πρὸς τὸν ῥηθέντα χῶρον ἀνάγει· ὃν μηδὲν μελλήσαντες ἐκκαθαίρουσι, καὶ πυρὶ δαπανῶσι τὴν ὕλην, εὐθύς τε πρῶτον ναὸν ἱερὸν ἐπ' ὀνόματι τοῦ ἀρχιστρατήγου Μιχαὴλ ἀνεγείρουσι. Τοῦ μάκαρος ἄξιόν ἐστι εἰρηκότος τὴν τῶν σωζομένων προοικοδομηθῆναι μητέρα· εἰθούτως τὰς τῶν μοναζόντων οἰκήσεις. Καὶ τῆς ἄνωθεν ἐπικουρίας συνεφαπτομένης τῶν πόνων, οὕτω πάντα χρηστὸν ἀπειλήφει πέρας.

rationem, ad Deum in prece conversus est, atque oravit: « Si voluntas tua est, domine Iesu Christe, ut ego servus tuus hic maneam, in benignitate tua notum fac mihi locum mansionis meae, neque orationem meam despiciens taceas ». Quam cum complevisset orationem, visio quaedam divina oblata statim locum commonstravit huic iusto viro. Ipse autem consuetis peractis Deo gratiarum actionibus sanctos parentes suos et qui cum eis erant, accivit, atque ad praedictum adduxit locum; ubi sine mora expurgantes et igne concremantes sylvestria, templum erigunt sub nomine Michaelis archangeli. Dicebat enim vir sanctus quod ante omnes aedes illa extruenda erat, quae esset mater eis qui salvi facti sunt, et deinde monachorum mansiones. Accedente operibus laboribusque eorum divino auxilio, omnia optime sunt absoluta.

§ Η'.

Οἱ δέ γε θεῖοι πατέρες οἱ τὸν τόπον οἰκοῦντες ἐκεῖνον, οὓς ἤδη φθάσαντες ἐδηλώσαμεν, τὴν τοῦ θεοφόρου Σάβα *(f. 11)* πολιτείαν ἑωρακότες, φωνὰς πρὸς κύριον εὐχαριστηρίους ἦφίεσαν τὸν αὐτοῖς τοιοῦτον φωστῆρα δείξαντα· ἕως γὰρ νέαν εἶχε τὴν ἡλικίαν ὁ ὅσιος ἑνὶ μόνῳ χιτῶνι τὰς ἐναντίας φέρων ἐκτροπὰς τοῦ ἀέρος ἠρκεῖτο, θέρους μὲν ἡλιακαῖς ἀκτῖσι φλεγόμενος, χείμωνος δὲ σφοδρότητι κρύους πηγνύμενος· ἀλλὰ καὶ βαδίζων ὁ γενναῖος καὶ τῷ ἔργῳ προσκείμενος γυμνοὺς εἶχε τοὺς ὡραίους ὄντως

§ VIII.

Sancti autem patres qui loca illa incolebant, de quibus aliquid indicavimus, cum aspicerent divini Sabae rationem vitae, gratias rependebant Deo, qui eis tale monstrasset luminare. Ille vel a iuvenili aetate unica utebatur veste in aeris varietatibus, ut per aestum solaribus radiis ureretur, et in hyeme rigesceret. Cum ambularet vel ad opera incumberet, nudos gerebat pedes, iuxta sacra eloquia vere pulcros et apostolicos dicendos, et nudum sacrum caput habebat. Cum la-

πόδας καὶ ἀποσολικοὺς, ὡς δὲ καὶ τὴν τιμίαν αὐτοῦ καὶ ἱερὰν κεφαλήν. Καὶ πρὸς κύριον αἴρων τοὺς ὀφθαλμοὺς - Ἰδὲ τὴν ταπείνωσίν μου - μετὰ δακρύων ἐβόα. Καὶ - Ἄφες πᾶσας τὰς ἁμαρτίας μου. – Τῇ δὲ ἀγρυπνίᾳ πολλάκις τοῦτον ἐνησχολεῖτο τὸν τρόπον. Ἡδε μὲν ἀφ' ἑσπέρας τὰ τοῦ Δαυὶδ λόγια γονυκλινῶν, καὶ χεῖρας τείνας σταυροειδῶς, καὶ τὰ ἐκεῖθεν καλλη φανταζόμενος ὁ θαυμάσιος· ἡνίκα δὲ πᾶσι τέλος τοῖς ψαλμοὶς ἐπετίθει τὴν ἀδελφότητα συναθροίζων, μετ' αὐτῶν ἄχρι πρωΐας τὴν ὑμνωδίαν παρέτεινεν. Ἐπειτα τοσούτου μεταλάμβανεν ὕπνου ὅσος ἀπέχρη τὸ σῶμα παραμυθεῖσθαι τῷ συνεχεῖ τῶν πόνων κατεργαζόμενον· τὸν μέγαν ἐν τούτῳ καὶ θεῖον ζηλῶν Αρσένιον.

Πολλοὶ γοῦν οὐ τῶν πέλας μόνον, ἀλλὰ καὶ τῶν πόρρω λαχόντων τὴν οἴκησιν ὡς τὸν μέγαν ἐροίτων ἁγιασμοῦ καὶ ὠφελείας τευξόμενοι, καὶ οὐκ οἱ τὸν ἀπράγμονα μόνον καὶ μοναστικὸν διώκοντες βίον ἔρωτι τῆς τοῦ ἀνδρὸς ὁμιλίας ἠλίσκοντο· ἀλλὰ γὰρ καὶ τοὺς ἐν πόλεσι καὶ κώμαις οἰκοῦντας πόθος εἰσήει πολὺς, τοῦτον ἅγιον ἱστορησαι καὶ τῶν αὐτοῦ διδαγμάτων ἀπό- *(f. 12)* νασθαι. Οἳ σὺν οὐδὲ μιᾷ μελλήσει παραγινόμενοι, πρόσωπόν τε πολλῆς χάριτος γέμον ὁρῶντες καὶ λόγους ἀπὸ χειλέων γλυκασμὸν σταζόντων ἐνωτιζόμενοι. ἀποχρῶσαν τοῦ τῆς ὁδοιπορίας κόπου τὴν ἀμοιβὴν ἀντελάμβανον. Τί γὰρ χαριέστερον ἢ μακαριώτερον τοῦ πλήρει συνέσεως τὰς ὄψεις ἐπιβάλλειν ἀνδρὶ καὶ ῥήματα ζωῆς ἐξ αὐτοῦ πηγάζοντα δέχεσθαι; Καὶ οἱ μὲν αὐτῶν οὐκέτι πρὸς τὴν τοῦ κόσμου πλάνην παλινδρομήσειν ἠνείχοντο· ἀλλ' ὑπὸ τῷ μεγάλῳ ταττόμενοι τὴν ἀσκητικὴν παλαίστραν

crymis exclamare solebat ad Dominum elevans oculos suos: « *Aspice ad humilitatem et ad laborem meum.* Addebatque: *Dimitte omnia peccata mea.* In vigiliis non raro hoc adhibebat modum: canebat a vespere flexis genibus Davidicos hymnos et manibus in modum crucis extensis mirabilia canticorum meditabatur; post vero omnes psalmos sese adiungebat congregationi fratrum, et cum ea hymnologiam usque ad mane protrahebat. Postea vero tantum capiebat somni, quantum necesse erat ad refocillandum corpus, ut continuatis operibus praesto esset, magnum illum ac divinum Arsenium in his imitatus.

Multi non solum prope incolentes, sed et dissiti ad eum veniebant sanctitatem atque utilitatem recepturi; atque non modo qui liberi erant aut vitae monasticae mancipati, desiderio eum alloquendi alliciebantur, sed et omnes e civitatibus et castris movebantur desiderio invisendi hunc virum, ut ab eius doctrinis caperent utilitatem. Quidam etiam absque ulla proposita causa accedentes, tandem cum adspicerent faciem illam tantis refertam gratiis, atque audirent sermones a mellito eius ore profluentes, lucrum utilissimum ex itinere suo laborioso referebant. Quid enim dulcius beatiusve, quam oculos figere in homine tanta sapientia pleno, atque sermones vita manantes ab eo excipere? Et tunc quidam ex iis nunquam ad mundanos errores sibi permittebant reditum,

μετήεσαν, καὶ τὴν φύσιν ἐπιπόνως ζῆν ἐβιάζοντο. Οἱ δὲ ταῖς τοῦ ὁσίου βελτιούμενοι διδαχαῖς πρὸς τὰς οἰκήσεις ἑαυτῶν ἐπανήεσαν· καὶ τῷ φθάσαντι βίῳ παλινωδίαν ἦδον· καὶ ταῦτα μὲν ὧδέ τε ἔσχε καὶ εἰς τοιόνδε πέρας κατήντησεν.

sed duce magno viro, asceticam palaestram ingrediebantur, reluctantemque naturam ad laboriosam vitam suscipiendam compellebant. Alii vero exhortante sancto viro meliores effecti, domum repetebant, ut de vita anteacta conversi palinodiam canerent. Ita et haec omnia ad unum atque eundem finem recidebant.

§ Θ'.

Επανῆκε δὲ πάλιν τῶν θεοστυγῶν καὶ βεβήλων Αγαρηνῶν στρατιὰ· καὶ πᾶσι τοῖς ἄνα τὰ ὅρια τῆς Καλαβρίας οἰκοῦσι, πρὸς δὲ καὶ τοῖς ἐν ὄρεσι καὶ σπηλαίοις διάγουσιν· μυρίον ἐνῆκαν φόβον οἱ ἀσεβεῖς, καὶ πάντες δείματος ἐπληρώθησαν. Καθ' ὃν καιρὸν καὶ Μαλακεινὸς ἐκεῖνος ὁ ἐκ τοῦ πατρικίου ἀξίᾳ τετιμημένος κατακράτος ὑπὸ τῶν μιαρῶν ὤλετο. Ταῦτα δὲ τὰ πολλῶν ἄξια γέγονε θρήνων τοῦ θεοῦ πάντως διὰ τὰς ἡμῶν συγχωρήσαντος ἁμαρτίας.

§ IX.

Supervenit autem rursus impiorum ac execrabilium Agarenorum exercitus; et tum iis, qui regionis Calabriae fines incolebant, tum iis insuper qui in montibus cavernisque degebant ingentem timorem impii illi attulere, terroribusque omnia impleverunt. Per illud temporis Malacaenum illum, qui Patricii dignitate decoratus erat, ab infidelibus occisus est. Vere lacrimabilia, quae ob peccatis nostris, permittente Deo, acciderunt!

Τότε τοίνυν τόπος ἐρυμνὸς κατὰ τὴν παράλιον οὖσιν ἠρευνᾶται πατράσι πρὸς ἀποφυγὴν τῶν δεινῶν, καὶ δὴ τὰ ὅρια περινοστοῦσιν τοῦ Λατινιανοῦ, μεθ' ὧν καὶ ὁ μακαρίτης ἄπεισι Σάβας· καὶ ὥσπερ ὑπό τινος ἀγγέλου χειραγωγούμενος ὠχυρωμένῳ πάνυ *(f. 13)* Καστελλίῳ περιτυγχάνει πρὸς αὐταῖς ταῖς ὄχθαις ὄντι τοῦ ποταμοῦ, Σίγνον τοῦτον ἐπονομάζουσιν. Ο δὲ θεῖος ἀνὴρ ἕρμαιόν τι θαυμαστὸν τοῦτο λογισάμενος εἶναι, ἀνεισιν εὐθὺς εἰς αὐτὸ· καὶ οἶκον εὐκτήριον ἐν τούτῳ τοῦ μάρτυρος εὑρηκὼς Λαυρεντίου, ἔγνω θεοῦ βούλησιν εὐδοκεῖν τοῦτον οἰκισθῆναι τὸν τό-

Tunc locus quidam praeceps in littore ad confugiendum in angustiis investigatur a patribus iam vagantibus per fines Latiniani; quibuscum abiit beatus Sabas, et quasi ab angeli manu ductus pervenit ad Castellium valde munitum ad ripas fluminis. Flumen istud Signon appellabatur. Divinus vir veluti mirabile et salutare refugium illud reputans, ibi statim conquievit; et cum in eo reperisset aediculam in honorem beati Laurentii, bene cognovit placitum esse Deo, ut ibi degeret, et salutis locum haberet.

πον καὶ φροντιστηρίου τάξιν λαβεῖν. Καὶ δὴ τὴν μὲν ὕλην ἀμφηλαφῆ οὖσαν ἀνακαθαίρει· οἰκοδομεῖ δέ τινα πρὸς ἀσφάλειαν προτειχίσματα. Εἶθ' οὕτως ἐκ βάθρων ναὸν καινὸν ἐπ' ὀνόματι τοῦ ῥηθέντος μάρτυρος οἰκείαις ἀνεγείρει χερσὶ, καὶ πλῆθος συναγαγὼν ἀδελφῶν περιφανεστάτην μονὴν συνεστήσατο, ἐν ᾗ πλεῖστοι πράξει καὶ θεωρίᾳ διέλαμψαν.

Ἐν τῇ λεχθείσῃ τοίνυν μονῇ Μακάριόν τινα τοὔνομα πρακτικώτατον ἄνδρα καὶ λόγῳ κοσμούμενον οἰκονόμον ὁ ἱερὸς κατεστήσατο Σάβας· ἐπιτραπείσης οὖν τῆς τῶν μοναχῶν φροντίδος αὐτῷ, τῇ ἡσυχίᾳ τὰς πέντε τῆς ἑβδομάδος ἡμέρας προσανεῖχεν ὁ μέγας, τροφῆς τε μετεῖχεν οὐδὲ μιᾶς. Σαββάτου δὲ ἐξιὼν τῇ ἀγρυνίᾳ μετὰ τῶν ἀδελφῶν μέχρι τῆς θείας λειτουργίας ἐνήδλει, καὶ τῶν ἁγίων τοῦ Χριστοῦ κοινωνῶν μυστηρίων καὶ συνεσθίων τοῖς ἀδελφοῖς, πάλιν τῇ φιλῃ προσήρευεν ἡσυχίᾳ, Εὐθυμιον κατὰ τοῦτο μιμούμενος τὸν ἀοίδιμον. Πολλάκις δὲ καὶ τοῦ κατὰ τὸν Σίγνον ποταμὸν ἐπιβαίνων ὄρους, φιλήσυχος γὰρ ἦν ὁ θεοπέσιος, ταῖς ἐν αὐτῷ λόχμαις ἐνφιλοχωρῶν ἦν, καὶ ταῖς πρὸς θεὸν εὐχαῖς ἐνήδομενος μηδενὸς τὸν χῶρον εἰδότος, πλὴν Μακαρίου τοῦ ἔναγχος δηλωθέντος. Οὗτος γὰρ ταῖς τῶν *(f. 14)* μοναχῶν φροντῖσι κατατεινόμενος ἀπήει θαμινώτερον πρὸς ἐκεῖνον παρηγορίας τευξόμενος. Ὁ γοῦν τῆς διακρίσεως λύχνος συνδιαφέρειν τὸν πόνον τῷ μαθητῇ διαγνοὺς τοῦ μὲν πορρώτερω μετιέναι τὴν ἡσυχίαν ἀπέσχετο. Τῷ Κασελλίῳ δὲ περὶ ταύτην πονῶν καὶ τοῖς ἄλλοις μετεδίδου τῆς ὠφελείας καὶ ἀρετῆς αὐτοῖς ἀρχέτυπον προὔκειτο.

Sylvestria locum opprimentia purgavit, et muris quasi propugnaculis munivit. Deinde e fundamentis novum templum martyri suis manibus exstruxit; et multitudinem congregans fratrum constituit celebre monasterium, in quo multi opere et contemplatione emicuerunt.

Huius igitur monasterii oeconomum beatus Saba constituit quendam nomine Macarium, virum in agendis sollertissimum et sermone exornatum. Cumque ei monachorum demandasset curam, ipse vir magnus per quinque hebdomadis dies solitudini sese dabat, nullumque suscipiebat alimentum. Die vero sabbati exiens ad vigiliam cum fratribus usque ad divinam liturgiam, postquam Christi mysteriis communicasset, et cum fratribus comedisset, ad dilectam remeabat solitudinem, celebrem sic imitatus Euthymium. Saepe ascendebat montem proximum flumini Signo; erat enim valde silentii amator ille vir sanctus, ibique libenter versabatur, in precibus tantum delectatus. Eius refugium unus norat dictus Macarius, qui multis monachorum curis distentus illum consolationis causa accipiendae frequentius adibat. Sabas vero, qui erat discretionis lucerna, cum nimium absens nosset adiungere laborem discipulo, se prohibuit a solitudine longinquiori quaerenda. Cum vero prope Castellium eremiticis laboribus sese dedisset, etiam alios iuvabat, factus illis virtutum exemplar.

Ηνίκα δὲ τῶν πανάγνων νηστειῶν ὁ καιρὸς ἐπεδήμει, τὴν μὲν πρώτην τῶν τῆς τεσσαρακοστῆς ἑβδομάδων ὁ ἱερὸς οὗτος ἀνὴρ ἄσιτος ἦν μέχρι σαββάτου· καὶ τότε ἄρτῳ βραχεῖ τὸ σῶμα πεπονηκὸς ἀνεκτᾶτο καὶ ὕδατι. Τὰς δὲ μετ' αὐτὴν ἑβδομάδας, διὰ τριῶν ἅπαξ ἡμερῶν, τοῦ μετὰ τὴν μέθεξιν διδουμένου τῶν μυστηρίων μεταλάμβανεν ἄρτου· καὶ τούτου δὲ ἵνα μὴ πρὸς τοὺς τῶν ἀγώνων πόνους ἀπαγορεύσῃ μετεῖχεν ὁ πάνσοφος. Οὕτω μὲν οὖν πάντα τὸν τῆς νησείας δίαυλον διετέλει, φυλάττων καὶ τῷ σώματι τὴν ἰσχὺν, καὶ τῷ νῷ τὸ ἀμείωτον. Τὸ γὰρ ἔξω τῶν ὅρων ἄττειν, καὶ τοῖς ὑπὲρ δύναμιν ἐγχειρεῖν καὶ σώματος πάρεσιν καὶ φρενῶν παραφορὰν τοῖς πολλοῖς ἀπεργάζεται. Τῆς δὲ φαιδρᾶς τοῦ Σωτῆρος καταλαμβανούσης Ἐγέρσεως ἐν ἑπτὰ μόνον ἡμέραις συνεσθίων τοῖς ἀδελφοῖς καὶ πάντων ἁπλώτητι καρδίας μεταλαμβάνων καὶ πνευματικῶς εὐφραινόμενος πάλιν τῆς προτέρας διαγωγῆς εἴχετο.

Adveniente sacri ieiunii tempore, primam quadragesimae hebdomada vir sanctus agens impastus usque ad Sabbatum, tunc parvo pane et aqua effoetum corpus reficiebat. Per hebdomadae tribus diebus suscipiebat panem, qui distribuitur post susceptionem sanctorum mysteriorum; hocce vir prudens faciebat ne sibi alii poenitentiae labores interdicerentur. Atque hoc pacto totum ieiuniorum stadium absolvebat consulens corporis viribus, ne animae aliquid meriti imminueretur. Quandoquidem in his impetu ferri, nullis servatis finibus, et supra vires contendere solet in multis gignere et corporis languorem et mentis elationem. Tempore autem festivae resurrectionis Salvatoris per dies septem dumtaxat cum fratribus comedebat, omnia in simplicitate cordis et spirituali laetitia degustans, et rursus modum vitae resumebat pristinum.

§ Ι'.

Θανατηφόρου πάθους ποτὲ κατὰ πάσης μέλλοντος ἐνασκήπτειν τῆς περιχώρου, περὶ λαιμὸν δὲ εἴωθε τοῦτο συμβαίνειν, ὁ μέγας τὴν ἐκκλησίαν καταλαβὼν καὶ πάντας συναθροίσας τοὺς μοναχοὺς *(f. 15)* τὴν ὀλεθρίαν ἔλευσιν αὐτοῦ προηγόρευεν· ἀπεκαλύφθη γὰρ τούτῳ προσευχομένῳ· καί τινα τῶν ἀδελφῶν βαθμοῦ τοῦ τῶν ἱερέων ἠξιωμένον προσκαλεσάμενος, στέλλει πρὸς τὸ τοῦ ἱεροῦ Θεοδώρου σεμνεῖον τὸ τοῦ Σάληκος ἐπιχωρίως ὠνομασμένον, προστάξας αὐτῷ τὸ τοῖς ἐκεῖ πατράσι συμβὰν κατιδεῖν, καὶ τὴν

§ X.

Lethiferus morbus totam regionem erat pervasurus, qui praecipue gulam offendere solet; tunc vir sanctus ecclesiam petens, cunctos monachos congregavit, et lethalem adventum praedixit, ut sibi revelatum fuerat in oratione. Atque accito quodam e fratribus in sacerdotali gradu constituto, eum misit ad oratorium sacri Theodori, quod vulgo appellatur de Salice, eique mandans ut videat, quid apud illos patres accideret, statimque regrederetur. Cui ad mo-

ταχίστην ἐπανακάμψαι. Τόνδε τῷ προντιστηρίῳ παραβαλόντα τὸ λείψανον ἤδη Θεοδώρου τοῦ μάκαρος ἑωρακέναι προκείμενον, πρὸς δὲ ἕτερα δύο τὸ αὐτὸ τοῦτο παθόντων ἀδελφῶν· καὶ φόβῳ κάτοχον γεγονότα, ἧ ποδῶν εἶχεν ἐπανελθεῖν, καὶ τὸ ὁραθὲν ἀπαγγεῖλαι τῷ θεσπεσίῳ. Ὁ δὲ πρὸς πάντας, - Εὐτρεπίσωμεν ἑαυτούς, πατέρες, ἔφη, καὶ ἀδελφοί, νηφούσῃ τῇ ψυχῇ ἕτοιμοι γενώμεθα πρὸς τὴν ἔξοδον ἀμώμητον· φυλάξωμεν τὸ ἐπάγγελμα, ῥύπου λογισμῶν καθαρὰν τηρήσωμεν τὴν ψυχήν· ὅσον γὰρ οὔπω καὶ ἡμῖν παγίδος ἐπελεύσεται τρόπον, τὸ τῶν μοναχῶν ἐκείνων ἀψάμενον. Μηδεὶς οὖν τινα τῶν ἐλαττωμάτων ἐν μυχοῖς καρδίας ἐχέτω· ἀλλ' εἰς φῶς δι' ἐξαγορεύσεως προτιθέτω, ἵνα μὴ κατὰ τὸν τῆς ἐξόδου καιρὸν ἐλεγμοῖς περιπέσῃ χαλεπωτάτοις. - Τούτων ὑπὸ τοῦ ὁσίου ῥηθέντων τῇ ἑξῆς ἡμέρᾳ νόσῳ τῇ ῥηθείσῃ δύο περισχεθέντες τῶν ἀδελφῶν, ἐξ ἀνθρώπων ἐγένοντο· καὶ τὸ πάθος μέχρι πέντε καὶ δεκάτης διέρπων ἡμέρας, πέντε τῶν μοναχῶν πρὸς τοῖς εἴκοσι νεκροὺς ἀπειργάσατο. Προέγνωστο δὲ τῷ θεορόρῳ τούτων ἡ ἀποβίωσις, ὃς ἐπὶ πᾶσι τῷ τῶν ὅλων ηὐ- *(f. 16)* χαρίστει δεσπότῃ. Καὶ τῷ προσάντει τοῦ βίου μᾶλλον προσέκειτο· ἦν γὰρ κομιδῇ ῥωμαλέος καὶ πρόθυμος καὶ πόνοις σώματος πλέον χαίρων, ἢ ἕτερος θεραπείας· διὸ καὶ χάρις αὐτῷ θεῖα παραδόξως ἐπικατέστη. Καὶ τοὺς ἐνοχλοῦντας ἑκάστῳ λογισμοὺς ἤδει· καὶ οἷοις μὲν ἕκαστος κλονούμενος ἦν καὶ ἡττώμενος· οἷων δὲ πάλιν κατεπαιρόμενος καὶ ὑπερκαθήμενος. Καὶ περιτρεπομένῳ μὲν συνήλγει τῷ μαθητῇ καὶ συνέκαμνεν ἡ φιλάνθρωπος ἐκείνη καὶ συμπα-

nasterium accedenti factum est videre mox defuncti beati Theodori iacens cadaver, ac praeterea duorum etiam fratrum, qui eadem passi fuerant. Tunc tanto timore corripitur, ut vix pedes ad regrediendum sufficerent. Cum ille omnia, quae viderat beato patri narrasset, ipse omnes est allocutus dicens: « Parati simus, o patres ac fratres, et promptiores in spiritu ad irreprehensibilem exitum. Custodiamus promissa nostra: ab omni vel macula cogitationum pura sit anima nostra; non enim longo post tempore, quod contigit monachis illis, quasi decipula, et nobis superveniet. Cordis itaque in penetralibus aliquem e suis defectibus abscondat nemo; sed per confessionem emittat, ne mortis tempore acerbissimis reprehensionibus subiiciatur. » Haec dixit vir sanctus; postera autem die ab eo morbo correpti sunt duo e fratribus, qui obierunt: morbusque per dies quindecim gliscens, quinque ac viginti occidit. Praeviderat enim horum obitum beatus pater, qui in omnibus placitus erat Deo rerum omnium domino. Ipse quod magis in vita arduum esset ferebat; erat enim robustus atque alacer, et in corporis laboribus magis gaudebat quam caeteri in oblectamentis; namque in eo divina gratia mirabiliter inhabitabat. Noverat praeterea cogitationes, quae singulos turbare solebant, et quando quisque foret commotus vel superatus; iterumque quando superbiens atque elatus. Propte-

θεστάτη ψυχὴ· τὴν νίκην δὲ φερομένῳ τῷ μετρίῳ στοιχεῖν συνεβούλευε.

reaque condolebat quidem vexatis discipulis ille humanissimus atque apprime misericors animus; victoribus vero, ut humili deiectoque corde essent, consulebat.

Καὶ οὐχὶ τῶν μὲν ψυχῶν ἀστοχώτατος ἦν καὶ ἄριστος ἰατρὸς, τοῦ δὲ τὰ σώματα θεραπεύειν καὶ τῶν συνεχουσῶν ἀπαλλάττειν μαστίγων ἠμοίρει· ἀλλὰ γὰρ καὶ ταύτην εἴπερ τις εἰλήφει τὴν χάριν, καὶ γίνεται σημείων αὐτουργὸς καὶ τεράτων, ὡς τὰ ἑξῆς παραστήσει τοῦ λόγου.

Neque animarum tantummodo erat ille peritissimus atque optimus medicus; verum etiam non errabat in medendis corporibus, abigendisque supervenientibus flagellis; siquidem et huiusmodi gratiam videtur praecipue recepisse, ille prodigiorum ac mirabilium patrator, sicut, qui sequitur sermo, palam manifestat.

§ ΙΑ′.

Εφόδου γὰρ καὶ αὖθις τῶν μοχθηρῶν Ισμαηλιτῶν ἐν ταῖς τῆς Καλαβρίας κώμαις γεγενημένης, οὐ γὰρ ἤρκει τοῖς θεομάχοις τὰ φθάσαντα, προσθῆναι δὲ καὶ τὸ ἐλλεῖπον ἐβούλοντο. Ἐκείνων οὖν ἐξαπίνης ἐπιδραμόντων, οἱ μὲν τῶν τὰς ἀνδροφόνους αὐτῶν διαδράντων χεῖρας φρουρίοις ἐθηρῶντο τὴν σωτηρίαν, οἱ δὲ δρυμῶσιν ἑαυτοὺς λασίοις ἀπέκρυπτον, ἔνιοι δὲ τὴν Καλαβρίαν παρατρέχοντες πᾶσαν τοῖς τῆς Λαγοβαρδίας ἐπεφοίτων ὁρίοις. Τῶν δὲ τοῦ μεγάλου τούτου τινὲς συγγενῶν ἐκ τῆς Καρονιτῶν ὁρμώμενοι κώμης, ἧς ἔφθη μνημονεύσας ὁ λόγος, τὸν τοῦ Λατινιανοῦ χῶρον, τῆς οἰκείας ἠμείψαντο. *(f. 17)* Ἐνὶ οὖν τῶν ἐκεῖ φοιτησάντων παιδίον ἦν, ἕκτον ἐνιαυτὸν ἤδη καὶ μικρόν τι προσέλκον· τούτου δὴ πρὸς βρῶσιν βοτάνας ἐδωδίμους συλλέγοντος ἔχιδνά τις αἰφνίδιον προσερπύσασα, τῆς αὐτοῦ χειρὸς ἅπτεται. Τοῦ δὲ παιδὸς τὴν χεῖρα μετεωρίσαντος, ἐωρᾶτο τῆς πέλας τὸ ἰοβόλον ἐκεῖνο

§ XI.

Terribiles Ismaelitae rursus in oppidis Calabriae incursionem fecerunt, non enim contenti videbantur priori; sed et quod reliquum esset, constituerant praedari. Extemplo itaque illis incurrentibus multi quidem homicidarum effugientes manus, in munitis castris salutem requirebant: alii autem in densissimis sylvis sese occultabant; nonnulli vero totam Calabriam transgressi, fines Lagobardiae petebant. Quidam magno viro cognati de castro Caronitarum, de quo paulo ante sermo mentionem facit, in Latinianum mansionem suam transtulerant. Illis itaque ibi adventantibus puer erat sex vel minus annorum; huius autem esculentas herbas colligentis vipera clam adorta manum momordit. Cum puer manum attolleret, apparebat ille veneficus anguis ab ea suspensus. Statim genitor, puero

θηρίον αὐτῆς ἐκκρεμάμενον. Ὁ δὲ πατὴρ τὸν παῖδα λαβών, δρομαῖος ἀφικνεῖται πρὸς τὸν μακάριον τὸ συμβὰν ἀπαγγέλλων, φωνὰς πρὸς ἔλεον ἀριεὶς, τὴν θεραπείαν σὺν δάκρυσιν ἐξαιτούμενος. Ὁ δὲ συμπαθὴς ἐκεῖνος ἀνὴρ τὴν τοῦ πατρὸς ὀδυνωμένην ῥήμασι μελιχροῖς παρακαλέσας ψυχὴν, τὸν παῖδα φιλανθρώπως ἐναγκαλίζεται, καὶ τῆς δηχθείσης χειρὸς ὑπὸ τῆς ἐχίδνης λαβόμενος, ἐλαίῳ τε ταύτην ἀλείψας ὑγιᾶ θᾶττον ἢ λόγος ἀποκαθίστησι. Καὶ ὁ πατὴρ τὴν πρωτέραν εὐητηρίαν ἔχοντα λαβὼν τὸν υἱὸν ἐπανήει, θεῷ τῷ διὰ τῶν αὐτοῦ θεραπόντων τοιαῦτα θαυματουργοῦντι τὴν εὐχαριστείαν ἀποδιδούς.

suscepto, ad beatum virum cucurrit, et quod acciderat enarrans, multis miserrimis vocibus sanationem expostulavit. Misericors vero ille dolentem genitoris animam dulcibus solatur alloquiis, puerum benevole brachiis comprehendit, ab angue manum tactam suscipiens oleo linivit, et sanam effecit citius quam sermo narrat. Genitor autem, recipiens filium ad pristinam restitutum sanitatem, abiit gratias agens Deo, qui per servos suos tam magna operatur prodigia.

§ ΙΒ′.

Δεύτερον ἐπὶ τούτῳ λεγέσθω ἐκεί νο πολλὴν μαρτυροῦν τῷ θαυμασίῳ τὴν χάριν. Ὑπῆρχέ τις ἐν τῇ μονῇ μοναχὸς ἀκαθάρτῳ πνεύματι διοχλούμενος· τελουμένης οὖν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ τῆς ὑμνωδίας παρόντος καὶ τοῦ μεγάλου πατρὸς ἄφνω ἐκεῖνος ἑαυτὸν ἐν τῷ μέσῳ τοῦ ναοῦ καταῤῥάξας δεινῶς ἤρξατο βρύχειν καὶ ἀφρὸν ἐκτινάσσειν τοῦ στόματος. Πάντων οὖν δείματι συσχεθέντων ὡς τὸ εἰκὸς, τῷ κειμένῳ Σάβας ὁ ἱερὸς προσελθὼν ἥψατό τε τῆς αὐτοῦ χειρὸς, καὶ τὸ σαυρικὸν σημεῖον τῷ μετώπῳ *(f. 18)* διέγραψε. Καὶ παραυτίκα τοῦ πονηροῦ δαίμονος δραπετεύσαντος, ἀνέστη νήφων καὶ σωφρονῶν ὁ ἀνὴρ, καὶ τὸ λοιπὸν σὺν ἅμα τοῖς ἀδελφοῖς τῆς δοξολογίας ἐπλήρωσε. Ταῦτα μὲν οὖν τοιαῦτα καὶ οὕτω παράδοξα ὁ δὲ νῦν λόγος ὑμῖν ἔρχεται παραδώσων, μεῖζον πολλῷ φανεῖται καὶ τελειώτερον.

§ XII.

Alium adiungimus eventum, qui magnam collatam gratiam testatur. Erat quidam in asceterio monachus immundo spiritu vexatus. Is quadam die absoluta hymnodia ecclesiastica, cui aderat beatus pater, improvise in medio templo se proiecit, terribiliter infrendens dentibus, spumamque evomens ab ore. Omnibus, ut par erat, perterritis, accessit iacenti sacer Sabas, illiusque tetigit manum, frontemque eius signo crucis consignavit. Tunc statim, effugiente maligno daemone, surrexit vir ille sanus, optimaque mente praeditus, atque una simul cum caeteris fratribus gratiarum actiones in hymno gloriae persolvit. Alia quoque mirabilia sermo noster traditurus est, quae longe maiora et perfectiora videntur.

§ ΙΓ'.

Γιετοῦ ποτὲ λάβρου κατὰ τὸν τοῦ Λατινιανοῦ χῶρον καταῤῥαγέντος, πλύμμηρα συχνὴ τῷ Σίγνῳ ποταμῷ προσεγένετο, καὶ ἔμελλον οὐ μόνον οἱ γειτονοῦντες ἀμπελῶνες αὐτῷ παντελοῦς ἀφανισμοῦ πειραθήσεσθαι· ἀλλὰ γὰρ καὶ αὐτὸ δὴ τὸ σεμνεῖον ἐξ αὐτῶν βάθρων ἀνατραπήσεσθαι. Οἱ μὲν οὖν μοναχοὶ τὴν τοῦ ποταμοῦ ῥύμην βιαίαν κατὰ τῆς μονῆς φερομένην ὁρῶντες ταράχῳ πολλῷ τὰς καρδίας ἐστρέφοντο. καὶ θρήνῳ πικροτάτῳ συνείχοντο. Ὁ δὲ θεῖος πρεσβύτης κελεύσας αὐτοῖς ἐν τοῖς ἑαυτῶν εἰσελθεῖν κελλίοις καὶ θερμότατα τὸ θεῖον ἐκλιπαρεῖν, αὐτὸς τὸν τόπον, καθ' οὗ τὴν ὁρμὴν ὁ ῥοῦς εἶχε, καταλαβὼν ἔστη· καὶ χεῖρας σὺν ἅμα τοῖς ὀφθαλμοῖς τείνας πρὸς οὐρανὸν, ὡδέπως εὐχόμενος ἔλεγεν· - Ὁ θεὸς ὁ τῶν οὐρανίων καὶ ἐπιγείων δημιουργὸς, ὁ τοῖς ὁρατοῖς καὶ ἀοράτοις τὴν παραγωγὴν δωρησάμενος, ὁ τὸν ἄνθρωπον κατ' εἰκόνα σὴν ταῖς ἀχράντοις σου πλαστουργήσας χερσὶν, ὁ διὰ τοῦ θεράποντός σου Μωϋσέως τὴν ἐρυθρὰν διατεμὼν θάλασσαν καὶ χειρὶ τὸν σὸν λαον κραταιᾷ διασώσας, ὁ τὸν Ἰωρδάνην ἐπὶ Ἰησοῦ τοῦ Ναυὶ τῆς προσωφορᾶς ἐπισχῶν, αὐτὸς, δέσποτα κύριε, ἔπιδε ἐπὶ τὴν προσευχὴν τοῦ δούλου σου· καὶ *(f. 19)* στῆσον τοῦ ποταμοῦ τὸ ἄσχετον ὅρμημα, ἵνα μὴ τὸν τόπον ἐν ᾧ σου τὰ ἅγιον ὄνομα μεγαλύνεται, παντάπασιν ἔρημον ἀπεργάσηται.- Ταῦτα τοῦ θεσπεσίου Σάβα προσευξαμένου, τὰ τοῖς ῥείθροις φερόμενα ξύλα, πολλὰ πλῆθος ὄντα καὶ περιττὰ τὸ μέγεθος ἐν ἑνὶ τόπῳ, θείῳ συναθροισθέντα προστάγματι καὶ πρὸς ὕψος ἀρθέντα

§ XIII.

Alluvionibus copiosis per Latiniani regiones ingruentibus, et torrida colluvie in flumen Signum praecipiti adducta, illud ita crescere coepit, ut non modo proximas vineas destruere minaretur, sed et ipsum templum ab ipsis fundamentis quatere atque abripere. Monachi cum viderent impetuosas fluminis undas violenter contra monasterium deductas, magna turbatione commoti congregati sunt, et simul fuere in lacrimas effusi. Ille vero senex iubet omnes ingredi cellas suas, et fervidissimis precibus a Deo consolationem exposcere. Locum ille petit, in quem maiorem impetum undae faciebant; ibique stetit manibus oculisque ad coelum conversis, atque in hunc modum precatus: « O creator caelestium ac terrestrium Deus, visibilium conservator, tu, qui ad imaginem tuam divinis manibus hominem plasmasti: tu qui per servum tuum Moysen mare rubrum separasti, et manu valida salvum deduxisti populum tuum: tu, qui sub Iosue filio Nave Iordanem, retrorsum ne proflueret, cohibuisti: tu quoque Domine, ad orationem servi tui respice, et compesce fluminis insuperabilem impetum, ne locus iste, in quo nomen sanctum tuum glorificatur, fiat omnino desertus. » Quae cum precatus esset Sabas, devecta ligna multa, copia et magnitudine, divino nutu in uno eodemque loco adunantur, atque in altum acer-

πολὺ τὸν ποταμὸν τῆς ὁρμῆς ἀνεσχέτισε. καὶ τὴν συνήθη πορείαν ἐκεῖνος λειπὼν πρὸς ἄλλην ἀκων ἐτρέπετο. Καὶ ἄχρι τῆς δεῦρο τῆς κελευθείσης ὁδοῦ ἔρχεται. Καὶ ἔξεστι νῦν παντὶ τῷ βουλομένῳ τὴν τόδε γεναμένην θαυματουγίαν ὁρᾶν.

Οὕτως οἶδεν ἀληθὴς ἀρετὴ καὶ στοιχείων φύσεις καθυποτάττειν καὶ τὰ λόγον μὴ κεκτημένα, ἴσα καὶ λογικοῖς παρασκευάζειν πείθεσται. Ἐπὶ Ἰησοῦ μὲν οὖν πρὸ βραχέως λεχθέντος, ἡ τοῦ ῥοθίου μόνον ἐπισχεθεῖσα φορὰ καὶ τῷ Ἰσραὴλ τὴν δύναμιν ἐπιτρέψασα πόλιν τοῦ συνήθους ὁρμήματος ἀπελάβετο· νυνὶ δὲ οὐ μέχρι τῆς ἐποχῆς τὰ τοῦ θαύματος ἔστη, ἀλλὰ καὶ οὕτως τῆσδε τῆς προτέρας ὁδοῦ τὸ ὕδωρ ἑτέραν διαμειψάμενον φαίνεται· ὅπερ ἐκείνου πολλῷ θαυμασιώτερον καὶ περιφανέστερον. Ἀκόλουθον δ' ἂν εἴη λοιπὸν τοῖς ἤδε ῥηθεῖσι καὶ ἕτερον προσθῆναι τὸ μεγαλούργημα.

(Continua)

vum elata cursum praecipitem aquarum sustinent, ita ut fluvius vel invitus viam suam relinquens, ad aliam digressus sit partem, et hucusque per novum iter progreditur; cuique volenti fas est nunc conspicere, quod olim factum fuerat, prodigium.

Hoc pacto ille norat verae virtuti obedientes esse naturas elementorum ratione carentes, sicut et quae ratione praedita sunt; ut morem gesserant Iosue, de quo paulo ante meminimus, quando impetus frementium aquarum cohibuit cum Israele; et illae rursus discurrentes consuetum praeterlabi coeperunt alveum. Nunc vero non ad tempus, quae prodigiosa erat, apparuit repressio; sed adhuc apparet ipsa pristina fluvii via, quae in aliam mutata est. Quod quidem longe mirabilius atque evidentius videtur. Praestat modo aliud prodigium adiungere.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA
DA CANNE AL METAURO

(Continuazione v. anno XI, fasc. 1, pag. 67).

CAPO VII.

DALLA CADUTA DI CAPUA ALLA BATTAGLIA DEL METAURO.

(210-207 a. C.).

Livio - lib. XXVI. 23-40 - XXVII.

Disfatta dei Romani ad Erdonea. — Riacquisto di Taranto. — Morte di Marcello. — Sepoltura di Marcello. — L'anello consolare. — Battaglia del Metauro. — Rapida marcia di Nerone. — Campagna del 207 nel mezzodì d'Italia.

Tornata Capua in potere di Roma, la guerra in Italia, che ormai erasi ridotta entro i brevi confini dell'Apulia e del Bruzio, venne sempre più perdendo della sua importanza. Livio medesimo, che, fin qui, a ciascun anno della lotta avea quasi sempre dedicato un intero libro, nel XXVII concentra i fatti di circa tre anni. Correrò dunque anch'io più diritto alla mèta; tanto più che la universale legge del moto, più veloce in sul termine, incalza ancor me, e i pochi fatti degni di nota, almeno per quanto narra Livio, si succedettero in modo, che ciascuno de' medesimi risponde a meraviglia a ciascuno de' rimanenti quattro anni che corsero dalla caduta di Capua alla battaglia del Metauro, termine fisso di questo mio studio.

Disfatta dei Romani ad Erdonea. (210 a. C.). — Marcello entrò in carica agl'idi di marzo; ma nulla volle operare, finchè non giunse in Roma il collega Levino, trattenuto in Macedonia da lunga malattia. [1] Allora finalmente si trattò delle provincie che, prima sorteggiate, si scambiarono poi per mutuo consenso

[1] Livio XXVI. 26, 5.

degli stessi consoli, così che Levino s'ebbe definitivamente la Sicilia e il comando dell'armata; Marcello l'Italia e la guerra contro Annibale, nel che doveva esser coadiuvato dal proconsole Cn. Fulvio Centumalo, al quale era stata assegnata l'Apulia [1].

Giunto appena nella sua provincia, Marcello riuscì a ricuperare Salapia per tradimento del nobile e potente Blazio, che con fine accorgimento seppe ingannare Annibale e indurre Dasio, altro nobile e potente Salapiano, ma fautore di parte cartaginese, a consegnare ai Romani la città e il presidio di 500 cavalieri Numidi, che la difendeva [2]. Caduta Salapia, Annibale lasciò l'Apulia e ritirossi nel Bruzio [3], e Marcello ripiegò nel Sannio, ove ridusse in potere di Roma Marmorea e Mele, magazzini di Annibale, traendone gran preda ed opprimendo circa 3000 Cartaginesi che li tenevan guardati [4].

Il proconsole Fulvio, frattanto, lasciato da Marcello in Apulia, aveva posto il campo intorno ad Erdonea allo scopo di ridurla alla obedienza di Roma, e siccome sapeva Annibale molto lontano, vi si comportava con troppa fiducia, anzi con manifesta negligenza, tanto più che la piazza non era molto forte per natura nè sufficientemente munita, e dentro di essa alcuni sintomi rivelavano già il venir meno della fede verso i Cartaginesi.

Annibale però, avvertito per alcuni messaggi di tanta spensieratezza, corse sul posto con sí grande celerità, che quasi prevenne la fama di sua venuta, e, colle schiere già fatte, presentossi dinanzi al nemico che, come avea sperato, trovò in disordine. Il proconsole, con molto ardimento ma con poca prudenza, uscì in fretta dalle tende, mise le schiere in ordinanza, e attaccò la zuffa. Se non che, mentre la battaglia de' fanti teneva occupati gli animi e gli occhi de' combattenti, la cavaleria Numida, ad un cenno del capitano, girò dietro ai Romani, e una parte prese quelli da tergo, e l'altra assaltò i loro alloggiamenti. Il rumore

[1] Livio XXVI, 29, 1 e 10.

[2] Livio XXVI 38, 6-14. Plutarco non fa menzione di questo avvenimento. I racconti di Valerio Massimo (III, 8 ext. 1), di Appiano ('Αννιβ. 45-47) e di Dione Cassio (Zonara IX, 7) si conformano quasi interamente a quello di Livio. La differenza più grande sta ne' nomi de' due cittadini di Salapia: il Blazio di Livio da Valerio Massimo vien chiamato Blassio, da Appiano Blasio, da Zonara Plauzio; l'altro poi che da Livio, da Valerio Massimo e da Appiano vien detto Dasio, da Zonara è nominato Alinio.

[3] Livio XXVII. 1, 5.

[4] Livio XXVII. 1, 1-3.

e il grido de' nemici, udito ad un tempo da due punti diversi, gittò la confusione ne' Romani che dovettero darsi alla fuga, lasciando sul campo ben 13,000 morti, secondo alcuni, e più di 7,000 secondo altri, tra cui lo stesso proconsole Cn. Fulvio Centumalo [1].

Fatale pe' Romani era questa città d'Erdonea. Due anni innanzi [2], ivi stesso e dallo stesso Annibale era stato battuto e messo in fuga il pretore Cn. Fulvio Flacco, e quella rotta viene così riferita da Livio. Le romani legioni erano presso Erdonea, e Annibale avendo saputo da messageri Apuli che duce e soldati, per alcune imprese riuscite loro prosperamente, vivevano alla sbadata e senza alcuna militare disciplina, avviossi prontamente a quella volta. All'appressarsi del nemico, poco mancò che i soldati, afferrate le insegne, non gli andassero incontro da per loro, e se nol fecero, fu perchè li rattenne la certissima speranza di poterlo fare a lor talento.

La notte seguente il duce cartaginese, informato anche di questo intempestivo ardore de' soldati romani, pose in vari punti in agguato 3,000 de' suoi, perchè, a un dato cenno, tutti irrompessero ad un tratto, e ordinò a Magone che con 2,000 cavalli s'appostasse in tutti i varchi per dove potessero scampare i nemici. Disposta così ogni cosa, la mattina seguente, con le milizie già ordinate, sfidò i nemici a battaglia, che Fulvio non osò schivare, tratto a combattere più dall'ardore de' suoi, che da speranza ch'egli avesse di vincere. Con la medesima temerità pertanto, con che erano usciti fuori dal campo, i Romani formarono le schiere e corsero alla zuffa, così che non sostennero neppure il grido e il primo impeto de' nemici. Il pretore, vista la cosa andar male e i suoi già trepidanti, afferrato un cavallo se ne fuggì con circa 200 cavalieri, e l'esercito battuto di fronte, da tergo e dai fianchi, subì una rotta così terribile, che di 22,000 uomini, appena 2,000 riuscirono a ridursi in salvo [3].

Ho creduto di riferire con qualche ampiezza le due narrazioni per mostrare, anche a primo aspetto, che qui ci troviamo dinanzi ad una ripetizione dello stesso avvenimento, caso, come

[1] Livio XXVII, 1, 3-13. — Cn. Fulvio Centumalo è il console dell'anno antecedente 543/211, che molto aveva operato per cacciare Annibale dai pressi di Roma.

[2] Vedi Fascicolo Ottobre - Dicembre 1890 pag. 431.

[3] Livio XXV. 20, 5-7 e 21. 1-10.

abbiam visto, non infrequente in Livio. Le due battaglie verificatesi in Apulia e presso Erdonea; la negligenza del capitano e delle milizie romane causa della disfatta; Annibale avvisatone sempre da messi Apuli; lo stratagemma a cui questi ricorre per mettere in mezzo i Romani, la strage grandissima, la stessa pena a cui van soggette le vinte milizie tanto del pretore, quanto del proconsole [1]; tutto concorda a meraviglia in ambedue i racconti, perfino i nomi e i prenomi de' due condottieri.

La mia opinione può trovare appoggio in Appiano, unico che, oltre Livio, faccia menzione della disfatta di Erdonea. Stando a questo storico, lo scontro avvenne nel modo seguente: Annibale, in sul far della sera ordinò, non s'accendessero fuochi, intimò perfetto silenzio, e con tali precauzioni accostossi all'accampamento nemico. Appena giorno, col favore di fitta nebbia, inviò innanzi la cavalleria che venne dai Romani facilmente respinta. Egli però, che frattanto colla infanteria aveva girata dall'altra parte la città, prese i nemici alle spalle, e ne uccise circa 8,000, compreso Fulvio, sebbene non riuscisse a impadronirsi del campo validamente difeso [2].

Quest'ultimo particolare, in aperta contraddizione con ambedue i racconti liviani [3], basterebbe, da solo, a persuaderci che lo scrittore ricorse qui a fonti assolutamente diverse. Eppure di battaglie di Erdonea Appiano non conosce che questa.

Oltre a ciò, Appiano può servirci di guida a determinare l'anno a cui l'unico avvenimento debbe assegnarsi. Il suo racconto ha molto maggiore analogia col secondo liviano che non col primo, come può ravvisarsi, e nel numero quasi uguale degli uccisi Romani, e molto più nella morte del loro capitano Fulvio [4].

[1] Livio XXVI, 1, 9-10. C. Sulpicio, cui Sicilia evenerat, duae legiones, quas P. Cornelius habuisset, decretae, et supplementum de exercitu Cn. Fulvii, qui priore anno in Apulia foede coesus fugatusque erat. Huic generi militum senatus eundem quem Cannensibus finem statuerat militiae. — XXV. 7, 13. Conquisitos eos consules in Siciliam miserunt; additaque eadem militiae ignominia, sub qua Cannenses militabant quique ex praetoris Cn. Fulvii exercitu ob similis iram fugae missi eo ab senatu fuerant.

[2] Ἀννιβ. 48.

[3] Ivi. οἱ λοιποὶ ὃ ἔς τι χῶμα πρὸ τοῦ στρατοπέδου ἀναχορόντες αὐτό τε διέσωσαν, γενναίως ἀμυνόμενοι, καὶ τὸν Ἀννίβαν ἐκώλυσαν λαβεῖν τὸ στράτοπεδον. — Livio XXXV, 20, 10. Castris hostes potiti sunt XXVII. 1, 13. Castris praedaque victor potitur.

[4] Ἀννιβ. 48. ἀπέθανον αὐτῶν ἐς ὀκτακισχιλίους, καὶ ὁ ὕπατος αὐτὸς ὁ Φούλβιος. — Livio 1, 13. Ipse Fulvius cum undecim tribunis militum cecidit. Romanorum sociorumque

E da ciò potrebbe già congetturarsi ch' egli riferiva l' avvenimento non all' anno 212, ma al 210. La congettura poi diventa un fatto, quando si osservi com' egli narri l' unico scontro di Erdonea dopo la resa di Capua, verificatosi nell' anno 211.

Il Matzat la pensa diversamente. Opina che Livio abbia desunta la prima sua narrazione da Polibio, e la crede più conforme al vero, perchè essa soltanto ci dà delle circostanze verisimili intorno alle precauzioni di Annibale e alla perdita de' Romani in 16,000 uomini [1], laddove la seconda, che dice derivata da cattive fonti romane [2], limita queste perdite a 13,000 o a 7,000 tra Romani e socii. Asserzione questa meramente gratuita, che a me sembra in nessun modo giustificata nè giustificabile.

Piuttosto un' altra difficoltà mi ha tenuto per lungo tempo sospeso, derivante da ciò, che la sconfitta presso Erdonea, narrata da Livio nel libro XXV e assegnata all' anno 212, avrebbe avuto, secondo il medesimo storico, una conseguenza veramente notabile [3]. Il Pretore Cn. Fulvio Flacco, rimasto impunito, non ostante che a' suoi fosse stata inflitta la stessa pena delle milizie di Canne, venne poi accusato da C. Sempronio Bleso [4], ed egli, dopo aver tentato invano di fare accorrere in propria difesa il fratello Quinto, allora proconsole a Capua, esulò spontaneamente a Tarquinia, e la plebe confermò essere quell' esilio sua giusta e legittima pena [5]. Da questo dubbio intervenne finalmente a togliermi un passo di Valerio Massimo, laddove afferma che un Cn. Fulvio ricusò il trionfo, e che venuto in Roma fu condandannato all' esilio, acciocchè, s' egli avesse commesso cosa alcuna contro la religione, ne pagasse il fio [6].

quot caesa in eo praelio millia sint, quis pro certo affirmet, cum tredecim millia alibi, alibi haud plus quam septem inveniam?

[1] Matzat. Römische Zeitrechnung. 1889. pag. 142.

[2] Matzat. op. cit. pag 148.

[3] Livio XXVI 2-3.

[4] Livio XXVI, 3, 9. Tum Sempronius (Blaesus) perduellionis se iudicare Cn. Fulvio dixit, diemque comitiis ab C. Calpurnio praetore urbano petiit.

[5] Livio XXVI. 3, 12. Postquam dies comitiorum aderat, Cn. Fulvius exulatum Tarquinios abiit. Id ei iustum exilium esse scivit plebs.

[6] Val. Max. II. 8, 3. Quid facias Cn. Fulvio, qui tam expetendum aliis triumphi honorem, decretum sibi ab senatu ob res bene gestas, sprevit ac repudiavit? Nimirum non plura praecerpens, quam acciderunt. Nam ut urbem intravit, continuo ipse quaestione publica afflictus, exilio multatus est: ut si quid religionis insolentia commisisset, poenas expiaret.

Non è facile determinare con certezza chi sia veramente questo Cn. Fulvio, nè come e perchè abbia meritato e rifiutato il trionfo; ma dal contesto di Valerio Massimo apparisce manifesto ch'egli fu un personaggio della seconda guerra punica; poichè lo scrittore, che nell'antecedente n. II di questo capitolo (*de iure triumphandi*), aveva discorso del trionfo di Lutazio, console al tempo della prima guerra contro Cartagine, in questo e ne' seguenti tre numeri, parla di coloro che trionfarono nella seconda, per poi passare ai tempi de' Gracchi e di Silla. La circostanza poi del processo [1] e la pena dell'esilio a cui fu assoggettato, m'inducono a credere che qui si tratti piuttosto di Cn. Fulvio Centumalo, pretore nell'anno 212, il quale, come ci ha riferito Livio, chiamato da Bleso in giudizio per la disfatta di Erdonea, non aspettò la condanna, ma esulò volontariamente a Tarquinia.

Nè può far grande ostacolo il non sapersi nulla di un trionfo decretato dal senato romano a questo pretore, nè della impresa che avrebbegli meritato onore sì grande. La notizia o potè derivare da qualche impura fonte di Valerio Massimo, o, se vera, potè essere ignota agli scrittori a cui ricorse Livio, il quale, peraltro, non tace della energia del pretore Cn. Fulvio nel riacquistare alcune città di Apulia passate ad Annibale, e narra della superbia in che egli e il suo esercito era venuto per queste sue imprese, la quale poi sarebbe stata causa della sconfitta [2].

Che se è così, ognun vede la convenienza di conchiudere che il processo girato al pretore Cn. Fulvio, non ebbe già per motivo la disfatta di Erdonea, ciò che costituirebbe un fatto veramente singolare nella storia di Roma [3], ma piuttosto una qualche trascuranza in materia di religione, come ci viene attestato da Valerio Massimo. Dalla quale conclusione si trae ancora il legittimo corollario che la disfatta di Erdonea non fu che una

[1] Di questo processo non mi pare che possa punto dubitarsi; chè l'autorità di Livio e di Valerio Massimo, quanto a'fatti meramente urbani, è di peso grandissimo, come quelli che ricorsero a fonti romane e quindi, in ciò, autorevoli.

[2] Livio XXV, 20, 6. — Cn. Fulvium praetorem Apuli legati nuntiabant. Primo, dum urbes quasdam Apulorum, quae ad Hannibalem descivissent, oppugnaret, intentius rem egisse; postea nimio successu et ipsum et milites praeda impletos in tantam licentiam socordiamque effusos, ut nulla disciplina militiae esset.

[3] Nell'antica storia di Roma non avvi alcun esempio, che io mi sappia, di duce processato e punito dell'aver perduta una battaglia per imperizia. Vedi a questo proposito, Macchiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, lib. I, cap. 31.

sola e che questa avvenne nell'anno 210, sotto il comando del proconsole Cn. Fulvio Centumalo, che vi rimase ucciso, e non già del pretore Cn. Fulvio Flacco, che non mai combattè con Annibale presso Erdonea, e che per ciò non potè essere processato per imperizia e per la sua ignominiosa fuga dalla battaglia. Probabilmente la ignoranza della vera causa del processo, insieme all'identità del nome del pretore Cn. Fulvio col proconsole omonimo, che realmente combattè ad Erdonea, fece sì che si coniasse, con poche varianti, una nuova battaglia perduta, e della perdita si facesse reo il pretore.

A chi poi fosse desideroso di rintracciare l'autore del garbuglio, non potrei far altro che additare un indizio nello stragrande numero degli uccisi nell'uno e nell'altro scontro. Le cifre certamente esagerate (18,000! nella prima battaglia e 13,000 nella seconda) potrebbero anche qui rivelarci l'Anziate, di cui Livio potrebbe aver accettato le due narrazioni, pur non fidandosene interamente in ciò appunto che riguarda il numero dei morti. « Chi può affermar con certezza quanti tra Romani e socii vi sian caduti? Presso alcuni trovo che ne perirono tredici mila, presso altri invece che oltrepassarono appena i settemila [1]. » Così chiude Livio il racconto della seconda battaglia d'Erdonea.

Appiano, lo abbiamo già visto [2], afferma che vi perirono circa ottomila Romani, e ciò vuol dire ch'ei s'attenne ad uno degli storici che riducevano di molto il numero de' morti, nè forse sarebbe da rigettarsi la opinione di chi negli estinti fuochi, nel silenzio indetto da Annibale ai suoi, nella fitta nebbia mattutina e nella trepidazione de' Romani che si eran pur ora levati [3], credesse di ravvisare la mano di Celio.

La disfatta d'Erdonea dovette produrre in Roma una grandissima impressione, tanto che Marcello, nell'inviarne la relazione al senato, si credette nella necessità di attenuarne gli

[1] Livio XXVII, 1, 3. — Romanorum sociorumque quot caesa in eo praelio millia sint, quis pro certo adfirmet, cum tredecim millia alibi, alibi haud plus quam septem inveniam?

[2] Vedi pag. 60.

[3] Ἀννιβ. 48. Ἀπεῖπε. (Ἀννίβας) πυρὰ μὴ καίειν; καὶ σιωπὴν παρήγγειλεν. Περὶ δὲ ἕω, γενομένης ὁμοῦ τι καὶ ὁμίχλης, τοὺς μὲν ἱππέας ἔπεμψεν ἐπιχειρεῖν τῷ Ῥωμαίων στρατοπέδῳ, καὶ αὐτοὺς ἠμύνοντο ἐκεῖνοι, σὺν θορύβῳ μέν ὡς ἀπ' εὐνῆς.

effetti colla promessa di convertire tra breve quella sconfitta in una splendida vittoria [1].

E alla data promessa tenta subito far seguire i fatti. Dal Sannio passa in Lucania, e presso Numistrone s'incontra con Annibale. Vistolo occupare il prossimo colle, s'accampa bravamente nella sottostante pianura, e bravamente mena fuori dell'accampamento le schiere sfidandolo a battaglia, che s'ingaggia accanita, tremenda. L'urto si rinnova più volte, ma la vittoria rimane indecisa, finchè non viene la notte a separare i combattenti. Il giorno appresso tenta rinnovare la zuffa; ma i Cartaginesi si tengono dentro il lor campo, che la notte seguente vien tolto da Annibale diretto verso l'Apulia. Marcello gli tien dietro, lo raggiunge presso Venosa, lo stimola, lo urta; ma il Cartaginese lo sfugge sempre, notte tempo, tutto intento a coglierlo in qualche insidia e ad evitare una campale battaglia [2].

Per tal modo passò la buona stagione, e il IV consolato di Marcello giunse al suo termine senza che la disfatta di Erdonea fosse vendicata.

Riacquisto di Taranto (209 a. C.). — Q. Fabio Massimo e Q. Fulvio Flacco, consoli di quest'anno, s'ebbero ambedue l'Italia con ciò, peraltro, che n'avessero diviso il comando; Fabio operasse presso Taranto e Fulvio in Lucania e nel Bruzio [3].

Scopo supremo de' nuovi duci romani era quello di ridurre Taranto in potere di Roma, e, a meglio riuscirci, sguinzagliarono pel Bruzio ottomila soldati, già fatti venire da Sicilia in presidio di Reggio, e il console Fulvio e il proconsole Marcello s'ebbero l'ordine di tenere, più che fosse possibile, occupato Annibale, il quale, rimasto per tutto l'inverno nell'Apulia, stanziava ancora in quella contrada [4]. Marcello, ossequente agli ordini ricevuti e con in cuore la certezza che niuno meglio di lui potesse affrontarsi col terribile Cartaginese, mossegli subitamente contro, trovollo tutto intento a spingere a ribellione Canusio, e tanto il molestò, che dovette alla perfine combattere. La battaglia, a dire di Livio, durò tre giorni interi, nel primo con esito incerto, nel secondo

[1] Livio XXVII, 2, 1-2.
[2] Livio XXVII, 2, 3-12.
[3] Livio XXVII, 7, 1.
[4] Livio XXVII, 12, 1-3.

con vantaggio de' Cartaginesi e nel terzo con la completa sconfitta di Annibale che dovette ritirarsi nel Bruzio, ove giunse in tempo a liberare Caulonia oppugnata dal presidio di Reggio. Frutto della vittoria di Marcello fu la completa sottomissione degl' Irpini, de' Lucani e de' Vulcienti, che si diedero al console Fulvio, venuto anch'egli dal Sannio in Lucania [1].

In questo frattempo Fabio, tolta a forza Manduria ai Salentini, erasi appressato a Taranto, e stanziatosi alla imboccatura del porto, assediava la città per mare e per terra. Molto a lungo però avrebbe dovuto attenderne la resa, se non fosse venuto inaspettatamente a soccorrerlo una circostanza di ben lieve momento. Il comandante de' Bruzii, lasciati in città a guardia da Annibale, invaghito perdutamente della sorella d' un soldato che militava con Fabio, dalle moine di costei si lasciò indurre ad abbandonare la guardia del luogo cui era egli stato preposto. Per tal modo, parte per tradimento e parte per forza, la città tornò in potere di Roma. Indarno accorse Annibale da Caulonia, allora allora consegnataglisi; indarno tentò ogni via per trarre in inganno il vecchio Fabio, invitandolo per alcuni de' primari cittadini a venire a Metaponto per prendere in consegna quella piazza. Quando appressossi a Taranto, la città era già caduta, e Fabio seppe molto bene sventare le frodi di lui e schermirsene [2].

Così il riacquisto di Taranto ci vien narrato da Livio, e con lui convengono quasi interamente Plutarco [3], Dione Cassio [4] e Appiano [5]. Le poche differenze che si rinvengono, specialmente in Plutarco, non ci somministrano tanto da potere istituire una questione intorno alle fonti con isperanza di risultato. Tutt' al più potrebbe notarsi che nel racconto liviano sembra possa intravedersi Celio, là dove si riferisce che Fabio eluse gl'inganni d'Annibale, perchè prevenuto dai sinistri auspicii e dalle cattive vittime [6].

[1] Livio XXVII, 12, 4-15, 1-3.
[2] Livio XXVII, 15-17.
[3] Fab. Mass. 21-23.
[4] Zonara IX, 8.
[5] Ἀννιβ. 49.
[6] Livio XXVII, 16, 15. — Fabio auspicanti, priusquam egrederetur ab Tarento, aves semel atque iterum non addixerunt. Hostia quoque caesa consulenti deos haruspex cavendum a fraude hostili et ab insidiis praedixit. (XXVII. 16).

Fu questa l'ultima impresa dell'ottuagenario Temporeggiatore, e per essa crebbe di molto la sua fama, mentre quella di Marcello veniva declinando, per opera specialmente de' malevoli, i quali lo accusavano che, vincitore di Annibale, si fosse poi ritirato a Venosa, permettendo al nemico di scorrazzare per la contrada a suo talento. Egli però, recatosi in Roma, seppe così bene perorare la sua causa, che non solo provò la sua innocenza, ma fu perfino, quasi alla unanimità, eletto console per l'anno seguente insieme a T. Quinzio Crispino.

Morte di Marcello (208 a. C.) — Scelta veramente fatale fu quella de' supremi magistrati di quest'anno; chè entrambi, caso unico negli annali di Roma, perdettero la vita, lasciando vedova e desolata la Repubblica [1].

Assunto appena il nuovo ufficio, Crispino si recò in Lucania a prendervi il comando delle legioni, già capitanate da Q. Fulvio Flacco, e alquanto tempo dopo partì anche Marcello per alla volta di Venosa, ove misesi a capo dell'esercito ch'era stato ai suoi stessi ordini nell'anno antecedente.

Crispino, bramoso d'emulare F. Massimo che tanta fama erasi di recente guadagnata pel riacquisto di Taranto, corse ad espugnar Locri, assaltandola per mare e per terra con ogni sorta di macchine fatte venire da Sicilia; ma saputo dell'appressarsi di Annibale al capo Lacinio, si tolse da quella impresa, e andò a congiungersi col collega in Apulia, ponendo il suo campo tra Venosa e Banzia a tre sole miglia di distanza da quello di Marcello. In queste loro posizioni i due consoli eran pieni di fiducia e di baldanza, come che tenesser per fermo di riuscire a por fine alla guerra, se mai il nemico avesse osato affrontare i due eserciti consolari riuniti [2].

Annibale infatti non tardò a presentarsi, collocandosi in luogo non molto lontano dai due accampamenti romani, dai quali era separato da un colle boscoso, che sorgeva nel mezzo. Questo colle appunto fu il luogo del disastro, secondo che riferiscono e Polibio e Livio. Questi, peraltro, ci avverte che intorno al fatto è molto discorde la testimonianza degli antichi scrittori, pur sog-

[1] Livio XXVII, 33-7. — Ita, quod nullo ante bello acciderat, duo consules sine memorando proelio interfecti velut orbam rem publicam reliquerunt.

[2] Livio XXVII, 25, 6-14.

giungendo che i più convengono Marcello essere stato ucciso, mentre, uscito dal campo, faceva delle ricognizioni; tutti poi esser egli caduto in un'imboscata [1].

Fra i più è anche Polibio [2] la cui narrazione concorda in sostanza con la liviana, sebbene ne differisca ne' minuti particolari, indicanti il numero, la nazionalità e perfino i nomi de' combattenti, degli uccisi, de' feriti e de' prigionieri, in che lo storico romano soprabbonda. Stando a costui, i due consoli vanno a quella ricognizione con 220 cavalieri, di cui 40 Fregellani, gli altri Etruschi; mentre, secondo Polibio, i consoli avevano con sè 30 persone, tra veliti e littori [3]. Similmente, là dove Polibio, intorno allo scontro, non ci riferisce altro, se non che i Cartaginesi nel primo impeto uccisero Marcello con alcuni altri, e costrinsero i rimanenti feriti a fuggire giù pe' burroni e tra questi il figlio di Marcello, ferito anch'esso, e a mala pena e contro ogni speranza scampato dal pericolo [4]; Livio ci sa dire che primi a darsela a gambe furon gli Etruschi, che, ciò non pertanto, i Fregellani stetter fermi, che Marcello cadde da cavallo passato da un colpo di lancia; che l'altro console fu ferito da due giavellotti, che tra i morti furono il tribuno de' soldati A. Manlio e M. Aulo, uno de' prefetti degli alleati, mentre l'altro, L. Avennio vi restò prigioniero; che tra i littori cinque rimasero in mano de' nemici, e gli altri o furono uccisi o poterono fuggire col console; che finalmente de' cavalieri, 43 perirono nello scontro o nella fuga; 18 furon fatti prigioni [5].

Tutte queste speciali circostanze di fatto ci mostrano chiaro che qui Livio non attinse da Polibio. Ma ciò deducesi anche meglio dal vario modo con che i due storici conducono il rac-

[1] Livio XXVII, 27, 12-14. — Multos circa unam rem ambitus fecerim, si, quae de Marcelli morte variant auctores, omnia exequi velim;.... ceterum ita fama variat, ut tamen plerique loci speculandi causa castris egressum, omnes insidiis circumventum tradant.

[2] Polibio X, 32, 1-2. Βουλόμενοι δέ οἱ ὕπατοι κατοπτεῦσαι σαφῶς τὰ πρὸς τὴν τῶν ὑπεναντίων στρατοπεδείαν κεκλιμένα μέρη τοῦ λόφου, τοῖς μὲν ἐν τῷ χάρακι μένειν κατὰ χώραν ἐπήγγειλαν· αὐτοὶ δέ.... προῆγον, κατασκεψόμενοι τοὺς τόπους.

[3] Livio XXVII, 26, 11. — Consentienti Crispino, cum equitibus CCXX, ex quibus quadraginta Fregellani, ceteri Etrusci erant, proficiscuntur. — Polib. X, 32, 2. Αὐτοὶ (οἱ ὕπατοι) τῶν ἱππέων ἀναλαβόντες ἴλας δύο,καὶ γροσφομάχους μετὰ τῶν ῥαβδοφόρων εἰς τριάκοντα, προῆγον.

[4] Pol. X, 32, 5.

[5] Liv. XXVII, 27, 5-10.

conto, diretto evidentemente a scopi diversi. Per Polibio il caso fu quasi fortuito, o al più fu conseguenza del solito sistema strategico di Annibale; poichè dipese da ciò, che alcuni Numidi, soliti a tendere insidie a coloro de' nemici che per qualsiasi motivo uscivan dal campo, s'erano posti in agguato alle falde del colle, e, saputo che alcuni de' Romani eran saliti alla sommità di quello, riuscirono a tagliarli dal resto dell'esercito [1]. La catastrofe poi si dovette piuttosto alla imprudenza di Marcello, che in questa circostanza mostrossi piuttosto semplice e incauto che prudente capitano [2]. E tanto insiste in questa sua idea, da lasciarsi perfino trasportare a fare un raffronto tra la condotta de' due consoli romani, che temerariamente esposero sè stessi a pericolo, e quella sempre riservata di Annibale, che con grandissima cura badò sempre a custodire la propria persona. E fece benissimo, ei soggiunge; perchè, disfatto anche l'esercito, ma salvo il capitano, costui può sempre rialzar la fortuna delle armi; ma perito il capitano, ancorchè l'esercito rimanga vittorioso, nulla giova; poichè ciascuno tutta la sua speranza ha riposto nel duce [3].

Per Livio invece il caso è affatto diverso. Annibale, intento tutto ai suoi soliti stratagemmi, cercava un luogo adatto alle insidie, e, visto il colle selvaggio, frapposto fra il suo campo e quel de' Romani, esser più adatto agl'inganni che all'accampamento, vi aveva fatto di notte nascondere alcune torme di Numidi, coll'ordine di non muoversi di giorno mai dal nascondiglio, affinchè nè le armi nè essi fosser veduti da alcuno. Frattanto nel campo romano è un continuo fremere e gridare, si occupi quel colle; altrimenti, occupato da Annibale, s'avrebbero i nemici sul capo. I Consoli, spinti da questo tumultuare, recansi ad ispezionare quel posto, e uno vi trova la morte, l'altro, ferito, riesce a scamparla fuggendo [4].

Ma la sciagurata morte di Marcello doveva essere inevitabile. In quel giorno, narrano alcuni, nel sacrificar ch'egli fece, si rinvenne nella prima vittima uccisa il fegato senza il capo; nella

[1] Polib. X, 32, 3-6.

[2] Polibio X, 32, 7. Μάρκος μὲν οὖν, ἀκακώτερον ἢ στρατηγικώτερον αὐτῷ χρησάμενος, τοῖς δεδελωμένοις περιέπεσε συμπτώμασιν.

[3] Polib. X, 33.

[4] Livio XXVII, 26, 7-12; 27.

seconda però ogni cosa apparve propizia, con di più nello stesso capo del fegato un tal quale accrescimento. Neppur questo però sarebbe piaciuto all'aruspice che da questo succedersi di troppo liete a tristi vittime avrebbe tratto cattivo augurio [1].

La morte dunque di Marcello, per Livio, non è causata da un atto di temerità, ma è un effetto di circostanze inevitabili, anzi è una disposizione dell'inesorabile fato. Ed ecco perchè di quella sua narrazione si è valso mirabilmente Plutarco, seguendo passo passo il racconto di lui nel narrare la morte del suo eroe, e sviluppandone anche più il concetto del fato col riferire il famoso verso di Pindaro [2]:

> Ciò ch'è prescritto dal destin, nè foco
> nè parete di ferro a impedir vale [3].

Degli altri antichi storici, pervenuti fino a noi, Dione Cassio, sebbene molto più compendioso, non discorda da Livio [4]; Valerio Massimo narra del sacrifizio e dei cattivi prognostici [5], ma attribrisce la morte di Marcello al suo smodato ardore e alla sua inconsideratezza. Lo dice poi morto nel Bruzio, mentre con pochi cavalieri andava spiando gli accampamenti nemici [6]. Appiano finalmente dissente in tutto e per tutto da Livio. Non sacrificio, non vittime buone e cattive, non insidie; Marcello per lui, uomo sdegnoso e sprezzante de' pericoli, incontrò la morte nello inseguire ch'ei faceva, credendoli in picciol numero, alcuni Numidi predatori [7].

[1] Livio XXVII, 26, 13. « Immolasse eo die quidam prodidere memoriae consulem Marcellum, et prima hostia caesa, iecur sine capite inventum, in secunda omnia comparuisse, quae adsolent, auctum etiam visum in capite; nec id sane haruspici placuisse, quod secundum trunca et turpia exta nimis laeta apparuissent. »

[2] Τὸ πεπρωμένον οὐ Πῦρ, οὐ σιδαροῦν σχήσει τεῖχος.

[3] Plut. Μαρκ. XXIX.

[4] Zonara IX, 9.

[5] Val. Max. I, 6, 9.

[6] Val. Max. loc. cit. « Nocte speculandi gratia cum paucis egredi ausus, a multitudine hostium in Brutiis circumventus, aeque magnum dolorem ac detrimentum patriae interitu suo attulit. »

[7] Ἀννιβ. 50. λείαν δέ τινα ὑπὸ Νομάδων ἀγομένην Μάρκελλος ἰδών, καὶ δόξας ὀλίγους εἶναι τοὺς ἄγοντας, ἐπέδραμεν αὐτοῖς μετὰ τριακοσίων ἱππέων οὐν καταφρονήσει, καὶ πρῶτος ἡγεῖτο, θυμικὸς ὢν ἐς μάχας καὶ παρακινδυνευτικὸς ἀεί. Ἄφνω δὲ πολλῶν τῶν Λιβύων φανέντων καὶ πανταχόθεν αὐτῷ προσπεσόντων, οἱ μὲν οὐραγοῦντες Ῥωμαίων πρῶτοι φυγῆς ἦρχον, ὁ δὲ Μάρκελλος, ὡς ἑπομένων αὐτῶν, ἐμάχετο γενναίως, μέχρι κατακοντισθεὶς ἀπέθανεν.

Sepoltura di Marcello. — Annibale, prosegue Livio, inteso sempre ad afferrare qualsiasi occasione propizia, trasportò il suo campo in quel colle, ove era avvenuto lo scontro, e, trovato quivi il cadavere di Marcello, diedegli sepoltura [1]. Un brevissimo frammento polibiano, conservatoci da Suida [2] pare voglia alludere a questo stesso fatto, il quale ci viene altresì attestato da Dione Cassio [3], da Valerio Massimo [4] e da Appiano, il quale, coerente alla sua narrazione, afferma che Annibale osservato il corpo del console e notatene le ferite, tutte nel petto, lodollo come soldato, ma come capitano il biasimò [5].

Plutarco, a questo proposito, aggiunge che Annibale bruciò il corpo di Marcello, e, postene le reliquie in un'urna d'argento, le inviò al figlio del medesimo. Ma che alcuni Numidi, incontratisi in quelli che lo portavano, li assalirono per impadronirsi dell'urna, e, nella colluttazione, le reliquie ne andarono sparse per terra, nè Annibale, benchè punisse severamente que' Numidi, si diè poi briga di raccogliere le ceneri e farle pervenire al destino, come che ravvisasse nel fatto la disposizione di un qualche nume che per tal modo avesse voluto Marcello morto e insepolto. Ciò egli afferma aver desunto da Cornelio Nepote e da Valerio Massimo, la cui autorità preferisce a quella di Livio e di Cesare Augusto, de' quali asserisce aver lasciato scritto che l'urna fu veramente recapitata al figliuolo di Marcello e splendidamente sepolta [6].

A me, peraltro, queste citazioni di Plutarco sembrano arbitrarie e cervellotiche. Nulla intorno alle reliquie di Marcello, abbiamo in Livio o in Valerio Massimo, che risponda alle asserzioni del biografo greco. E da ciò deduco che costui seguì in tutto e per tutto Livio e che le aggiunte sono frangie ricamate, intorno al racconto, di propria mano.

[1] Livio XXVII, 28, 1. « Hannibal..... ne cui deesset occasioni, castra in tumulum, in quo pugnatum erat, transfert. Ibi inventum Marcelli corpus sepelit. »

[2] Polib. X, 32. Ἵμερος αὐτὸν εἰσῆλθε διάπυρος ἰδεῖν Μάρκελλον νεκρόν.

[3] Zonara. IX. 9.

[4] Val. Max. V. 1, ext. 6. « Hannibal M. Marcellum in agro Brutio, dum castra Romanorum cupidius quam consideratius speculatur, interfectum, legitimo iure extulit: punicoque sagulo et corona donatum laurea, rogo imposuit. »

[5] Ἀννιβ. 50. Αὐτοῦ δὲ σώματι ὁ Ἀννίβας ἐπιστάς, ὡς εἶδε τὰ τραύματα ἐπὶ τῶν στέρνων, ἐπῄνεσε μὲν ὡς στρατιώτην, ἐπέσκωψε δὲ ὡς στρατηγόν.

[6] Plutar. Μαρκ. XXX.

Che se, circa la morte e la sepoltura di Marcello, tanta diversità di opinioni si ravvisa negli storici di cui possediamo le opere, questa crescerebbe a dismisura, ove tutti fossero a noi pervenuti gli scritti degli antichi, che si occuparono di questo avvenimento veramente singolare, che molto perciò dovette esercitare la fantasia del popolo e degli autori. Il solo Celio, come sappiamo da Livio, ne dava tre versioni differenti, una tramandata per fama, l'altra inserita nell'elogio funebre scritto dal figlio di Marcello, ch'era stato presente al fatto, e la terza quale lo stesso storico erasi formata dalle varie investigazioni fatte in proposito [1].

Il solo Celio, qui, fra tanti, citato da Livio, mi fa supporre che questi ne abbia seguita la narrazione, e mi confermo in questa idea, quando rifletto alle circostanze minutissime, che ci rivelano una fonte puramente romana, e molto più al soprannaturale sparso a profusione nel racconto liviano e in quelli di Valerio Massimo e di Plutarco, foggiati allo stampo medesimo.

Ardisco pure di affacciare la congettura che anche Appiano abbia qui attinto da Celio, derivandone, non già la narrazione che quello storico aveva data dietro proprie indagini, ma una delle altre due, che, secondo Livio, ci aveva lasciate scritte. E ciò parmi ravvisare non già nel racconto di Appiano, che veramente non ce ne dà alcuno indizio, ma dal vedere questo storico in perfetta consonanza con Livio, in un fatto narrato da costui come immediata conseguenza della morte di Marcello.

L'anello consolare. — Data sepoltura al cadavere dell'ucciso console, Annibale s'impadronì del suo anello, e, scritte a nome di lui e debitamente sigillate alcune lettere, inviolle per mezzo di un disertore a Salapia. Annunziava in quelle ch'egli, la vegnente notte, si sarebbe recato in sul posto, ed esortava i soldati del presidio a tenersi pronti, se mai per avventura, l'opera loro potesse esser necessaria a qualche impresa.

Senonchè avevalo già prevenuto Crispino, il quale, così ferito com'era, ritiratosi sui monti in luogo sicuro e per natura munito, a sventare qualsiasi frode, aveva mandato avvisi a tutte

[1] Livio XXVII, 27, 13. « Ut omittam alios, Coelius triplicem gestae rei rationem edit: unam traditam fama, aliam scriptam laudatione filii, qui rei gestae interfuerit, tertiam, quam ipse pro inquisita ac sibi comperta adfert. »

le circonvicine città, annunziando che il collega era stato ucciso e che l'anello consolare era caduto nelle mani del nemico: badassero perciò a non prestar fede a lettera alcuna, che fosse loro inviata a nome di Marcello. I Salapiani per ciò s'avvidero della frode; ma fatte le viste di aver creduto al messaggio, rinviarono il messaggiero per non mostrargli ciò ch'eran per fare, e si prepararono a ricevere il nemico, come si conveniva.

Ed ecco, in sulla notte, appressarsi alla porta della città i disertori, armati alla romana, premessi da Annibale, e intimare che la si apra al console che era in sul giungere. La porta viene alzata a metà, e i disertori vi entrano, in numero di circa 600, colle armi in spalla e sbadatamente, come si suol fare in marciando. Ma, appena entrati, la porta è abbassata di nuovo; i disertori sono uccisi o presi, e i Cartaginesi, giunti poco dopo, sono respinti con perdita dai Salapiani che lancian pietre e pali dalle mura [1].

Racconto bellissimo questo datoci da Livio, ed eminentemente poetico, di cui però non troviamo in Polibio la conferma, ma piuttosto la confutazione in quelle riflessioni ch'ei fa sulla morte di Marcello, e delle quali abbiam detto più sopra, ove afferma recisamente che il Cartaginese spesso riuscì a trarre in inganno gli avversari; ma ei non cadde mai ne' tranelli di questi [2].

Se questo avvenimento in cui, a mo' di alcuni drammi, un anello costituisce l'intreccio e determina la catastrofe, è fattura di Celio, da costui, oltre che Livio, potè desumerlo anche Appiano. Ripeto, peraltro, che questa è una semplicissima congettura, potendosi sostenere puranco che Appiano, per ciò che concerne la morte di Marcello, abbia ricorso a fonti diverse da quelle di Livio, e a fonti comuni, se non pure a Livio medesimo, per quanto si riferisce al colpo di mano, che Annibale avrebbe tentato sopra Salapia.

[1] Livio XXVII, 28, 1-13.

[2] Polib. X, 33, 2. Κατὰ τοῦτο δὲ μάλιστά τις ἂν ἐπισημήναιτο, διότι πολλοὺς μὲν χρόνους ἐν τῇ πολεμίᾳ διατρίψας, πολλοῖς δὲ καιροῖς καὶ ποικίλοις χρήσαμενος, ἔσφηλε μὲν τοὺς ὑπεναντίους πολλάκις ἐν ταῖς κατὰ μέρος χρείαις διὰ τὴν ἰδίαν ἀγχίνοιαν, ἐσφάλη δ' οὐδέποτε, τοσούτους καὶ τηλικούτους ἀγῶνας χειρίσας. — Queste parole sono in manifesta opposizione con quelle di Livio (XXVII, 28). « *Ibi duo duces sagaciter moti sunt, alter ad inferendam alter ad cavendam fraudem..... Ita inde Hannibal suamet ipse fraude captus abiit.* »

Battaglia del Metauro (207 A. C.). — L'anno XI della guerra (208 a. C.) chiudevasi per Roma con non troppo lieti auspicii. Veramente poco o nulla poteva temersi dall'Oriente. Filippo, molestato sempre dagli Etoli, ai quali eransi uniti Atene, Elide, Messene, Sparta, le tribù semibarbare della Tracia e dell'Illiria e perfino Attalo re di Pergamo, non poteva far altro che difendersi e logorare contro tanti nemici le proprie forze. Annibale però era puranco in Italia, e benchè non più padrone di Taranto, occupava ancora Crotone e Locri, dalla qual ultima città era testè riuscito a toglier l'assedio, postovi da C. Cincio che i consoli avevan chiamato dalla Sicilia [1]. Oltre a ciò, signoreggiava l'intero Bruzio, donde era di perpetua minaccia ai Romani, prostrati dalla doppia sventura di un console ucciso e dell'altro così gravemente ferito, che appena aveva fatto in tempo a rientrare in territorio romano per nominarvi il dittatore che presiedesse ai comizi consolari [2].

Ma il pericolo maggiore veniva dalla Spagna. P. Scipione, che poi s'ebbe il nome di Africano, inviato colà, nell'anno antecedente, a rimpiazzare il propretore C. Claudio Nerone, era bensì riuscito a impadronirsi con un colpo di mano della città di Cartagena, capitale dei dominii cartaginesi; ma la sua risoluzione di combinare la offensiva colla impostagli difensiva aveva dato agio ad Asdrubale Barca di colorire il disegno da tanto tempo meditato, di venire cioè in aiuto di suo fratello Annibale. Scipione che aveva compreso il suo piano, gli si oppose, e vinselo a Becula nella valle superiore del Beti (208 a. C.); ma Asdrubale colla miglior parte delle sue milizie, coi suoi elefanti e colla sua cassa, seppe aprirsi un varco attraverso il paese e raggiungere la spiaggia settentrionale, donde valicati i passi de' Pirenei, che pare non fossero guardati, entrò in Gallia prima che terminasse la stagione propizia.

Neppure l'Italia era pienamente tranquilla. Fin dall'anno antecedente (209), i Latini avevan mosso lamento de' troppo gravosi

[1] Livio XXVII, 28, 14, 13-17.

[2] Livio XXVII, 29, 2-3. « Ipse (Crispinus) Romam litteras de morte conlegae scripsit... se comitiorum causa non posse Romam venire, quia nec viae laborem passurus videretur. — XXVII, 83, 6. « Exitu huius anni T. Quintius consul, dictatore comitiorum ludorumque faciendorum causa dicto T. Manlio Torquato, ex vulnere moritur.

carichi imposti loro dalla lunghissima guerra, e dodici delle trentasei colonie romane avevano rifiutato di fornire più oltre uomini e denaro [1]. Ora poi erasi manifestato in Arezzo un pericoloso fermento, e in tutta Etruria si svelò perfino una congiura tramata nell'interesse di Annibale [2].

Roma dunque era nuovamente minacciata della sua stessa esistenza, e grande fu in essa l'agitazione degli animi, specialmente quando persone venute da Marsiglia accertarono l'arrivo di Asdrubale nella Transalpina, e messi inviati colà riportarono essere il duce cartaginese già pronto a traversare le Alpi; rattenerlo ora le sole nevi che ne chiudevano i valichi [3].

Mentre però i Romani temevano ed imploravano aiuto dagli Dei con sacrifizi espiatorii e con processioni di donzelle [4], il governo provvedeva energicamente alla difesa, armando, come ai tempi di maggior pericolo, ventitrè legioni e destinandone quindici ad operare in Italia [5]. E a raggiungere questo numero fece

[1] Livio XXVII, 9.
[2] Livio XXVII, 21, 6; 24, 8-9.
[3] Livio XXVII, 36, 2-4.
[4] Livio XXVII, 37.
[5] Livio XXVII, 34-38. Delle rimanenti otto legioni, quattro furono assegnate a P. Cornelio Scipione a cui fu conservato il comando nella Spagna; due ad Aulo Ostilio Catone per la Sardegna e due finalmente a C. Manilio, pretore di Sicilia. Le quindici destinate in Italia contro Annibale ed Asdrubale vennero distribuite come viene indicato dal quadro seguente, che ricavo dalla storia di Livio (XXVII, 36).

CAPITANI	QUALIFICA	N.° delle legioni.	DESTINAZIONE
C. Claudio Nerone	Console	2	*Contro Annibale* — Lucania e Bruzio
Q. Fulvio Flacco	Proconsole	2	» — Bruzio
Q. Claudio Flaminio	Pro-pretore	2	» — Taranto e provincia Salentina
C. Tubulo Ostilio	»	1	» — Capua
M. Livio Salinatore	Console	2	*Contro Asdrubale* — Cisalpina
L. Porzio Licinio	Pretore	2	» — »
C. Ostilio Catone	»	2	» — Roma, Narni
C. Terenzio Varrone	Pro-pretore	2	» — Etruria

ricorso agli estremi rimedî, facendo venire rinforzi dagli eserciti di Sicilia e di Spagna a arrollando gli schiavi e perfino i cittadini delle colonie marittime, esenti per legge dal militare servizio.

Consoli pel futuro anno erano stati designati C. Claudio Neroné, nobile patrizio, e il plebeo M. Livio Salinatore, i quali già da qualche tempo fieramente avversi tra loro, seppero sacrificare le private inimicizie al bene comune e alla salvezza della patria. A pretori furono eletti L. Porzio Licinio, C. Mamilio e i due Ostilii Catoni, Aulo e Caio. Al proconsole Q. Fulvio Flacco e ai pretori Q. Claudio Flaminio, C. Ostilio Tabulo, C. Terenzio Varrone si prorogò il comando.

I consoli erano già entrati in carica, e attendevano a chiamare sotto le armi le prescritte milizie, quando il pretore della Cisalpina, L. Porzio Licinio, annunziò per lettere al senato che Asdrubale erasi già mosso dai quartieri d'inverno e traversava le Alpi; che 8000 Liguri, già arrolati ed armati, erano per concongiungersi con lui, passato appena che fosse in Italia [1]. A tal notizia i consoli, compiuto in fretta e in furia l'arrolamento, recaronsi ciascuno al suo posto più sollecitamente che non avessero stabilito; Nerone cioè nel Bruzio e nella Lucania e Livio nello Cisalpina, col piano prestabilito d'impedire la congiunzione dei due fratelli cartaginesi [2].

Annibale era pienamente informato della prossima calata di suo fratello in Italia; ma ripensando ai grandi ostacoli ch'egli, undici anni addietro, aveva dovuti superare, non si tolse subito dai quartieri d'inverno, e stette aspettando il momento opportuno per attaccare ad un tempo i Romani da due lati e ricongiungersi con Asdrubale [3]. A costui però ogni cosa riuscì più spedita di quello che altri od egli medesimo potesse sperare. Lo attestano Livio e Polibio [4], e potrebbe anche arguirsi dal fatto,

[1] Livio XXVII, 39, 1-2.

[2] Livio XXVII, 39, 3-4. « Hae litterae consules, raptim confecto dilectu, maturius quam constituerant exire in provincias coegerunt ea mente, ut uterque hostem in sua provincia contineret neque coniungi aut conferre in unum pateretur.

[3] Livio XXVII, 39, 5. « Haudquaquam (Hannibal) tam facilem maturumque transitum expectabat: ea tardius movendi ex hibernis causa fuit. »

[4] Livio XXVII, 39, 6. « Ceterum Hasdrubali et sua et aliorum spe omnia celeriora atque expeditiora fuere. — Polib. XI, 1, 1. Ἀλλὰ πολὺ ῥᾳδιεστέραν καὶ συντομωτέραν συνέβη γενέσθαι τὴν Ἀσδρούβου παρουσίαν εἰς Ἰταλίαν. — A questo proposito avverte il Matzat (Römische Zeitrechnung. 1889, pag. 155) che Asdrubale non calò già in Italia per la via

che i Romani non giunsero neppure in tempo a sbarrargli i valichi alpini.

Traversata, pertanto, senza trovare resistenza alcuna, l'Insubria e valicato il Po, Asdrubale venne a porre l'assedio alla forte colonia romana di Piacenza, consumandovi intorno quel tempo che aveva guadagnato coll'agevolezza e celerità del cammino [1]. Abbandonò quindi la impossibile impresa, e nel partirsi inviò, con con sue lettere, sei cavalieri al fratello, designandogli la strada ch'egli intendeva percorrere e il luogo ove dovessero operare la loro congiunzione [2].

Annibale, in questo frattempo, aveva saputo per fama e della celere discesa di lui e dell'assedio che aveva posto a Piacenza, e quest'ultima notizia avevalo persuaso a trattenersi ancor più ne' quartieri d'inverno, riflettendo quanto lenta solesse essere la espugnazione delle città fortificate e quanto tempo avesse impiegato egli medesimo nel tentare quella colonia dopo la vittoria riportata alla Trebbia [3].

Pur finalmente erasi mosso, ma rattenuto prima da C. Ostilio Tubulo e da Q. Claudio Flaminio e poi dallo stesso console C. Claudio Nerone e battuto in più scontri, n'andava dal Bruzio in Lucania e in Apulia; quindi nuovamente nel Bruzio; poi a Grumento, a Venosa, a Metaponto e di qui tornava a Venosa e appressavasi a Canusio, seguìto sempre e guardato a vista dal console [4].

Fu appunto in questo andirivieni che i sei cavalieri, inviatigli da Asdrubale, dopo che, a traverso de' nemici, ebbero per-

battuta da Annibale, ma per le Alpi Liguri, e lo deduce dalla notizia dataci da Livio che, cioè, i Liguri erano pronti a riceverlo e a seguirlo. E passi pure. Non però così facilmente potrei conformarmi allo stesso scrittore, quando afferma essere avvenuta la calata di Asdrubale nel cuor dell'inverno, che vuol provare essere stato in quell'anno assai mite da ciò che dice Livio circa la relazione e procurazione di prodigii di quest'anno (XXVII, 37, 4-7): *Menturnis aedem Iovis et lucum Maricae, item Atellae murum et portam de caelo tacta.... tacta de caelo aedes in Aventino Iunonis reginae.* Chi non sa che nell'Italia meridionale e in Roma stessa i fulmini, in pieno inverno anche rigido, non sono poi cose dell'altro mondo?

[1] Livio XXVII

[2] Livio XXVII

[3] Livio XXVII, 39, 13-14. « Non ipsum solum (Hasdrubalem) ea oppugnatio impediit, sed Hannibalem post famam transitus eius tanto spe sua celeriorem iam moventem ex hibernis continuerat, quippe reputantem non solum quam lenta urbium oppugnatio essset, sed etiam quam ipse frustra eandem illam coloniam ab Trebia victor egressus temptasset.

[4] Livio XXVII. 41-42.

corso in lunghezza quasi tutta l'Italia, nel seguire che facevano Annibale ritraentesi a Metaponto, caddero in mano di alcuni scorridori romani, da cui vennero condotti a Q. Claudio Flaminio, e da costui inviati al console C. Claudio Nerone, che allora trovavasi a Canusio di fronte ad Annibale. Il console, fatte interpretare le lettere, trovate loro indosso, scrisse subitamente al senato, consigliandolo a richiamare la legione stanziata in Capua, a far nuove leve, ad inviare le due legioni urbane a Narnia, ove Asdrubale scriveva di volersi congiungere al fratello, e informandolo nel tempo stesso di un suo piano che intendeva di mettere in esecuzione [1]. Dopo ciò, premessi nunzii ai Larinati, ai Marrucini, ai Frentani e ai Prepuziani, perchè dai campi e dalle città portassero in sulle strade vettovaglie e tenessero pronti carri, cavalli ed altre bestie allo scopo di soccorrere ai soldati stanchi e affranti dal cammino; sceglie da tutto l'esercito 6,000 pedoni e 1,000 cavalieri, e facendo le viste di voler recuperare una vicina città di Lucania, lascia al comando dell'esercito il legato Q. Cazio, e a marce forzate raggiunge il collega Livio Salinatore, che insieme al pretore Q. Porzio Licinio erasi accampato presso Sena-Gallica a cinquecento passi lontano da Asdrubale [2].

Osserva qui il Tarducci, e a me sembra giustamente, che la espressione liviana *ad Senam* debba intendersi in senso assai largo, pel territorio, cioè, degli antichi Senoni tra il Rubicone e l'Esino. Asdrubale, partitosi da Piacenza, erasi messo per la via Emilia, e percorsala fino ad Arimino, era poi entrato nella Flaminia coll'intento di batterla fino a Narni, punto, come pare, di congiunzione col fratello. Egli dunque non dovette valicare il Metauro nè appressarsi a Sena, ma proseguire per la via Flaminia in cerca di un passo, che dalla valle del Metauro, attraverso l'Appennino, lo portasse nelle pianure dell'Umbria. Come però giunse presso la via sinistra del fiume, dovette far sosta, perchè trovò la destra occupata dai Romani. Il passo cercato da Asdrubale, soggiunge il Tarducci, non poteva essere nè quello del *Furlo* nè l'altro di *Petra Pertusa*, e perchè entrambi impos-

[1] Livio XXVII. 43, 1-9.

[2] Livio XXVII. 43, 10-12; 44 e 45. Ad Senam castra alterius consulis erant, et quingentos ferme inde passus Hasdrubal aberat (XXVII. 46, 4).

sibili ad essere valicati da un esercito affrettato nelle sue marce, e perchè non rispondenti ai particolari della battaglia tramandatici da Livio e da Polibio; ma dovette essere quello di *S. Gregorio*, per dove anche ora sale una commoda strada mulattiera, che da una parte fa capo a Fermignano e dall'altra al Candigliano, fuori delle foci del Furlo, poco sotto l'Acqualagna [1].

Stando così gli eserciti schierati l'un contro l'altro, Asdrubale, capitano espertissimo e usato da lungo tempo a combattere contro i Romani, s'avvide subito da certi indizi di aver a fronte ambedue gli eserciti consolari. Evitò pertanto la battaglia, e in sulla prima vigilia levò silenziosamente il campo, allo scopo di sfuggire il preponderante nemico e di risalire il Metauro e passarlo per altro guado opportuno. Camminò tutta la notte; ma abbandonato dalle guide, impedito dalle fitte tenebre e dalla sinuosità del fiume di cui seguiva sempre la riva sinistra, non potè molto avanzarsi, e dovette sostare. Al primo albeggiare riprese il cammino, senza che però riuscisse a trovare il passo desiderato; chè quanto più allontanavasi dal mare, tanto più le rive del fiume stringevansi alzandosi ripide e scoscese. I Romani per ciò, che fatti accorti della sua partenza tenevangli dietro, poterono facilmente raggiungerlo e costringerlo a combattere [2].

Il Tarducci ha cercato ancora di stabilire il punto preciso della battaglia nella pianura ora detta di S. Silvestro, che si stende tra le colline di Urbino e il Metauro. Quella pianura, oltre che risponde esattamente a tutti i dati topografici, trasmessici dagli antichi, trovasi anche oggidì seminata di ossa, e gli abitanti di que' luoghi conservano ancor viva la tradizione che in quella pianura sia stato sconfitto e morto Asdrubale, di cui indicano per fino il luogo della sepoltura [3].

La battaglia, così detta, *del Metauro* ci vien descritta da Livio ne' capitoli 48 e 49 di questo stesso libro XXVII, e da

[1] Francesco Tarducci. Del luogo ove fu sconfitto e morto Asdrubale (Estratto dalla « Rivista Militare Italiana ») Roma, Voghera. 1888, p. 22.

[2] Livio XXVII. 47. — Sed cum, quantum mari adscedebat, tanto altioribus coercentibus amnem ripis non inveniret vada, diem terendo spatium dedit ad insequendum sese hosti (47, 11).

[3] Tarducci. Op. cit. — Vedi anche la recensione che del lavoro del Tarducci ha scritto il Ch. Prof. Cantarelli nella Rivista Storica Italiana del 1888, p. 70.

Polibio nel libro XI. 1-3, e i due storici, su per giù, sono fra loro d'accordo. Eccone il riassunto.

Asdrubale, collocati gli elefanti in prima fila, schierasi cogl'Ispani all'ala destra, di fronte al console Livio; pone nel centro i Liguri [1], non rammentati da Polibio, per far fronte al pretore L. Porzio, che neppur esso figura nello storico greco, e colloca alla sinistra i Galli per resistere all'altro console Claudio Nerone, che occupava l'ala destra de' Romani.

La zuffa appiccasi dapprima tra Livio e Asdrubale; chè il console Claudio è tenuto nella inazione da un colle che separava i suoi soldati dai contrapposti Galli. Ciò non pertanto, è appunto a Claudio che debbesi il maggior merito della giornata; poichè, mentre tra la sinistra romana e la destra cartaginese e tra i due centri ferveva orribilmente la mischia; egli vistosi lì inoperoso, stacca un corpo de' suoi, gira rapidissimamente il colle frapposto, assale il centro nemico di fianco, e lo mette in isbaraglio [1]. Allora la strage de' nemici divien generale [2] lo stesso Asdrubale con 56,000 de' suoi, secondo che narra Livio, rimasero morti sul campo; Polibio li riduce a poco più di 10,000.

Rapida marcia di Nerone. — Sono queste le linee principali del combattimento, uguali, come già ho accennato, in ambedue gli storici: le differenze sono per lo più in alcuni particolari, dipendenti da ciò, che Livio fa intervenire il console C. Claudio Nerone a questa battaglia, facendolo accorrere sul posto a marce forzate fin dall'Apulia.

Degli altri antichi storici, ammettono questo intervento Dione Cassio [3] e Valerio Massimo [4], il cui accordo con Livio è perfet-

[1] La presenza de' Liguri nelle file cartaginesi parrebbe corroborare la opinione del Matzat che Asdrubale sia calato in Italia per le Alpi Marittime. Livio però vi contraddice apertamente: *per munita pleraque transitu fratris, quae antea iuvia fuerant, ducebat.* (XXVII. 39, 7). Inoltre, ammesso questo itinerario, riesce quasi inesplicabile l'assedio di Piacenza.

[2] La mossa di Nerone verso il fianco sinistro del centro nemico ci vien data chiaramente da Polibio; παραδεξάμενος ἀπὸ τῶν δεξιῶν τοὺς αὐτοῦ στρατιώτας... καὶ τὸ λαιὸν ὑπεράρας τῆς ἰδιας παρεμβολῆς, προσέβαλε κατὰ κέρας τοῖς Καρχηδονίοις ἐπὶ τὰ ξηρία. (XI, 1. 7). — Da Livio quella mossa si arguisce da ciò che primi ad esser battuti da Claudio sono gl' Ispani e i Liguri, e finalmente i Galli, situati, come sappiamo nell'ala sinistra. *Cohortes aliquas subductas a dextro cornu... post aciem circumducit, et... in sinistrum hostium latus inducit.... Ita ex omnibus partibus, ab fronte, ab latere, ab tergo trucidantur Hispani Liguresque: et ad Gallos iam cedes pervenerat.* (XXVII. 48).

[3] Zonara IX. 9.

[4] Val. Max. VII. 4. 4.

tissimo. Ma di fronte a questa tradizione che possiamo credere annalistica, ne abbiamo un'altra, rappresentata da Polibio e da Appiano, la quale se non contradice apertamente al fatto, per lo meno non ne fa parola. Esaminiamo, pertanto, quanta credibilità si meriti il racconto liviano di questo inaspettato soccorso, recato da Nerone al suo collega Livio Salinatore, intorno al quale nessuno de' moderni, ch'io conosca, ha fin qui osato spargere de' dubbi [1].

Il silenzio di Polibio mi dà forte ragione di dubitarne. Questo storico ammette bensì la presenza di Claudio Nerone alla battaglia del Metauro; anzi, come abbiam visto, lo fa principale autore della vittoria; ma dell'improvviso arrivare di lui dalla lontana Apulia, neppure un cenno.

Nè dicasi che, non possedendo noi di questa narrazione polibiana se non un frammento, poteva benissimo il fatto essere accennato innanzi [2]; imperciocchè, se di quella narrazione non abbiamo il principio, possediamo senza dubbio tutto il resto sino al fine, come rilevasi ad evidenza dalla stessa maniera con che quel racconto si chiude presso ambedue gli storici, con la gioia immensa cioè, destata in Roma dalla novella della grande vittoria [3]. Che se è così, come mai Polibio avrebbe potuto tacere del sollecito ritorno di Claudio Nerone nella sua provincia di Apulia, ammesso che anche egli avesse già narrato il sollecito staccarsi di lui dal campo di Canusio per correre repentinamente a Sena Gallica?

Appiano sembrami anche più esplicito; poichè non solo tace della rapidissima marcia di Nerone, ma afferma che ambedue i

[1] Ammettono il fatto senza alcuna riserva: Mommsen. Stor. Rom. Parte II lib. III. pag. 164-165; Atto Vannucci Stor. dell'Antica Italia. Vol. II pag. 398-400; Bertolini Storia Antica p. 287; Carlo Corsi. Storis Militare. Torino, 1885, Vol. I p. 51, e molti altri.

[2] Questa supposizione potrebbe avere un fondamento nelle parole iniziali del frammento polibiano: Ἀσδρούβᾳ δὲ τούτων μὲν ἤρεσχην οὐδέν le quali, a primo aspetto, parrebbero aver relazione con quanto narra Livio nel principio del capitolo 47 del libro XXVII: *Iam hostes ante castra instructi stabant. Moram pugnae attulit, quod Hasdrubal, provectus ante signa cum paucis equitibus, scuta vetera hostium notavit, quae ante non viderat, et strigosiores equos. Multitudo quoque maior solita visa est... Illud veterem ducem assuetumque romano hosti movit, quod semel in praetoriis castris signum, bis in consularibus referebant cecinisse: duos profecto consules esse, et quonam modo alter ab Hannibale abscessisset, cura angebatur.* Ma la prova non mi pare concludente, potendosi quelle parole di Polibio riferire a tutt' altre circostanze a noi ignote.

[3] I relativi passi saranno riportati in appresso, quando si parlerà delle fonti di Livio.

consoli, congiunti insieme gli eserciti, recaronsi a Sena Gallica per opporsi ad Asdrubale, e ciò dopo averne conosciute le forze dalle lettere di lui intercettate [1].

Messo così in sospetto e dal silenzio di Polibio, e dalla dichiarazione di Appiano, passo ad esaminare il fatto in sè, quale ci vien narrato da Livio.

E qui una prima osservazione che potrebbe farsi allo storico romano, si è circa il mezzo per cui il console Nerone sarebbe giunto ad aver notizia delle mosse e degli intendimenti di Asdrubale, notizia che avrebbelo spinto ad accorrere in aiuto del collega Livio. Era proprio indispensabile che quella notizia ei l'avesse dai sei cavalieri, inviati da Asdrubale al fratello e caduti nelle mani del propretore Claudio, e dalle lettere trovate loro indosso e fatte dal console interpretare, dopochè que' cavalieri furongli inviati a Canusio? L'altro console che teneva d'occhio Asdrubale, non ne intuiva lo scopo? e conoscendolo non ne informava continuamente il senato? Il senato poi come mai teneva ogni cosa nascosta a Nerone? E perchè dunque costui aspetta a muoversi, che gli capitino que' cavalieri e quelle lettere?

Del resto, comunque sia pervenuta a Nerone la notizia, restano sempre enimmatici i provvedimenti presi da lui, appena avutala. Il console, riferisce Livio, ritenendo quello non essere tempo sí fatto per la Repubblica, che ciascuno de' supremi duci dovesse operare ne' modi ordinari e combattere entro i limiti di sua provincia e contro il nemico destinatogli dal senato, risolvette di eseguire alcunchè d'improvviso e di memorando. Inviò quindi al senato le lettere di Asdrubale, avvisandolo, nel tempo stesso, di ciò ch'ei s'apparecchiava a fare e profferendo a quel sapientissimo consesso i proprî ordini intorno alla difesa della città [2]. O sì! Il senato aveva proprio bisogno di saperli da Nerone i provvedimenti ch'esso doveva addottare, esso che da Roma vegliava al generale andamento della guerra!

[1] Ἀννιβ. 52. Οἱ ὕπατοι Σαλινάτωρ καὶ Νέρων μαθόντες αὐτοῦ τὸ πλῆθος τῆς στρατιᾶς ἀπὸ τῶν γραμμάτων, συνῆλθον ἐς τὸ αὐτὸ πάσαις ταῖς δυνάμεσι, καὶ ἀντηστρατοπέδευσαν αὐτῷ περὶ πόλιν Σήνας.

[2] Livio XXVII 43, 8-9. Cum in Umbria se occursurum Hasdrubal fratri scribat, legionem a Capua Romam arcessant, dilectum Romae habeant, exercitum urbanum ad Narniam hosti opponant.

Oltre a ciò, non riesco a comprendere la necessità, per cui il console Claudio dovesse informare il senato intorno al progetto ch'egli andava meditando. Narra Livio che, appena i supremi magistrati di quest'anno ebbero assunto l'ufficio, il Salinatore si mostrò peritante, come colui che poca fiducia riponeva nelle legioni delle provincie a lui assegnate, e che perciò mise innanzi la proposta che si richiamassero sotto le bandiere i voloni. E aggiunge che il senato, per togliere di mezzo qualsiasi ostacolo, diede ampia facoltà ai consoli di provvedere al supplemento onde volessero, di scegliersi da tutti gli eserciti que' soldati che più credessero adatti, e perfino di tramutarli da una provincia all'altra, secondo che giudicassero essere più utile alla Repubblica [1]. Perchè mai dunque Nerone, staccando un corpo di truppe dalla sua provincia, ritiene ora di fare una cosa non solo imprevvista e inaspettata, ma, quel che più monta, contraria al modo ordinario di procedere nella Repubblica? [2] Dal momento che la concessione era già stata accordata preventivamente, quel suo non era un operare a capriccio, nè eravi necessità alcuna di renderne avvertito il senato.

Il bello poi sta in questo, che i calcoli di Nerone riuscirono talmente esatti, ch'ei potè unirsi al collega, prima che questi si fosse azzuffato con Annibale, il quale erasi mosso da Piacenza anche prima di spedire al fratello i sei cavalieri [3] da cui il console Claudio ne avrebbe appreso i disegni. È vero che Sena Gallica è quasi a metà strada tra Piacenza e Canusio; ma, non è men vero che que' cavalieri avevano percorso in lunghezza la intera penisola; che ingannati dalla imperizia delle vie, eransi spinti fino a Taranto, donde poi erano stati rinviati a Canusio

[1] Livio XXVII, 98, 6-9. — Cum omnes censerent primo quoque tempore consulibus eundum ad bellum.... Livius cunctabatur parum fidens suarum provinciarum exercitibus.... intuleratque mentionem de volonibus revocandis ad signa. Senatus liberam potestatem consulibus fecit et supplendi unde vellent, et eligendi de omnibus exercitibus, quos vellent, permuntandique, et ex provinciis, quo e republica censerent esse, traducendi.

[2] Livio XXVII, 43, 6-8. — Tum Claudius non id tempus esse rei publicae ratus, quo consiliis ordinariis provinciae suae quisque finibus per exercitus suos cum hoste destinato ab senatu bellum gereret; audendum ac novandum aliquid improvisum, inopinatum, quod coeptum non minorem apud cives quam hostes terrorem faceret, litteris Hasdrubalis Romam ad senatum missis.... patres conscriptos quid pararet, edocet.

[3] Livio XXVII, 43, 1. — Inter haec ab Hasdrubale, postquam a Placentiae obsidione abscessit, quatuor galli equites, duo numidae, cum litteris ad Hannibalem missi.

dal propretore Claudio Flaminio; che il console Claudio Nerone dovette scrivere al senato, inviar messi a tutti i popoli, stanziati, lungo il cammino, tra i suoi accampamenti e quelli del collega Salinatore e finalmente effettuare la marcia da Canusio al Metauro.

Ma la difficoltà maggiore consiste appunto nella effettuazione del supposto disegno di Claudio. Costui, stando sempre a Livio, con i sei mila pedoni e i mille cavalieri, scelti da tutto l'esercito, muove dal campo di Canusio, ove stava di fronte ad Annibale, fingendo di recarsi in Lucania per rendersi padrone di una vicina città, difesa da un presidio cartaginese. Poi, fatta notte, ripiega verso il Piceno per correre ad unirsi al collega il più presto possibile [1]. Lungo il viaggio, i Larinati, i Frentani, i Marrucini, i Pretuziani, già da lui prevenuti, accorrono in sulla via, e offrono spontaneamente, e fanno viva istanza ai soldati, perchè prendano il necessario per loro e pe' cavalli. Per tal modo tra gli elogi, le preghiere, gli augurii Nerone, co' suoi, s'avanza verso l'accampamento di Livio, ove entra di notte, secondo il parere dello stesso Salinatore a cui il collega, nell'appressarsi, aveva inviati de' messi per annunziargli la sua venuta e nel tempo stesso per sapere s'ei volesse ch'entrassero di nascosto o in palese, di notte o di giorno, e se dovessero formare un solo o due distinti accampamenti [2].

La mattina seguente si tiene consiglio di guerra, al quale interviene pure il pretore L. Porzio, che anch'esso aveva congiunti gli accampamenti a quelli de' consoli, e, inclinando i più a differir la battaglia per dar tempo a Nerone di far riposare i suoi e di prender cognizione del nemico, vi si oppone recisamente lo stesso Claudio, pregando e scongiurando gli altri a non voler, col ritardo, render temerario il suo piano che la prestezza aveva fin qui reso sicuro. La sua opinione prevale, e, sciolto il consiglio, si dà il segnale della battaglia [3].

Quanto tempo abbia impiegato Nerone a raggiungere il collega, lo storico romano non ce lo dice apertamente; ma sapendo

[1] Livio XXVII, 42, 17; 43, 11-12; 44, 1.

[2] Livio XXVII, 45. Si noti in Livio la errata numerazione de' popoli: *per agrum Larinatem Marrucinum Frentanum Praetutianum* (XXVII. 43, 10). I Marrucini venivano dopo i Frentani.

[3] Livio XXVII, 46.

da lui che il console medesimo, riprese il cammino la notte che e seguì la battaglia, con celerità anche maggiore che non fosse venuto, nel sesto giorno trovossi all'antico campo di Canusio rimpetto ad Annibale [1]; possiamo arguire che anche nella sua venuta avrà impiegato presso a poco lo stesso tempo.

Or bene, si rifletta che da Canusio a Sena Gallica avvi una distanza di oltre 250 miglia romane, cioè a dire km. 370 incirca, e che perciò Claudio Nerone, co'suoi 7000 soldati e con quelli di più, che gli si uniron per via, avrebbe dovuto percorrere da 40 a 45 miglia, ossiano circa 60 chilometri per ciascun giorno. e che questa distanza dovrebbe aumentarsi ancora di circa km. 50, ove si voglia convenire col Tarducci che la battaglia ebbe luogo nella pianura di S. Silvestro. Tanta rapidità, tanta forza di resistenza a me sembra veramente impossibile.

Ai tempi nostri la fanteria, nelle marcie ordinarie e in condizioni favorevoli, percorre circa 22 chilometri al giorno; nelle straordinarie poi il massimo è da 22 a 30 chilometri [2]. Gli antichi Romani, per quanto se ne può sapere, non ne fecero di più lunghe. Cesare, il più fulmineo de' condottieri Romani, nella sua prima campagna Gallica (58 a. C.) fatta contro gli Elvezi, dopo aver negato a costoro il passo per la provincia, dovette correre in Italia per trarne delle nuove legioni da opporre a quei barbari, che s'erano messo in animo di attraversare il territorio de'Sequani e degli Edui [3]. Il tempo stringeva e la fretta pungeva quell'abilissimo condottiero. Eppure da Aquileia a Lione (km. 600) dovette impiegare quattro settimane, percorrendo, compresi gli ostacoli, da 20 a 25 km. al giorno [4]. I soldati dei tempi imperiali, se dobbiamo credere a Vegezio [5], nelle marce ordinarie per-

[1] Livio XXVII, 50, 1. — Nero, ea nocte quae secuta est pugnam, citatiore, quam venerat agmine, die sexta ad stativa sua atque ad hostem pervenit.

[2] Blume - Strategie - Berlin 1882.

[3] De Bello Gallico I. 40.

[4] Histoire de Jules César. Tom. II, p. 51.

[5] Flavii Vegetii Renati Comitis de re militari libri quinque. Ex recensione Nicolai Schwebelii-Argentorati 1806. Ivi al libro I capo IX si leggono le seguenti parole: *Militari gradu, viginti millia passuum, horis quinque dumtaxat aestivis conficienda sunt. Pleno autem gradu, qui citatior est, totidem horis, viginti quatuor millia peragenda sunt. Quidquid addideris, iam cursus est, cuius spatium non potest diffiniri.* Il commentatore poi aggiunge quanto segue: *Viginti illa millia passuum, quorum hic meminit auctor, iustum dici iter apud Romanos efficiebant.... Quinque autem horis illa erant conficienda, quod reliquum*

correvano 20 miglia al giorno = kil. 29,574, e nelle straordinarie miglia 24 = kil. 35,488.

Comprendo bene che Nerone aveva già ordinato alle popolazioni, per dove doveva passare, di tenere in pronto, lungo la via, cavalli e altri giumenti, perchè agli spedati non mancassero mezzi di trasporto; comprendo ancora che que' bravi soldati non si fermavan punto, nè scostavansi mai dalle bandiere neppure nel prender cibo; ma camminavano dì e notte, dando al riposo sol quanto fosse stato necessario al naturale desiderio dell'uomo [1]. Ma, quel che non posso assolutamente comprendere, si è appunto come mai un esercito, anche con tutti quegli sforzi, anche con tutti quegli aiuti, in soli sei giorni, abbia potuto eseguire una marcia di circa 400 chilometri, ed esser poi pronto, all'indomani dello stesso arrivo, ad attaccar la battaglia, e ciò a proposta del medesimo capitano che avevali condotti, e come infine, la notte che tenne dietro alla battaglia, abbia potuto rimettersi in cammino e trovarsi dopo sei giorni negli antichi accampamenti di Canusio, di fronte ad Annibale.

Avranno avuta una fibra veramente ferrea quegli antichi Romani; ma che nel marciare abbiano goduto della rapidità delle aquile, io non posso indurmi ad ammetterlo [2].

tempus munitioni pabuloque convehendo impendebatur. Schwebelii notae et emendationes ad Flavii Vegetii Renati de re militari liber I, caput IX, lin. 8.

[1] Livio XXVII, 45, 11. — Nihil morari. nec abire ab signis nec subsistere cibum capientes; diem ac noctem ire, vix quod satis ad naturale desiderium corporum esset, quieti dare.

[2] In verità non saprei qual assegnamento possa farsi sulla tanto decantata agilità e valentia degli antichi Romani. Abbiam veduto già come i soldati di Cesare, anche nelle marce più rapide, non percorressero più di 24 o 25 miglia al giorno, e come Vegezio, scrittore del IV secolo dell'èra nostra, riduca a questo stesso numero il massimo della marcia giornaliera. Possibile che i discendenti di quegli antichi eroi, nel breve spazio di un secolo e mezzo od anche, se così si voglia, di cinque secoli, abbiano tanto degenerato? — Anche il celebre fisiologo Mosso è dello stesso parere. « Si crede generalmente, scrive egli, che gli antichi fossero più forti di noi. Ma è vero questo? Su quali dati positivi poggia una tale credenza? Per farmi un concetto mio proprio ho voluto conoscere la forza fisica de' soldati antichi e paragonarla a quella de' soldati moderni. Ho scelto come tipo il legionario romano, e per ciò lessi attentamente Giulio Cesare, Polibio, Vegezio, Lipsio e pochi altri scrittori di cose militari. Qui in Roma si vedono ancora intatti gli splendidi monumenti di quell'epoca, gli archi trionfali e le colonne di Traiano e di Antonino, ed è facile anche per chi non sia archeologo, vedere come erano armati e come erano vestiti i legionari romani. Mi fu difficile conoscere il peso dell'armature, perchè non ho trovato ne' musei d'Italia nulla che potesse aiutarmi in tale studio. Ho dovuto studiare ne' musei di Germania, dove gli scavi hanno messo in luce gli accampamenti degli eserciti romani e i

Nè, d'altra parte, risolve la questione chi, pur ritenendo vera quella marcia, volesse soltanto ammettere in Livio, o negli scrittori da lui seguiti, una esagerazione di tempo e di rapidità nell'eseguirla. Tra andata e ritorno, Claudio non avrebbe potuto impiegarvi meno di un mese. Ora, è presumibile che, in un mese di tempo, Annibale non si fosse accorto dell'assenza del console e del diminuito esercito consolare, che stavagli a fronte; Annibale che, informato già pienamente dell'arrivo in Italia di Asdrubale, non doveva certo starsene colle mani in mano, ma esser tutt'occhi e tentare ogni mezzo per aprirsi una strada verso il settentrione e ricongiungersi col fratello?

Questa difficoltà dovette anchè affacciarsi allo storico romano; poichè induce Nerone ad affrettar la battaglia, spintovi dalla considerazione che, altrimenti, Annibale si sarebbe accorto della sua assenza, e si sarebbe aperto un passo alla volta della Cisalpina per riunirsi ad Asdrubale [1]. Ora non sarebbesi ciò certamente verificato, se l'assenza del console da Canusio, invece di 14 giorni, come vuol dare ad intendere Livio, fosse stata, come nel fatto avrebbe dovuto essere, di oltre un mese intero?

Tutte queste inverisimiglianze, da me notate nel racconto liviano, mi fanno ritenere impossibile la marcia di Nerone da Canusio al Metauro.

Campagna del 207 nel mezzodì d'Italia. — Questa impossibilità sembrami anche confermata dai fatti che Livio dice avvenuti nel mezzodì d'Italia, durante la primavera dell'anno 217 av. Cristo.

La campagna, anche secondo il nostro storico, s'aprì ben tardi; poichè l'assedio posto da Asdrubale a Piacenza, rattenne

luoghi dove si combatterono le battaglie più memorabili dell'impero.... Fu così che ho raccolto notizie sul peso delle armi, sull'elmo di cuoio, sugli scudi di legno ricoperti di pelle, sulle loriche, sulle tuniche, sul saio ecc. e nel tutto insieme non mi risulta che il legionario portasse abitualmente in guerra un peso di molto superiore ai 30 chilogrammi come portano i nostri soldati.... Noi conosciamo con esattezza quanto fossero lunghe le marcie che facevano i soldati di Giulio Cesare, e se le paragoniamo colle marcie che hanno fatto o fanno oggigiorno i nostri soldati, dobbiamo conchiudere che i legionari romani non erano molto più forti di noi, benchè il lungo esercizio nelle armi li rendesse più agguerriti. Anche fra essi eravi chi si lamentava che la vita del campo fosse dura, che le armi fossero pesanti. Ma non si può dire che fisicamente noi siamo un popolo decaduto » (Rendiconti dell'Accad. de' Lincei 1887. Serie IV. Vol. III, semestre 1° pag. 430).

[1] Livio XXVII, 46, 10. *Qui prolatando spatium hosti det* (avrebbe detto Nerone nel consiglio di guerra), *eum et illa castra* (dell'Apulia) *prodere Hannibali et aperire in Galliam iter, ut per otium, ubi velit, Hasdrubali coniungatur.*

più lungamente Annibale nei quartieri d'inverno. Eppure, anche prima che il console Claudio Nerone fosse giunto alla sua provincia, il duce cartaginese aveva toccata nel territorio Tarentino una sconfitta dal pretore C. Ostilio Tubulo, lasciando sul campo 4000 de' suoi [1]. Spinto quindi e da questo insuccesso e dalla notizia che il propretore Q. Claudio Flaminio erasi già mosso dai quartieri d'inverno, aveva dovuto ritirarsi nuovamente nel Bruzio [2].

Molto tardi perciò sarebbesi recato il console Claudio nella sua provincia. Eppure, nel capitolo antecedente lo stesso Livio ci aveva fatto sapere che le lettere del pretore L. Porzio, annunzianti il rapido calare di Asdrubale, avevan costretto i consoli a recarsi al lor posto più sollecitamente di quanto avevano stabilito.

[1] Livio XXVII, 40, 10. *Priusquam Claudius consul in provinciam perveniret, per extremum finem agri* TARENTINI *ducentem in Sallentinos exercitum Hannibalem cum expeditis cohortibus adhortus C Hostilius Tubulus incomposito agmini terribilem tumultum intulit, ad quatuor millia hominum occidit, novem signa militaria cepit.* Leggo col Madvig: *Agri Tarentini;* perchè la comune lezione: *agri Larinatis* è piena di difficoltà. E primieramente come mai Annibale che, secondo Livio, in sul finire dell'anno 208, erasi ritirato nel Bruzio, nella primavera del 207, ci apparisce improvviso nel territorio larinate? E dato anche ch'ei vi sia potuto penetrare, per qual motivo da Larino si dirige nella penisola Salentina, invece di avviarsi verso il Piceno per congiungersi col fratello, suo scopo supremo? Di più, in qual modo potè avvenire che Annibale fosse vinto da C. Ostilio Tubulo, che era stanziato a Capua, ed era perciò separato dal nemico dall'intero Sannio? Da ciò si deduce facilmente che alla parola *larinatis* deve esser incorso un qualche errore. Difatti il Luchs *(Titi Livii ab urbe condita libri a vicesimo sexto ad tricesimum - Berolini* 1879), a quella voce, nota: *Larinatis* V. A. F. (consensus codic. et Florentinus) — *Laritans* P. (Parisiensis) — *Tarentini.* Madvigius. Ecco poi come il Madvig s'ingegna di spiegare il fatto: *Apparet, opinor, Hannibalem, quum Sallentinos ex Lucanis petenti praeter Tarentum eundum esset, ut tutius iret, vitata urbis propinquitate, per extremum agri Tarentini finem satis magno flexu duxisse, nec tamen Hostilii Tarento praesidentis vigilantiam effugisse aut impetum; pro Tarentini in P. est laritanis, quomodo transponendae litterae notari solent. — Sed quod Hostilium Tarenti fuisse dixi, occurretur mihi, cum eo superiori anno* (208) *missus esset* (cap. 35), *postea ei eodem anno pro Tarento Capuam provinciam datam esse (ibidem) ibique eum hoc anno* (207) *fuisse, Livium tradere* (cap. 36), *Tarenti Q. Claudium* (cap. 38 et 40). *Verum ne fingi quidem potest, a Capua in occidentali Italiae parte sita Hostilium in Hannibalem per Larinatem agrum, qui in Apulia est, euntem, toto interiecto Sannio, impetum fecisse, et Hannibalem ex agro Tarentino movisse, quod timeret, ne ibi Claudius e Sallentinis veniens exercitus Capuam obtinentis duci se coniungeret. Et post haec demum gesta Hostilium Tubulum Tarento Capuam petisse, aperte Livius dicit paullo post, hoc ipso capite:* HOSTILIUS CAPUAM PETENS, *et* RELIQUAS COPIAS HOSTILIUS CAPUAM DUCERE IUSSUS. *Itaque hic, ut alibi non paucis locis, Livius in indicandis imperiorum per Italiae partes permutationibus et in tempore earum notando decretisque a rebus perfectis separandis, parum diligens fuit; de eo dubitari nequit, quin in cap. 40 scribendo Hostilium Tarento praesidere putarit.* (Emendationes Livianae iterum auctiores editae.. Hauniae 1886).

[2] Livio XXVII. 40.

Ritiratosi Annibale nel Bruzio, il propretore Claudio Flaminio (è sempre Livio che narra) tornò nel Salentino, e il pretore C. Ostilio, nel ridursi a Capua, incontrossi a Venosa col console Claudio Nerone, il quale, scelti d'ambedue gli eserciti 40,000 pedoni e 2,500 cavalli per opporli ad Annibale, diè ordine ad Ostilio di condurre gli altri a Capua e di consegnarli al proconsole Q. Fulvio [1]. Annibale frattanto, raccolti e dai quartieri d'inverno e dai presidii quanti più uomini gli fu possibile, recasi a Grumento colla speranza di conquistare alcune piazze, tornate per timore a parte romana [2]. A Grumento dirigesi anche il console Claudio, e ne nasce una zuffa, in cui Annibale, vinto, lascia sul campo 8,000 de' suoi, non restando morti de' Romani che soli 200!! Il giorno appresso, per quanto molestato dal console non osa uscire dal campo, e la notte seguente, lasciati i fuochi accesi e alcuni pochi cavalieri numidi a guardia delle porte e dello steccato, sloggia occultamente di là, con animo di recarsi in Apulia [3]; Nerone poi, fatto giorno, e visti ritrarsi anche i pochi Numidi, che a spron battuto raggiungono il grosso dell'esercito, partesi in sull'albeggiare, e tenendo dietro alla fama e alle orme del nemico, lo raggiunge non lungi da Venosa, ove ha luogo un altro scontro in cui rimangono uccisi altri 2,000 Cartaginesi. Annibale quindi per non dar commodità ai Romani di nuovamente combattere, recasi a Metaponto, donde invia Annone nel Bruzio a farvi nuove genti, e avutele e unitele alle sue, recasi di nuovo a Venosa e di là a Canusio, seguito sempre dal console Claudio, il quale, lasciato il proconsole Q. Fulvio in Lucania, avevagli tenuto dietro a Metaponto, e poi avevalo accompagnato a Venosa e a Canusio [4].

Questi fatti, almeno come ci vengono esposti da Livio, contengono delle inverisimiglianze che qui sarà bene far rilevare.

[1] Livio XXVII, 40, 12-14.

[2] Livio XXVII, 41, 1. Hannibal undique contracto exercitu, quem in hibernis aut in praesidiis agri bruttii habuerat, in Lucanos ad Grumentum venit, spe recipiendi oppida, quae per metum ad Romanos defecissent.

[3] La manifesta esagerazione che si ravvisa nel racconto liviano, mi dispensa dall'indagare i dati topografici della battaglia di Grumento. Chi n'avesse voglia, potrà consultare l'opera del Racioppi, da me più volte citata - Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata. Vol. II, p. 270-71.

[4] Livio XXVII, 42.

Unico obiettivo di Annibale, nella primavera dell'anno 207, doveva esser quello di congiungersi al fratello. Come avviene dunque ch'egli dal Bruzio, in sul principiare della campagna, dirigesi a Taranto [1]? Perchè mai, respinto nel Bruzio da Ostilio, muove verso la Lucania, spinto solo dalla speranza di ricuperare quelle città che per timore fossero tornate a Roma? Come si può credere ciecamente che nella battaglia di Venosa sien caduti 8000 Cartaginesi e soli 200 Romani? È egli presumibile che Nerone dopo un giorno e una notte abbia potuto raggiungere presso Venosa Annibale, diretto da Grumento in Apulia? Per qual fine Annibale, giunto una volta a Venosa, indietreggia fino a Metaponto, per poi tornare di nuovo a Venosa e spingersi fino a Canusio? E giunto a Canusio, perchè non prosegue il cammino verso il Piceno, mèta, a que' dì, di tutti i suoi pensieri?

In mezzo a tante difficoltà e incoerenze, l'unica via per uscire d'impaccio a me pare la seguente.

Supremo scopo di Roma, secondo lo stesso Livio, era doppio: far fronte ad Asdrubale e impedire ad Annibale di potere uscire dal Bruzio e riunirsi al fratello [2].

Contro Asdrubale, donde era maggiore il pericolo, dovettero recarsi i due consoli in persona, venuta appena la notizia dell'improvviso avanzarsi del nemico da parte del pretore della Cisalpina L. Porcio, le cui lettere costrinsero i consoli a recarsi al lor posto anche prima del tempo stabilito. E difatti troviamo, secondo tutti gli storici, ambedue i consoli combattere al Metauro [3].

Contro Annibale poi, prima anche che i consoli si movessero, erano accampati il proconsole Q. Fulvio, il pretore C. Ostilio e il propretore Q. Claudio Flaminio; in tutto *cinque legioni* che,

[1] L'imbarazzo sarebbe anche maggiore, ove s'ammettesse, con la lezione *agri larinatis*, che Annibale fosse stato battuto da Ostilio nel ritrarsi ch'ei faceva da Larino alla penisola Salentina. Questa mossa di Annibale sarebbe davvero inesplicabile.

[2] Livio XXVII, 38, 6-7. Hasdrubali occurrendum..... et Hannibalem suo proprio occupandum bello, ne emergere ex Bruttiis atque obviam fratri ire posset.

[3] Livio naturalmente fa marciare contro Asdrubale il solo Salinatore; ma pure confessa che il più grande e il miglior nerbo delle forze romane erasi stanziato con quel console nella Cisalpina; poichè fa sì che l'altro console, Nerone, parlando ai soldati che conduceva al Metauro, asserisca apertamente: *Ad certam eos se victoriam ducere. Quippe ad quod bellum collega non ante, quam ad satietatem ipsius peditum atque equitum datae ab senatu copiae fuissent maiores instructioresque, quam si adversus ipsum Hannibalem iret, profectus sit, eo ipsos, quantuncumque virium momentum addiderint, rem omnem inclinaturos.* (XXVII, 45, 3).

unite alle milizie italiche, dovevano essere più che sufficienti ad impedire che il Cartaginese, le cui forze non potevano ormai essere più tanto numerose e temibili, potesse uscire dal Bruzio e riunirsi al fratello.

Le battaglie, pertanto, narrate da Livio, come avvenute nella primavera di quell'anno nella Italia meridionale, non furono probabilmente che altrettanti tentativi fatti dal gran Cartaginese per aprirsi una via ad effettuare la bramata congiunzione, tentativi resi vani, del resto, da Fulvio, da Ostilio e specialmente dal propretore Q. Claudio Flaminio, che, stanziato presso Taranto e i Salentini, dovette essere più alle prese col nemico.

Livio questo propretore lo fa apparire inoperoso; ma io opino di non andare errato, se affermo che proprio al propretore Q. Claudio si debbono tutte le imprese, senza dubbio esagerate, che Livio attribuisce al console M. Claudio nel mezzodì d'Italia. La maestosa figura del console, ingigantita forse dalla tradizione per la gran parte che egli ebbe difatti nella vittoria riportata al Metauro, deve avere ecclissata quella del propretore [1], e molto probabilmente anche qui, come già nell'intervento del proconsole Fulvio a Roma e nella disfatta di Cn. Fulvio ad Erdonea, la omonimia trasse in inganno gli Annalisti romani e poi anche Livio che ad essi ricorse, portando per effetto la inazione del propretore Claudio e la presenza, del resto non necessaria, del Console omonimo nella Italia meridionale, e finalmente la rapida marcia di costui, impossibile ad ammettersi, da Canusio al Metauro, ove la sua presenza non poteva revocarsi in dubbio.

Ciò sembrami possa legittimamente dedursi e dall'esame dei fatti in sè stessi, quali ci sono stati tramandati da Livio, e dal raffronto della tradizione annalistica, trasmessaci da questo medesimo storico, coll'altra conservataci da Appiano e da Polibio,

[1] La fama di Cl. Nerone era ancor viva e verde a' tempi di Orazio, il quale (Carm. IV. 4) cantava:

Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen et Hasdrubal
Devictus, et pulcher, fugatis
Ille dies Latio tenebris.

Eppure in queste enfatiche parole, neppure un'allusione alla rapidissima marcia del console.

presso i quali non avvi traccia alcuna della rapidissima marcia di Nerone.

Anche le molte vittorie che, nella primavera di quest'anno, i Romani avrebbero riportate sopra Annibale nella Lucania e nell'Apulia, ripugnano alla già nota asserzione di Polibio, che Annibale, cioè, fino a Zama fu sempre vincitore [1]. Segno evidente che tutte queste strepitose vittorie sono, per lo meno, esagerazioni degli annalisti romani, (probabilmente dell'Anziate), ai quali qui Livio dovette affidarsi quasi interamente.

Dissi quasi interamente; perchè non posso in tutto e per tutto convenire col Michael, che, in questa parte della sua storia, Livio abbia messo da banda Polibio [2]. In alcuni punti della narrazione io trovo fra i due storici non solo, come il Michael, somiglianza grandissima, ma quasi quasi perfetta identità. Lo staccato frammento polibiano, conservatoci da Suida e da me trascritto più innanzi [3], relativo alla facilissima calata di Asdrubale in Italia, basterebbe da solo a giustificare la mia opinione, la quale è luminosamente dimostrata dalla magnifica descrizione che i due storici, in perfettissima armonia tra loro, ci hanno tramandata, della gran gioia prodotta in Roma dall'annunzio della vittoria di Sena Gallica [4].

Roma esultava, e n'aveva ben donde. La strepitosa vittoria del Metauro, dopo il lungo spazio di dieci anni, fu per lei me-

[1] Vedi Fasc. 1° e 2° 1889, pag. 167.

[2] Op. cit. pag. 74-75.

[3] Vedi pag. 75, n. 4.

[4] Eccone i passi relativi messi a rincontro.

Livio XXVII, 50, 7-51, 7-10. Primo magis auribus quam animis id acceptum erat, ut maius laetiusque, quam quod mente capere aut satis credere possent..... Discursum inde ab aliis circa templa deum, ut grates agerent; ab aliis domos, ut coniugibus liberisque tam laetum nuntium impertirent..... Omnia templa per totum triduum aequalem turbam habuere: quum matronae amplissima veste cum liberis, perinde ac si debellatum foret, omni solutae metu, deis immortalibus gratias agerent. Statum quoque civitatis ea victoria mutavit, ut iam inde, haud secus quam in pace, res inter se contrahere vendendo emendo mutuum dando argentum creditum solvendo auderent.

Polib. XI, 3, 4-6. Τῆς δὲ φήμης ἀφικομένης εἰς τὴν Ῥώμην, τὴν μὲν ἀρχὴν ἠπίστουν, τῷ λίαν βούλεσθαι τοῦτο γενόμενον ἰδεῖν. Ἐπειδὴ δὲ καὶ πλείους ἦκον, οὐ μόνον τὸ γεγονὸς, ἀλλὰ καὶ τὰ κατὰ μέρος διασαφοῦντες, τότε δὲ χαρᾶς ὑπερβαλλούσης ἦν ἡ πόλις πλήρης, καὶ πᾶν μὲν τέμενος ἐκοσμεῖτο, πᾶς δὲ ναὸς ἔγεμε πελάνων καὶ θυμάτων. Καθόλου δ' εἰς τοιαύτην εὐελπιστίαν παρεγένοντο καὶ θάρσος, ὥστε πάντας τὸν Ἀννίβαν, ὃν μάλιστα πρότερον ἐφοβήθησαν, τότε μηδ' ἐν Ἰταλίᾳ νόμιζεν παρεῖναι.

ritato compenso della terribile disfatta di Canne, e per essa la guerra poteva dirsi terminata. Passeranno ancora cinque anni, prima che Annibale sia costretto ad abbandonare l'Italia per esser completamente battuto a Zama dall'Africano; ma i ruggiti del leone libico, rinchiuso nell'estremo angolo della penisola, senza speranza d'aiuto, non faranno più tremare le vene e i polsi al popolo romano.

CONCLUSIONE

M'era proposto d'investigare la verità de' fatti svoltisi in Italia ne' nove anni che corsero dalla battaglia di Canne a quella del Metauro, riscontrando il racconto liviano, improntato quasi sempre alla tradizione annalistica, con un'altra tradizione che qua e là traspare dalle opere e dai frammenti di altri antichi scrittori, e, ne' casi possibili, di riportare Livio alle sue proprie fonti [1].

Ho io raggiunto il mio scopo? e quali possono essere le pratiche conseguenze delle mie investigazioni?

A questa dimanda, che, del resto, potrebbe essermi rivolta anche da altri, io penso di non poter più adeguatamente rispondere, che presentando le seguenti tabelle riassuntive, nelle quali:

a) Sono disposti in ordine cronologico i fatti, come ci sono stati narrati da Livio [2];

b) Sono contrassegnati con un punto interrogativo (?) quelli di cui ritengo debba dubitarsi;

c) Sono indicati con carattere corsivo quelli che, secondo me, debbono essere ripudiati;

d) Con carattere maiuscoletto quelli che opino debbano sostituirsi ai ripudiati di Livio, o da ammettersi, benchè da questo non narrati, perchè datici da altri scrittori o suggeritimi dal contesto liviano o dal raziocinio.

Per ciò che riguarda le fonti, il lettore troverà nell'ultima colonna i nomi degli scrittori a cui credo che Livio abbia fatto ricorso. Il punto interrogativo (?) apposto ad alcuni di essi, significa anche qui, che il risultato delle mie ricerche vien dato con qualche riserva. I nomi segnati in corsivo indicano gli scrittori che c'informano di qualche fatto non narrato da Livio.

[1] Vedi la Introduzione fasc. 4° 1888, pag. 427 e seg.

[2] I dati cronologici sono in Livio così pochi e così indeterminati, che il più delle volte riesce impossibile coordinare i fatti col tempo in che avvennero. D'altra parte, io, che in questo mio scritto ho voluto evitare, per quanto mi fosse possibile, questioni cronologiche, non ho qui inteso di dare un'esatta cronologia di Livio, ma soltanto di disporre nelle quattro stagioni dell'anno gli avvenimenti tramandatici dal medesimo storico, così come mi parve più naturale al primo aspetto. Ciò bastava al mio scopo.

TABELLE

CONSOLATO DI	AVVENIMENTI PRINCIPALI
L. Emilio Paolo C. Terenzio Varrone.	Battaglia di Canne [1]. Consiglio di Maarbale. (?) Proposta di riscatto de' prigionieri di Canne. Vantaggi della vittoria di Canne. Annibale occupa Consa, e tenta la impresa di Napoli. Defezione di Capua. *Secondo tentativo di Annibale per rendersi padrone di Napoli* Prima battaglia di Nola. *Annibale tenta Napoli per la terza volta.* COMINCIA L'ASSEDIO DI PETELIA [2]. Annibale saccheggia e incendia Acerra, e tenta Casilino. » sverna in Capua. - *Gli ozi di Capua.* » VINCE IL DITTATORE GIUNIO PERA [3]. Casilino si rende ad Annibale. *Resa di Petelia.*
T. Sempronio Gracco Q. Fabio Massimo.	Gracco sorprende e batte ad Ama i Campani, e ritirasi a Cuma indarno è assediata da Annibale. Il pretore Levino penetra nel Sannio, e ricupera alcune città; il legato Sempronio Longo batte Annone presso Grumento. Fabio Massimo riconduce in potere di Roma Compulteria, Treb Austicola. Marcello devasta il territorio de' Caudini e degl' Irpini. Seconda battaglia di Nola e seconda vittoria di Marcello *sopra* *nibale.* (ANNONE). *Diserzioni nella cavalleria di Annibale.* Fabio Massimo devasta il territorio di Capua. *Duello tra Asello e Taurea.* RESA DI PETELIA [4]. Resa di Locri e di Crotone.

[1] Notai già (Fasc. 4° 1888, pag. 439 n. 1) che la battaglia di Canne, se debbesi prestar fede al Calendario seconda guerra punica era indietro di circa un mese dal giuliano, quella battaglia doveva probabilmer sembravami la più comune e la più veritiera. Ora però le cose han cambiato di aspetto. La questione si risparmiano sarcasmi e insolenze. Tutto ciò mi distoglie dal mantenere, almeno per adesso, la fatta tanto arruffata.

[2] Vedi Fascicolo 3° 1889, pag. 314.

[3] Vedi Fascicolo 1° e 2° 1889, pag. 171.

[4] Vedi nel Fascicolo 3° 1889, pag. 314 e segg. le ragioni per cui, contrariamente a Livio, pongo la ca

SUNTIVE.

NO C.	STAGIONE	MESE	STORIA DI LIVIO		FONTI DI LIVIO
			LIBRO	CAPITOLO	
215	estate	2 agosto	XXII	46-49	Polibio nella sostanza
			»	51,1-4	Celio
			»	58-6,10	
			»	61,10-15	Polibio
			XXIII	1	
			»	2-10	Celio (?)
			»	14,5	
			»	14.5-16	
	autunno		»	15,1-2	
			»		*Polibio*
			»	17,7-18,9	
			»	18,9-16	
	inverno		»		*Zonara*, *Frontino*, *Pollieno*
			»		Polibio (?)
			»		Polibio
214	primavera				
			»	35-37,9	
			»	37,10-13	
			»	39,5-6	
	estate		»	41,13-14	
			»	42-46,5	
			»	46,6-7	
			»	46,9-11	
			»	46,12-47	
			»	30	Polibio
	autunno		XXIV	1-3,15	Polibio

combattuta il giorno 2 agosto dell'anno 216, e aggiunsi che, siccome il Calendario Romano, ai tempi della
sul cadere di giugno dell'anno suddetto. Scrissi quella nota, attenendomi alla opinione che allora
a ed acutizzata; i cronologi di Germania vi scrivon sopra de' grossi volumi, e, perduta la calma, non
occuparmene; tanto più che non parmi siasi finora trovato il bandolo per dipanare una matassa

lia in sul finire dell'estate.

CONSOLATO DI	AVVENIMENTI PRINCIPALI
	Annibale sverna in Apulia non lungi da Arpi; il console Sempr presso Luceria - Frequenti scaramucce.
Q. Fabio Massimo M. Claudio Marcello	Annibale torna in Campania, e tenta invano Puteoli. *Quarto tentativo di Annibale su Napoli.* *Terza battaglia di Nola.* Annibale muove alla volta di Taranto. Fabio Massimo assale Casilino, e chiama anche Marcello a quell'impr Gracco sconfigge presso Benevento Annone, che si ritira nel Bru *e batte per via un Prefetto de' Socii.* Casilino torna in potere di Roma. Marcello torna a Nola. È destinato in Sicilia [5], ma ammala graveme Fabio Massimo devasta il Sannio e parte della Lucania. » ricupera *Compulteria*, Telesia, Consa, Fugifula, Orbitanio, e Blanda (Banzia). Annibale va a svernare in Salapia, donde depreda il territorio Salent
Q. Fab. Massimo (figlio) Ti. Sempr. Gracco	Marcello nella qualifica di proconsole, parte per la Sicil Il vecchio Fabio, in qualità di legato, accompagna il console suo fi in Apulia. Arpi torna alla obbedienza di Roma (?). Annibale passa la stagione estiva nel territorio Salentino, e ste il suo dominio sopra alcune ignobili città. Il console Sempronio in Lucania combatte molte piccole scaramuc ricupera alcune città di poco momento, e fa tornare in pote di Roma due popoli del Bruzio, i Cosentini cioè e i Tauria T. Pomponio Veientano è vinto e morto da Annone. Annibale sverna nel territorio Salentino, non molto lungi Taranto [7]. Alcuni ostaggi Tarentini, fuggiti da Roma, sono ripresi e precipi dalla rupe Tarpea.
Q. Fulvio Flacco Ap. Cl. Pulcro	Defezione di Taranto. Ferie latine, dopo le quali i duci romani partono pel campo.

[5] Vedi Fascicolo 3° 1889, pag. 334 e segg.
[6] Vedi ivi pag. 334 e segg.
[7] Lo deduco da Livio. Vedi Fascicolo 4° 1889, pag. 418 n. 3.

...O ...C.	STAGIONE	MESE	STORIA DI LIVIO		FONTI DI LIVIO
			LIBRO	CAPITOLO	
	inverno				
			XXIV	3,16-17	
213	primavera		»	12,1-4	
			»	13,7-8	
	estate		»	17,8-20,9-15	
			»	19,1-6	
			»	14-16	Valerio Anziate
	autunno		»	19,7-11	Polibio
			»	20.7	
			»	20,3-4	
			»	23,5	
	inverno		»	20,14-16	
-12	primavera		»		
			XXIV	44	Quadrigario - A. Gellio.
			»	45-47,10	Fonti romane
	estate				
			XXV	1,1	
			»	1,2 e 5	
			»	1,3-4	
	inverno				
			»		
			»	7,10-14	Polibio
-11	primavera		»	8-11	»
		27 aprile	»	12,1-2	

CONSOLATO DI	AVVENIMENTI PRINCIPALI
	I consoli, presso Benevento, battono Annone che intendeva vett gliare Capua, e lo costringono a tornare nel Bruzio.
	Ambedue i consoli, chiamato il proconsole Gracco dalla Lucan Benevento, s'avviano alla volta di Capua per cingerla di ass
	Il proconsole Sempronio Gracco è vinto ed ucciso da Magone.
	I consoli saccheggiano il territorio di Capua, ma son vinti da *Mag* (ANNONE ?) [8] e dai Capuani - Scaramucce continue.
	Duello tra Badio e T. Quinzio Crispino?
	Annibale sopravviene da Taranto, e i consoli si ritirano, Fulv Cuma e Claudio in Lucania.
	Annibale insegue Claudio, e per via batte Penulo.
	I consoli si riuniscono a Capua, e la bloccano insieme al Pr Claudio Nerone.
	Annibale *sconfigge il pretore Cn. Fulvio Flacco ad Erdonea*, e t a Taranto.
Cn. Fulvio Centumalo P. Sulpicio Galba	I proconsoli Fulvio Flacco ed Appio Pulcro proseguono a b care Capua - Frequenti sortite degli assediati e continue ramucce.
	Annibale muove da Taranto alla volta di Capua, occupa Galaz s'accampa dietro al Tifata.
	Grande battaglia e grande vittoria de' Romani presso Capua
	Annibale diverte su Roma *per la via Latina* (ATTRAVERSA IL SA E POI ENTRA NELLA VIA VALERIA-TIBURTINA).
	Il proconsole Q. Fulvio Flacco corre per la via Appia in d di Roma.
	Annibale fa una ricognizione intorno alle mura di Roma dalla p Collina al tempio di Ercole, ed è respinto dalla caval romana.
	IL TEMPIO DEL DIO REDICOLO SULL'APPIA SEGNA PROBABILMENT META DELLA RICOGNIZIONE, E DEVE PERCIÒ IDENTIFICARSI QUELLO DI ERCOLE [9].
	Battaglia impedita due volte dal temporale.
	Annibale torna verso il mezzodì PERCORRENDO NUOVAMENTE LA TIBURTINA-VALERIA [10].

[8] Vedi Fascicolo 4° 1889, pag. 428.

[9] Vedi Fasc. 1° 1890, pag. 74 e segg.

[10] Secondo Polibio e Appiano. Vedi Fasc. 1° 1890, pag. 72.

STAGIONE	MESE	STORIA DI LIVIO		FONTI DI LIVIO
		LIBRO	CAPITOLO	
		XXV	13-14	
		»	15,18-20	
		»	16-17	Fonti romane
estate		»	18,1-3	
		»	18,4-15	
autunno				
		»	19,1-6	
		»	19,7-17	
		»	20,1-4	
		»	20,5-7 e 21	
primavera				
		XXVI	4	
		»	5,1-4	
		»	5,5-17; 6	Valerio Anziate
estate				
		»	7; 9	idem e Polibio in parte
		»	8; 10	Valerio Anziate
		»	10,3-9	idem
		»		
		»	11	
		»		

CONSOLATO DI	AVVENIMENTI PRINCIPALI
	Il console P. Sulpicio lo insegue - Battaglia notturna e toria di Annibale [11], che si ritira nel Bruzio fino a Reg Capua si rende a discrezione. Annibale sverna nel Bruzio.
M. Claudio Marcello M. Val. Levino	L'Italia e la guerra contro Annibale è affidata a Marcello che r a ricuperare Salapia, donde Annibale si ritira nel Bruzio. Marcello ripiega nel Sannio e vi occupa Marmorea e Mele. Il proconsole Cn. Fulvio è sconfitto e morto da Annibale presso Erd Marcello dal Sannio corre in Lucania. - Scontro di Numistron esito incerto (?) - Annibale passa a Venosa ed è seguito da cello. - Nuove scaramucce. Annibale sverna in Apulia presso Canusio.
Q. Fulvio Flacco Q. Fabio Massimo	Il proconsole Marcello costringe a battaglia Annibale presso Ca *e lo batte completamente.* (?) Gl'Irpini, i Lucani, i Vulcienti tornano in soggezione di Roma Annibale corre a difendere il Bruzio, invaso da 8000 soldati venire da Sicilia, e libera la minacciata Caulonia. Il console Fabio toglie Manduria ai Salentini, ed opera il riacq di Taranto. Annibale vi accorre da Caulonia, ma giunge che la città si è già » tende insidie a Fabio, da cui vengono eluse. (?)
T. Quinzio Crispino M. Claudio Marcello	Marcello recasi a Venosa ad assumere il comando delle proprie leg Crispino va ad accamparsi in Lucania, ove tenta Locri, ma s ritrae all'appressarsi di Annibale, e va a ricongiungersi Marcello, ponendo il campo tra Venosa e Banzia. Morte di Marcello. Sepoltura di Marcello. Annibale si rende padrone dell'anello consolare, e tenta un col mano su Salapia. (?) I Romani assediano Locri difesa da Magone, ma all'approssima Annibale recedono dalla impresa. Crispino ferito si riduce a Capua, nomina dittatore T. Manlio quato, e muore.

[11] Vedi Fascicolo 1° 1890, pag. 84 e segg.

STAGIONE	MESE	STORIA DI LIVIO		FONTI DI LIVIO
		LIBRO	CAPITOLO	
		XXVI	12,2	Polibio
		»	12-4-16	
		»		
primavera				
		»	38	
		XXVII	1,1-2	
		»	1,3-15	Valerio Anziate
		»	2	idem.
inverno		»		
		»	12,7-14	Valerio Anziate (?)
		»	15,2-3	
		»	15,8; 16,9	
estate				
		»	15,4-19; 16,1-9	Celio (?)
		»	16,10-16	Celio (?)
primavera		»	25,10	
		»	25,6; 25,11-14	
estate		»	26-27	Celio
		»	28-1	
		»	28,3-13	Celio
		»	28,13-17	
		»	29; 33,6	

CONSOLATO DI	AVVENIMENTI PRINCIPALI
C. Cl. Nerone M. Liv. Salinatore	Notizie da Marsiglia annunziano la prossima calata di Asdruba L. Porzio Licinio, pretore della Cisalpina, riferisce per lettere .' bale traversare le Alpi. Il console Livio recasi nella Cisalpina per opporsi ad Asdru *Claudio Nerone nella Lucania e nel Bruzio per far t* *ad Annibale.* Rapidissima calata di Asdrubale - Assedio di Piacenza. Annibale muove dai quartieri d'inverno, ma è battuto nel terr *Larinate* (Tarentino) dal pretore Ostilio Tubulo, e torn Bruzio. *Il console Cl. Nerone giunge a Venosa, e mettesi a capo del* *legioni, consegnategli dal pretore Ostilio.* Asdrubale si toglie dall'assedio di Piacenza, e invia al fratell cavalieri con lettere, indicanti la via ch'ei intendeva perco e il luogo di lor congiunzione. (?) Annibale, fatte nuove genti torna in Lucania. *Il console Nero* *raggiunge e lo vince in grande battaglia presso Grun* *quindi di nuovo a Venosa, e lo costringe a ripiegare s* *taponto.* I cavalieri di Asdrubale cadono nelle mani del propretore Q. Clau *che inviali al console Claudio Nerone.* Annibale, rinforzato l'esercito con altre milizie somministrate Annone, torna alla volta di Venosa, e si spinge fino a Ca *Nerone non lo perde mai di vista, e accampasi di con* *lui presso Canusio.* *I cavalieri di Asdrubale son condotti a Nerone, che, conosci* *tenore delle lettere, ne scrive al Senato, e medita un* *decisivo.* *Rapidissima marcia di Nerone da Canusio a Sena-Gallica, c* *congiunge a Livio.* Battaglia del Metauro.

STAGIONE	MESE	STORIA DI LIVIO		FONTI DI LIVIO
		LIBRO	CAPITOLO	
primavera		XXVII	36,1-4	
		»	39,1-2	
		»	39,3	
		»	39,6-12	Polibio
		»	40,10-12	
		»	40,13-14	
		»	43,1	
		»	41-42,1-15	
		»	43,1-5	
		»	42,16-17	
		»	43,5-9	
		»	43,10-46	
		»	46-49	Polibio in parte

Dalla precedenti tabelle apparisce manifesto che io:

I. Non ammetto senza riserva, almeno per ciò che riguarda i particolari, il consiglio di Maarbale, la riconquista di Arpi, le grandi vittorie di Marcello presso Numistrone e Canusio, le insidie tese da Annibale a Fabio Massimo dopo il riacquisto di Taranto, i sei cavalieri inviati da Asdrubale al fratello e il cader di costoro nelle mani del propretore Q. Claudio;

II. Riduco a due le tre battaglie di Nola, e ad un solo avvenimento i quattro tentativi fatti da Annibale per impadronirsi di Napoli, i duelli tra Asello e Taurea e tra Crispino e Badio, le due narrazioni del riacquisto di Compulteria e della caduta di Locri e di Crotone, le due sconfitte subite da Pomponio Veientano e le due complete disfatte de' Romani presso Erdonea;

III. Relego tra le invenzioni annalistiche gli ozî di Capua, le diserzioni nella cavalleria di Annibale, la terza battaglia di Nola, le campali battaglie e le conseguenti grandi vittorie dei Romani sotto le mura di Capua nella primavera dell'anno 211, l'intervento del proconsole Fulvio a Roma, la duplice battaglia presso Roma impedita dal temporale, la presenza del console Claudio Nerone nell'Italia meridionale, durante la primavera dell'anno 207, con tutti i fatti che a quella si riconnettono, non esclusa la famosa marcia del medesimo console da Canusio al Metauro;

IV. Rettifico il racconto liviano o interpretandolo o contrariandolo:

a) Fissando il principio dell'assedio di Petelia nell'autunno dell'anno 216 e la resa di quella piazza in sul cadere dell'estate del 215, la partenza di Marcello per la Sicilia nella primavera del 213, i quartieri di Annibale nell'inverno 212-13 nel Salentino non lungi da Taranto;

b) Affermando che Annibale nella sua diversione su Roma percorse la via Valeria nella venuta e nel ritorno, che l'estrema meta della escursione di Annibale intorno alle mura di Roma fu il punto della via Appia, ove fu poi consecrata una memoria al dio Redicolo, che il console Claudio Nerone, nella primavera dell'anno 208, fu destinato, insieme al collega Livio Salinatore, nella Cisalpina contro Asdrubale;

V. De' fatti non rammentati da Livio, ma tramandatici da altri storici, ripudio la infelice sorte de' prigionieri di Canne, e

ammetto uno scontro, con vantaggio di Annibale, tra costui e il dittatore Giunio Pera, volgente l'inverno del 216, e la battaglia notturna con la relativa vittoria del Cartaginese sopra il console P. Sulpicio che tenevagli dietro nel tornare ch'ei faceva da Roma verso il mezzodì.

Quanto alle fonti, basta percorrere anche rapidamente l'ultima colonna del mio prospetto per accertarsi che, se io non fui tratto in inganno, Livio nel narrar questi fatti non attinse largamente a Polibio. Veramente in nessuno de' sei libri (XXII-XXVII) da me esaminati, pare ch' ei sia stato messo interamente in disparte. Ci si rivela infatti:

Lib. XXII — Descrizione della battaglia di Canne.
» XXIII — Assedio e resa di Petelia.
» XXIV — Resa di Casilino.
» XXV — Defezione di Taranto.
» XXVI — Diversione di Annibale su Roma.
» XXVII — Battaglia del Metauro.

Ma l'uso che ne fa Livio, è ristretto entro così brevi confini, da non potersi per certo affermare che lo storico greco sia stato mai il suo autore prediletto, ove se n'eccettui la impresa di Petelia e la defezione di Taranto. Nel resto, le storie polibiane sono appena appena sfiorate, e tutta la gran preferenza è accordata alle fonti romane, a Celio Antipatro, sopratutto, e a Valerio Anziate.

Al primo riferisco, con maggior o minor certezza, il consiglio di Maarbale, la defezione di Capua, il riacquisto di Taranto, le insidie tese da Annibale a Fabio Massimo, la morte di Marcello e la storia dell'anello consolare e del colpo di mano tentato da Annibale su Salapia.

L'Anziate poi, che per la prima volta ci si è forse mostrato nel libro XXIV, a proposito della battaglia di Benevento e della disfatta di un prefetto de' socii, da me identificato con T. Pomponio Veientano, tiene libero campo in quasi tutto il libro XXVI, ed è anche largamente adoperato nel XXVII. Si debbono probabilmente a costui le grandi vittorie riportate dai Romani sotto le mura di Capua, i particolari della diversione di Annibale su Roma, le vittorie di Marcello sopra Annibale presso Numistrone e Canusio, quelle riportate da Nerone nella bassa Italia e la marcia rapidissima dello stesso Nerone da Canusio a Sena-Gallica.

De' rimanenti scrittori, usati da Livio nel dettare questa parte della sua storia, non mi è riuscito rilevare altro nome, che quello del Quadrigario o di Aul. Gellio, relativamente al noto aneddoto di Fabio Massimo, che, come legato accompagnò il console suo figlio nel campo di Apulia. Gli altri non furono potuti esser da me determinati, e forse non sono determinabili allo stato presente della scienza. Essi peraltro dovettero essere, nella massima parte, annalisti romani che in tutti gli avvenimenti, narrati da Livio, più o meno si manifestano.

Non recherà quindi meraviglia se que' fatti per tal modo narrati, han destato diffidenza nell'animo di chi li ha letti attentamente e studiati con amore, e spesse volte l'abbiano indotto a ripudiarli del tutto.

Del resto, do queste conclusioni secondo il mio convincimento, il mio modo di vedere e, potrebbe anche darsi, secondo le mie illusioni. Quanto a risultati veri, reali, definitivi, lascio solo giudice il lettore coscienzioso e imparziale. Non so se la sentenza sarà per essermi favorevole; ma se anche non lo fosse, mi resterà il conforto di essere entrato nel novero de' pochi Italiani che si occupano dell'antica storia della nostra Roma, che con tanta passione è studiata dai dotti di oltre mare e d'oltre Alpe, e mi allieterà la speranza che altri italiani [1] entrino, dopo me nel medesimo aringo, e rendano anche qui veritiera la sentenza del nostro più grande poeta:

Poca favilla gran fiamma seconda.

GAETANO BOSSI.

[1] Apprendo con vero piacere che, auspice l'illustre Prof. Beloc, che con grande maestria ed amore insegna la storia antica nella Università di Roma, si è testè fondato un periodico nel quale si vengono pubblicando i migliori lavori de' giovani addetti a quella disciplina.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MOMMSEN TEODORO, *Le provincie Romane da Cesare a Diocleziano:* trad. dal tedesco, di ETTORE DE RUGGIERO. — Roma, L. Pasqualucci, editore, 1887-1890. Un vol. in-8° di pag. 652 con dieci tavole geografiche.

L'illustre autore della *Storia Romana* ha recentemente pubblicato il quinto volume della sua dotta e grandiosa opera, il quale può considerarsi come un lavoro speciale e separato, contenendo la storia delle varie parti dell'Impero romano da Cesare a Diocleziano. Vi si trovano ordinatamente raccolte tutte le notizie, che sono sparse nella tradizione e nei monumenti tanto circa le singole provincie romane ed il loro governo, quanto circa le istituzioni generali in rapporto alle parti peculiari dell'Impero. Vi si aggiungono le notizie relative alle condizioni del suolo, agli usi e alle costumanze degli abitanti proprie di ciascuna regione. E dalla riunione di queste sparse membra la sagace mente del Mommsen è venuta ricostituendo, con nuovo ed originale lavoro, tutta la storia del romano Impero, studiandola nelle sue diverse parti: così nelle città rurali dell'Africa e nelle fiorenti contrade dei monti della Licia, come nelle fattorie dei vignaiuoli della Mosella, e sul deserto litorale della Siria.

L'opera del grande maestro è accompagnata da accuratissime carte del Kiepert: e dobbiamo alle pazienti e dotte cure del ch. prof. De Ruggiero il vantaggio dell'annunziata traduzione, per la quale tutti gli studiosi Italiani, cui non sia familiare l'idioma tedesco, si troveranno in grado di profittare di sì importante volume.

G.

GOYAU GEORGES, *Chronologie de l'Empire Romain, publiée sous la direction de R. Cagnat, professeur au Collège de France.* — Paris, Klincksieck, 1891.

Questo manuale di cronologia romana è d'incontestabile utilità a chiunque si occupa di ricerche istoriche e desidera risolvere prontamente le questioni cronologiche, che possono riferirsi ad un testo letterario od epigrafico. Con una diligenza scrupolosa il sig. Goyau ha raccolto tutti i fatti della storia romana che possono esser datati con lo studio delle fonti, e li ha ordinati anno per anno, dal 31 av. Cr. - cioè dalla battaglia d'Actium - fino alla morte di Teodosio avvenuta nel 395 dell'era nostra.

Oltre gli avvenimenti istorici d'ogni genere, sono notate per ogni anno tutte le leggi e disposizioni legislative emanate dagli imperatori; i nomi dei consoli -

la cui serie, in appendice, è continuata fino all'anno 541 -; i nomi dei prefetti e dei vicarii della città, ed i nomi dei prefetti del pretorio, dei vigili, dell'annona. Per ciascuna di siffatte indicazioni è sempre registrata la fonte, che ne stabilisce la data: e per tal modo le prime ricerche, in ogni questione di cronologia, si trovano immediatamente compiute e sotto la mano dello studioso.

Libri di pratica utilità, come questo, non sono destinati solamente ad uso delle scuole - come è stampato nel frontespizio; ma anche i dotti ne possono trarre non lieve vantaggio. Il quale per certo sarebbe stato immensamente maggiore, se l'egregio A. avesse aggiunto al volume un indice alfabetico dei nomi proprii, mediante il quale rendere più agevoli le ricerche quando sono sconosciuti i dati cronologici.

G.

Durrbach F., *L'orateur Lycurgue: étude historique et littéraire.* — Paris, Thorin, 1889.

L'epigrafia greca è così ricca di documenti relativi alla pubblica amministrazione, civile e sacra, che il ch. A. ha potuto trarne grande profitto per questo suo egregio lavoro. Nel quale è studiata ed esposta in ogni sua parte l'amministrazione tenuta, direttamente o indirettamente, dal celebre oratore Licurgo per dodici anni (dal 338 al 326 av. Cr.), durante i quali egli potè compiere un vasto piano di lavori e di riforme.

Ferreri Angelo Livio, *Per Catalogna e Andalusia.* — Roma, tip. Pallotta, 1890.

È questo un grazioso ricordo del viaggio, recentemente compiuto dal ch. avv. Ferreri in quelle provincie spagnuole, che riboccano di vivacità e sentimento. I monumenti, i costumi, le impressioni ed avventure diverse vi sono descritte con tale brio ed elegante novità di forma, che la lettura di quelle pagine è oltremodo attraente e dilettosa.

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA

Volumi pubblicati:

Vol. I. C. Re — Statuti della città di Roma, del secolo XIV.

Vol. II. G. Gatti — Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI *(con quattro tavole eliotipiche)*.

Vol. III. G. Marini — Iscrizioni antiche doliari (cod. Vat. 9110), pubblicate dal comm. G. B. de Rossi.

Vol. IV. G. F. Gamurrini — S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni. — S. Silviae peregrinatio ad loca sancta an. 385-388 *(con due tavole eliotipiche e due carte geografiche)*.

— *Appendice*. S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta. Editio altera novis curis emendata.

Vol. V. S. Malatesta — Statuti delle gabelle di Roma, del secolo XIV *(con una tavola in eliotipia)*.

Vol. VI. L. Bruzza — Regesto della chiesa di Tivoli *(con cinque tavole cromolitografiche)*.

Vol. VII. F. Ehrle — Indices codicum manu scriptorum qui in bibliotheca sedis apostolicae tum Bonifatiana tum Avenionensi asservabantur. Tomus I *(con otto tavole in eliotipia)*.

Vol. IX. F. Gasparolo — Codex Alexandrinus, qui *Liber Crucis* nuncupatur *(con due tavole eliotipiche)*.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Il periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* si pubblica in fascicoli trimestrali: il volume dell'intiera annata conterrà complessivamente non meno di 40 fogli di stampa in-4°, ossia non meno di 320 pagine.

Il prezzo dell'associazione annuale è di lire 20 per l'Italia, lire 22 per l'Estero (Unione postale). Dirigere le domande al prof. Giuseppe Gatti, *palazzo Altemps, via dell'Apollinare 8, ROMA* (C), od ai principali librai.